

## Narrare senza paura. Il mondo secondo Bichsel

ROBERTO CARNERO

**P**eter Bichsel, svizzero di lingua tedesca, già maestro elementare nel suo Paese e poi docente universitario negli Stati Uniti, scrittore, oggi sessantenne, è noto al pubblico italiano soprattutto per un libro, tradotto da noi nell'85 da Aelia Laelia e poi rilanciato nell'89 da Marcos y Marcos: «Il lettore, il narrare». Dieci anni prima di Pennac (l'edizione svizzera era dell'82), Bichsel rifletteva in quel volume sull'attività della lettura, non come passatempo o gioco salottiero, ma come momento vitale di crescita e di civiltà. Quella che chiamava «libro dipendenza» non significava altro che una curiosità per il mondo che passava attraverso i libri, capaci di ritualizzare continuamente la realtà fornendo di volta in volta una chiave di interpretazione.

Il tema della lettura ricorre frequente anche in un nuovo libro dello scrittore svizzero, «Questo mondo di plastica», appena pubblicato da Marcos y Marcos (pagine 152, lire 17.000), in cui sono raccolti interventi giornalistici degli ultimi anni. Vi si parla spesso di libri, lettori, scrittori. Lo spazio aperto dalla lettura definisce per Bichsel un territorio comune nel quale è più facile intendersi, nella convinzione che «due persone che hanno letto lo stesso libro, hanno anche trascorso un periodo della loro vita in modo simile». La malattia della «libro dipendenza» sembra suggerire Bichsel - è paradossalmente l'unica sanità di mente possibile in un mondo che sta impazzendo. Il «mestiere» di lettore, e di scrittore, anziché isolare, provoca al contrario un'apertura a trecentosessanta gradi nei confronti del

la realtà. È così che la visuale si allarga dagli scrittori amati (come Conrad, Bulgakov o Tolstoj) alle più varie esperienze, in una straordinaria capacità di sviluppare, da un particolare anche insignificante, intuizioni spesso folgoranti. In questo piccolo breviario di riflessioni tutto laico, l'autore procede per flash e illuminazioni improvvise, in uno stile franco che si condensa spesso in frasi epigrafiche. A volte l'articolo si fa bozzetto, con una struttura narrativa vera e propria. Le diverse occasioni della vita (una donna che legge alla fermata dell'autobus, un viaggio a Weimar, New York o Salamanca, l'errore d'ortografia di una bambina di sette anni, un'eclissi di sole, un ricordo d'infanzia) finiscono per svelare significati riposti. La dimensione di impegno etico di questi scritti è sem-

pre evidente, come per esempio nella polemica verso la realtà televisiva e virtuale sempre più invadente, la pubblicità, più o meno subliminale, che progressivamente impercettibilmente «plastifica il mondo», i nazionalismi becchi e razzisti, la guerra, ogni guerra, anche quando si chiama missione di pace: «Che la guerra sia la conseguenza di una politica sbagliata, inumana, insufficiente, lo sappiamo. È molto più facile fare la guerra che non la politica. Forse anche la difesa del paese è più facile da attuare della politica? È più semplice difendere un paese che costituirlo? È più facile organizzare un esercito che una democrazia? Perché all'improvviso la democrazia è diventata troppo complicata per noi?». Oppure, riflettendo sulla xenofobia dei suoi compatrioti, che in fondo, cambiati i no-

mi, è la stessa degli abitanti di tutti i Paesi ricchi, scrive Bichsel: «I turchi sono i nuovi ebrei. Una volta lo erano gli italiani e i tamil. E la preoccupazione non è relativa al fatto che siamo in troppi, ma si riferisce a quanti vivono qui e non ci piacciono: gli italiani nel 1970, i tamil nel 1980, i turchi e i curdi nel 1990. Non si pensa al problema effettivo, ma alla comunità straniera di turno. Questo è razzismo punto e basta. La politica fa la sua parte, come ha dimostrato in passato con l'antisemitismo. I nuovi discriminati liberano i vecchi». Senza narcisismi e senza esibizionismi, Peter Bichsel non ha timore di intervenire a commentare i fatti più diversi, non ha paura, cioè, di uscire dai suoi libri per sporcarsi le mani con la realtà. Di quanti scrittori contemporanei si potrebbe dire la stessa cosa?

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

EDITORIA ■ TORINO, CHIUDE LA XIII FIERA E ARRIVA FERRARI

## Mondadori, vittoria o autogol?

DALL'INVIATA MARIA SERENA PALIERI

TORINO Ernesto Ferrero, direttore della Fiera del Libro, è stanco morto. La rosa di stoffa bianca - gadget di un editore - che da giovedì porta all'occhiello è ingrigita. Ma è lieto di questa XIII Edizione che poteva essere quella del redde rationem e che si chiude oggi, registrando in bilancio un dieci per cento in più di presenze di pubblico e, fatto significativo, di operatori professionali (l'ultimo rilevamento dava sabato 42.438 ingressi). Quantità a parte, è contento, spiega, dell'affluenza a dibattiti non di tutto riposo - su città multirazziali e «alterità», per esempio - e ai laboratori di poesia, come dell'atmosfera prodottasi in certi incontri, quelli con Derek Walcott o Ben Okri, che si sono trasformati in magnetizzanti «reading», contattati dal vivo con l'autore che legge le sue pagine. Sì, questa del «reading» è una formula su cui si potrebbe spingere con maggior decisione l'anno prossimo, pensa...

Ferrero - e qui la seraficità se ne va a spasso - a fine Fiera si ritrova soddisfatto della defezione di Mondadori, che alla vigilia sembrava una mazzata: «Davvero utile. È stato un momento della verità. Ha portato a galla malumori e ruggini. Ha provocato un fronte

Sandro Onofri  
In alto  
un momento  
della Fiera  
del Libro  
di Torino



compatto degli altri editori. Ha euforizzato i più piccoli. Ha ridato fiato alla passione artigianale per il proprio lavoro. In fondo Segrate ha dimostrato di ragionare con una logica mercantile, di bottega».

Mondadori - opponendo il suo gran rifiuto alla Fiera - ha fatto autogol? Certo gli altri per un verso limitato sono soddisfatti: mancando il colosso, qui hanno venduto di più. Ora Gian Arturo Ferrari, il direttore editoriale, appare al Lingotto e i riflettori si puntano sull'uomo del no. Viene a Canossa? Ma no, è diretto a Montecarlo dove si tiene un vertice del top management di Segrate e, spiega, una fortuita dilazione gli permette di

non mancare alla presentazione della «Storia degli editori italiani» di Tranfaglia-Vittoria. Dove ci sono due Laterza, Alessandro e Giuseppe, Gianni Vallardi, il giovane Hoepli, Lorenzo Enriques, Teresa Cremonesi. E, in platea, Carmine Donzelli. Insomma, ci sono i Golia e i Davide dell'industria del libro. E, per un'ora, sembra di vedere un palcoscenico il paradigma Schrifflin - maghi del marketing versus editori veri - su quanto è avvenuto negli ultimi anni nell'editoria globale. Enriques - non a caso - osserva che il saggio di Tranfaglia e Vittoria racconta una storia dell'editoria italiana fatta di «persone»: editori, direttori, consulenti, i Bompiani come i Calvino, Ferrari



LE VENDITE

### Successo da record per il «Registro» di Onofri

■ Una sorpresa annunciata: «Registro di classe» è andato esaurito allo stand Einaudi nei primi due giorni della Fiera. Ma Paolo Repetti, direttore della collana «Stile libero», spiega che l'appassionato diario postumo di Sandro Onofri aveva già esaurito le 10.000 copie della prima edizione nei primi tre giorni in libreria, tra martedì e venerdì scorso. Ed Einaudi sta preparando una seconda edizione: tiratura 15.000 copie. Buonumore, negli stand della Fiera, per l'andamento delle

vendite. Einaudi - 12% in più di vendite rispetto al '99 - ha ben piazzato il romanzo «Anime alla deriva» del ragazzo prodigo inglese Richard Mason, «Napoleone» del direttore della Fiera Ernesto Ferrero e «Le parole non le portano le cicogne» di Roberto Vecchioni. Allo stand notano l'abbassamento dell'età media degli acquirenti: buon segnale... Alla Rcs (10% in più) bene quattro autori, tutti italiani: Beppe Severgnini, Enzo Biagi, Sandro Veronesi e Alain Elkann. Tra i «figlioli prodighi» di questa edizione c'è Fazi: l'anno scorso assente dopo «aver ingoiato per anni troppi rospi: sembrava che la Fiera volesse soltanto spillarci soldi» dicono. «Per noi venire qui significa farci conoscere. È una promozione basata, come era prima, solo su autori da best-seller, i soliti Bevilacqua, De Crescenzo, ci nuoceva perché dava un'idea povera, e falsata, dell'editoria italiana». Il libro che Fazi ha sponsorizzato di più è «The golden spur» dell'americana Dawn Powell, «una Dorothy Parker, ma più brava...» giurano. M. S. P.

obietta con una lezione di marketing ai colleghi: «modernizzazione», spiega, la concentrazione avvenuta anche in Italia nella produzione e nella distribuzione, ben venga la scissione tra proprietà e gestione editoriale, fa un omaggio alla storia italiana definendo case come Einaudi e Adelphi «gli Armani del libro, che hanno saputo imporre nel mondo un italian style».

Ma insomma, perché non è venuto in Fiera? Perché gli editori non sono abbastanza coinvolti nella gestione, e venire qui costa. Perché - e qui cede a un vizio nostrano classico - siamo un nano idrocefalo: come impresa, grandi e piccoli, abbiamo buoni bilanci,

ma manca la domanda. Lo Stato non fa abbastanza per la promozione del libro: siamo un paese di ignoranti e la Fiera così è un avvenimento inefficace.

L'obiezione di Laterza: come categoria siamo divisi, la nostra Associazione di fatto non esiste. (E Mondadori è stata la prima ad andarsene dall'Aie). L'obiezione di Donzelli: questa è l'unica grande vetrina del libro in Italia, finanziata non solo da noi, ma con tre miliardi di soldi pubblici. Porta da qualche parte a sabotarla?

Ferrari nega il sabotaggio e nega la «diserzione» («mica è il Vietnam»). Va giù con la battuta: «Non è questione di inimicizie. Io e Ferrero ci conosciamo da una vi-

ta. Siamo stati a letto insieme, sul serio: abbiamo diviso la stanza in non so quante bettole di Francoforte...». Giura: «Non è questione di rivalità con un progetto su Milano: nessuno è venuto da me a propormi di fare una fiera lombarda del multimediale». Insiste: «Torneremo qui se, in questo anno, vedremo che la politica darà risposte».

Resta in piedi, a questo punto, la proposta che fa Ernesto Ferrero: usare la struttura della Fiera come segreteria organizzativa per editori, distributori, librai che vogliono affrontare insieme il problema del «paese che non legge». Sempre che - e qui il vogliamo bene rischia di crollare - ci si intenda su questioni dove gli interessi econo-

FIRENZE

### La scomparsa del fotografo Liberto Perugi

È scomparso improvvisamente nella sua casa fiorentina Liberto Perugi, fotografo straordinario, uno dei pochi artisti al mondo che sapevano fotografare la scultura. Aveva pubblicato volumi fondamentali e bellissimi su Donatello e su Michelangelo, sul Ghiberti: aveva fotografato i bronzi di Riace e aveva fatto rivivere le cere anatomiche della Specola di Firenze. Ora stava pensando al Perseo del Cellini, di cui aveva fotograficamente documentato le diverse fasi del delicato lavoro di restauro.

Scoprendo angoli, luci, prospettive che solo lui riusciva a catturare, Liberto Perugi ci offriva ogni volta un modo diverso di guardare una statua facendola apparire, se possibile, ancora più bella. Liberto Perugi aveva cominciato il suo lavoro di fotografo d'arte lavorando per la Sansoni, allora fiorentina, che pubblicava a fascicoli la serie «Forma e colore», andava in giro per l'Europa a fotografare i capolavori dei grandi artisti. Poi venne il suo grande interesse per la grafica e per l'arte moderna.

Ha pubblicato, tra gli altri, volumi di grande importanza sulle opere di Vangi, di Marino Marini e di Igor Mitoraj, ancora pochi mesi fa per la grande mostra dedicata all'artista nei giardini di Boboli.

R. C.

TINA COSMAI

«Scrivere con due anime», questo il tema ambiguo e tormentato che si è dibattuto alla Fiera del Libro di Torino, in un incontro organizzato dal Grappolo Edizioni e coordinato da Furio Colombo sulla natura della letteratura d'emigrazione.

Tema molto caro ad uno dei maggiori poeti italoamericani: Joseph Tusiani, pugliese d'origine ed emigrato in America nel 1947, all'età di ventitré anni. La sua lirica, densa di ricordi, è legata visceralmente alla lingua latina, lingua d'origine. Difatti la sua nuova raccolta di poesie, uscita proprio in questi giorni, ha come titolo emblematico «Radicitus» (Il Grappolo Edizioni). «Perché - afferma Tusiani - «Radicitus» può significare due cose, il ritorno alle radici oppure partenza dalle radici. Personalmente mi sento vicino al primo significato. Per questo ho scelto la lingua latina, una lingua ancestrale per scrivere le mie poesie, perché non so quale sia la mia lingua, se l'italiano o l'inglese. Può darsi che questa scelta linguistica, sia l'illusione di tornare, di cogliere un passato remoto a me ignoto, ed anche un farsi perdonare dal destino lo sradicamento dal proprio paese».

L'INTERVISTA

## Tusiani: «Versi in latino per la mia doppia origine»

«Scrivere con due anime» è manifestazione di scissione o di completamento della propria identità? «Scrivere con due anime proviene da una mia lirica scritta in inglese: «Due lingue, due terre, forse due anime. Ma sono uomo io o due strane metà?». Tutto questo è rappresentazione del dilemma della mia identità, della mia lingua. Ecco perché «Scrivere con due anime». Il tema dell'emigrazione mi è molto caro. Mio padre andò in America sei mesi prima che io nascessi e non volle più tornare in Italia per il timore di attraversare l'oceano. Mi è stato sconosciuto per molto tempo. Ma io non mi considero un

emigrato perché non passai per Ellis Island, però conobbi i pionieri della nostra emigrazione, persone votate al sacrificio. Poi incontrai persone come Giuseppe Antonio Borgesi, grande critico letterario, Martin Luther King e Frances Winwar, scrittrice che ho voluto imitare. Ho scelto la lingua latina per parlare dell'emigrazione, perché la considero la lingua dei padri, di quel padre che io non conobbi sino all'età adulta».

Cosa significò per lei lasciare il suo luogo d'origine, la Puglia, per un paese ignoto come l'America? «Volevo conoscere mio padre, quello straniero a cui dovevo la vita. Non sono emigrato a causa della miseria, avevo un mio lavoro in Italia, insegnavo al liceo. E poi volevo conoscere quella terra di cui tanto avevo sentito parlare. Vidi mio padre per la prima volta e non riuscivo a chiamarlo padre, così come lui non riusciva a chiamarmi figlio».

Qual è il valore che attribuisce al ricordo, all'emozione? «Ricordare vuol dire rivivere, rinnovare. Finché esiste in noi il ricordo, siamo vivi, perché noi siamo fatti di storia e siamo il prodotto del nostro passato». In alcune liriche lei si identifica con le figure mitologiche di Ulis-

se e di Enea. Qual è il significato simbolico di questi due personaggi? «Ulisse è colui che è lontano da casa, ma ha sempre in mente il ritorno ad Itaca. Enea è colui che viene per fondare una nuova Troia. Io andai in America per portare la mia città. Volevo dare all'America ciò che l'Italia aveva dato a me, attraverso l'istruzione classica; tradussi molti classici italiani. La mia più grande gioia è stata quella di far conoscere Michelangelo poeta al mondo anglosassone. Persino il presidente Kennedy, quando mi invitò alla Casa Bianca, manifestò il suo stupore per tale conoscenza».

Cos'è hadato l'America? «Innanzitutto la possibilità di scrivere in lingua inglese e di competere con grandi autori di lingua inglese; questo ha provocato una grande fiducia in me stesso, specie quando la Poetry Society of England, mi assegnò il prestigioso «Greenwood Prize». E poi i forti principi di disciplina, di dinamismo e ordine morale, ordinando così la mia identità che si sentiva scissa, straniera a due terre».

Per una spiacevole disattenzione, sulla pagina del giornale di ieri non è comparsa la firma di Gabriella Mecucci nell'intervista a Nicola Tranfaglia. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.



## Ciucci (Iri): «Non mi sono mai candidato per Alitalia» Molto complessa la strada della privatizzazione

«Non mi sono mai candidato per Alitalia». Il direttore generale dell'Iri Pietro Ciucci, ormai alle soglie della chiusura dell'istituto di Via Veneto (fissata per il 30 giugno), coglie l'occasione in un'intervista ad «Eurofinanza» per smentire le voci su un suo passaggio ai vertici della compagnia aerea. «La privatizzazione di Alitalia - afferma Ciucci - è una delle più complesse. Il decreto sulle modalità della privatizzazione - spiega - doveva rappresentare il momento finale di un percorso che prevedeva il risanamento dei conti dell'azienda in due anni ('96-'98) seguito da un biennio di sviluppo, legato a sua volta al decollo di Malpensa e all'alleanza internazionale. Ciucci sottolinea quindi come «non era possibile privatizzare prima».



## Piazza Affari, da oggi contrattazioni fino alle 20,30 Disponibili i titoli Mib 30, Midex e Nuovo Mercato

Parte oggi la Borsa serale. In Piazza Affari la compravendita di titoli è aperta fino alle 20,30. I titoli «disponibili» nelle ore serali comprendono l'intero Mib30, il Midex e 9 del Nuovo Mercato (resta esclusa Opengate), oltre a 1.565 covered warrant emessi da Comit, Société Générale, Citibank e Unicredit. Il prezzo di riferimento delle azioni rimane quello registrato alle 17,30, e sarà da lì che si ripartirà domani alla riapertura del mercato. Oggi, dopo la chiusura, seguono 20 minuti di pausa tecnica del mercato. Alle 17,50 si apre il cosiddetto «cross order book», cioè un tipo di contrattazione in cui si scambiano «pacchetti» predefiniti. Alle 18 ripartono le contrattazioni. I prezzi nelle ore serali possono oscillare del 3,5% rispetto a quello di riferimento.

# € C O N O M I A R I S P A R M I O

## Salvi: licenziamenti, il sì produce infortuni Il ministro contro il referendum. Sotto accusa l'insicurezza sul lavoro

RAUL WITTENBERG

ROMA Una azione più decisa da parte delle autorità e della partitocrazia per arginare il drammatico fenomeno delle morti bianche; il collegamento frascatura dei luoghi di lavoro e abrogazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori in seguito all'eventuale vittoria del sì al referendum del 21 maggio sui licenziamenti. Sono stati questi i temi centrali della 50a Giornata nazionale delle vittime degli incidenti sul lavoro, celebrata ieri nell'Auditorium dell'Inail dal ministro del Lavoro Cesare Salvi, dal presidente dell'Annil (che organizza la celebrazione istituzionalizzata nel '98 dal governo Prodi) Pietro Mercandelli, dal presidente dell'Inail Gianni Billia.

Il ministro ha sostenuto che, se con il prossimo referendum dovesse avere successo il fronte del sì all'abolizione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, c'è il rischio che diminuisca ulteriormente la sicurezza sui luoghi di lavoro. «I diritti nel mondo del lavoro - ha detto Salvi - sono indivisibili: o vanno tutti avanti o vanno tutti indietro insieme». A giudizio del ministro la filosofia complessiva che stava dietro ai quesiti referendari sul lavoro (anche a quelli che la Corte ha respinto) «non ci porta al futuro ma a 150 anni fa». Il quesito sui licenziamenti, secondo Salvi «indebolisce la tutela dei lavoratori sul luogo di lavoro rende più debole la propensione agli altri diritti e agli altri interessi, a cominciare dal fatto gravissimo della sicurezza dei luoghi di lavoro. Che richiede - ha detto - anche all'interno dell'impresa la possibilità del sindacato e dei lavoratori di difendere le condizioni di lavoro rispondenti alla legge, senza la paura per i lavoratori

di essere licenziati». Secondo il ministro, «c'è quindi da augurarsi che su questo punto prevalga il no».

È della stessa opinione il presidente dell'Annil, l'associazione che raccoglie quasi 400.000 iscritti tra i mutilati e invalidi del lavoro. Pietro Mercandelli ha detto che «se si arrivasse al licenziamento senza giusta causa e senza obbligo di reintegro del lavoratore sarebbe un attacco alla condizione del lavoratore, soprattutto degli infortunati il cui impiego verrebbe messo in pericolo: sarebbero i primi ad essere licenziati». Mercandelli, soddisfatto del pacchetto sicurezza varato venerdì dal governo, ha

chiesto comunque il completamento della riforma del sistema assicurativo, maggiore formazione nelle scuole e più tutela dei lavoratori infortunati, soprattutto dei giovani (il 47% degli infortuni gravi avviene fra i 18 e i 34 anni). Salvi, criticando la «competitività esasperata e l'idea secondo cui i diritti alla sicurezza sono ormai un optional», ha precisato che le nuove misure hanno l'obiettivo di «ricostituire nel 2000 i dati sugli infortuni nel lavoro in Italia ai livelli europei», ma che comunque «si può fare ancora di più e meglio».

Per il presidente dell'Inail, Gianni Billia, «la vera battaglia è la lotta al lavoro nero». Ed ha aggiunto che «si fa tanto ma non abbastanza» se nel primo trimestre 2000 gli incidenti sono aumentati del 5% nonostante il Piano sanitario avesse previsto una riduzione del 10%.



Il ministro del lavoro Cesare Salvi

L'ANALISI

## Ogni anno un milione di incidenti

ROMA Un agricoltore di 30 anni, Rosario Lo Disco, è morto schiacciato dal trattore che si è ribaltato all'improvviso. La vittima stava percorrendo una strada comunale a Rometta, a 10 chilometri da Messina, ed era diretta in campagna con un carico di letame destinato alla concimazione. Sul posto sono intervenuti i carabinieri della caserma di Rometta. È l'ennesimo infortunio sul lavoro in Sicilia dove, secondo recenti dati resi noti dall'Inail, se ne sono registrati l'anno scorso poco meno di 30 mila.

Nel 1999 in tutta Italia si sono registrati oltre un milione di incidenti sul lavoro, di cui 1.309 mortali. Più di 30.000 sono stati gli invalidi permanenti. La tendenza sembra aggravarsi, perché

nel primo trimestre del 2000 gli incidenti sono stati 231.149, aumentati di 10.000 rispetto allo stesso periodo del '99. I morti sono stati 266, contro i 200 del I trimestre del '99. I settori più a rischio sono le costruzioni, l'industria metallurgica e i trasporti.

Nel febbraio scorso i ministri aveva varato un Programma sicurezza che punta soprattutto sulla vigilanza nei luoghi di lavoro nell'ambito di Carta 2000, il piano generale di azione adottato nella conferenza di Genova il 5 dicembre dell'anno scorso. Il programma conferma lo stanziamento di 600 miliardi da spendere nel triennio 2000-2002, di cui 150 per la formazione e 450 di incentivi alle imprese piccole e medie per l'adeguamento degli im-

pianti alle norme antinfortunistiche. In particolare il governo ha discusso il problema degli ispettori del lavoro, 500 ne sono stati assunti da poco, che ne vorrebbero altri mille, e dovrebbe essere garantita loro una formazione e uno stipendio adeguati.

Nel febbraio scorso i ministri del Lavoro e della Sanità, e la Conferenza delle Regioni avevano emanato una circolare di accompagnamento alla Carta 2000, in cui si raccomandava agli ispettori, durante le visite di controllo negli stabilimenti, di coinvolgere i Rappresentanti dei lavoratori alla sicurezza (Rls) e di attingere soprattutto da loro le notizie dettagliate sulle effettive situazioni di rischio.

R.W.

IL CASO

## Amato: «Sgravi fiscali?» Ancora tutto da decidere»

ROMA Non si hanno, al momento, elementi per stimare la possibile esistenza e perciò l'eventuale entità del cosiddetto dividendo fiscale, cioè la disponibilità di somme da distribuire provenienti dalle entrate fiscali. Lo rileva un comunicato di Palazzo Chigi, a proposito di indiscrezioni pubblicate dai giornali. «In relazione

ai numeri che hanno preso a girare con stupefacente disinvoltura sull'entità e le destinazioni del dividendo fiscale che la prossima legge finanziaria dovrebbe distribuire - si legge nella nota - il presidente del Consiglio Giuliano Amato ricorda di avere appena escluso qualunque anticipazione del Dpef (documento di programmazione economica finanziaria) e della legge Finanziaria, proprio perché al momento non si hanno elementi circa la possibile esistenza, e quindi l'eventuale entità, di tale dividendo». Nei giorni scorsi infatti erano circolate notizie su sgravi fiscali alle famiglie e alle imprese, in relazione all'entità della crescita economica stimata intorno al 2,8%, e ad una Finanziaria per 2001 pari a 10.000 miliardi.

Ciò non toglie che i conti pubblici sono in netto miglioramento, e quindi si fanno strada - sulle dismissioni del patrimonio pub-

blico - ipotesi alternative all'originaria destinazione dei proventi alla copertura del debito pubblico. Riguardo agli immobili degli enti previdenziali, parte delle entrate derivanti dalla loro vendita potrebbe essere utilizzata per migliorare il livello delle prestazioni sociali. L'ipotesi, rilanciata ieri dall'associazione degli inva-

lidi del lavoro Annil, è stata accolta come «condivisibile» dal ministro del Lavoro Cesare Salvi secondo il quale «ci sono le condizioni per avviare un'importante lavoro su questa proposta». Salvi ha rilevato come sia giusto «ripensare l'utilizzo dei proventi dalla vendita degli immobili degli enti per migliorare le prestazioni», ad

esempio, dei mutilati e invalidi del lavoro. Al momento, ha spiegato, la legge non lo prevede ma «credo che ci sia la possibilità di lavorarci perché sul fronte delle dismissioni le previsioni sono molto positive». La vera riforma dello stato sociale, secondo il ministro, richiede che gli enti seguano solo la loro funzione tradizionale di «assicurare con la massima efficienza il godimento dei diritti sociali» e «utilizzino nel modo più razionale e efficiente le risorse» provenienti dall'abbandono dei campi in cui non hanno competenza, in questo caso quello immobiliare.

## Attacco hacker dal Brasile Sotto tiro i siti Internet di ministeri e uffici italiani

ROMA Non soltanto virus devastanti: anche rozzi ma distruttivi attacchi frontali. Sulla scia degli ideatori di «I love you», la lettera d'amore che ha sconvolto il pc di milioni di persone, stavolta vittime sono centinaia di siti web del mondo, compresi alcuni ministeri italiani e le loro pagine elettroniche. La Corte dei conti, il ministero della Sanità, quello delle Politiche agricole che ieri mattina, aprendo i loro computer, hanno trovato scritte incomprensibili, inolti, messaggi equivoci al posto delle più sobrie e istituzionali copertine ufficiali. Sparita la grafica, via gli indici, cancellati gli strumenti d'accesso.

Sono stati sostituiti da frasi sconnesse, minacce, nomi di ipotetiche fiamme. «Gaby, Natalia, Line, Pri-Adoro todas

v'cs»: questo è il testo che ha soppiantato la homepage della Corte dei Conti, firmato «Un4bomb3r». Un sabotaggio proveniente dal Brasile e messo in atto - hanno spiegato al T3 il colonnello Rapetto e il maresciallo Forte della Guardia di Finanza - da «non particolarmente abili pirati» della Rete, che riescono a danneggiare, ma soltanto in superficie, la struttura dei siti ufficiali presi di mira.

Una bravata, quindi, che ha distrutto una serie di file ma che non ha compromesso l'intera struttura di rete dei ministeri attaccati. Lo scopo, a detta degli esperti, resta incomprensibile: non pirati professionisti ma una sorta di dilettanti allo sbaraglio, un po' come i vandali delle autostrade o dei treni che tuttavia, partendo per un gioco crimi-

noso, si sono trasformati in killer. Proprio per questo vanno temuti. Anche perché rivelano la fragilità della rete, il potenziale corrosivo dei «piccoli hacker», dell'offensiva informatica generalizzata, imprevedibile e, come nel caso delle pagine web ministeriali, imparabili. I danni però non sono devastanti: non arrivano al cuore dei sistemi informatici, né alla distruzione delle banche dati. Si fermano prima, alla struttura dei siti, al loro scheletro informatico. Ma questo non consola nessuno. Tanto meno gli imprenditori del Web, che vedono moltiplicarsi, forse per spirito di emulazione, i pesanti sfondamenti. Più che un virus, un'epidemia, anche se nel caso dei ministeri italiani è l'epidemia sembra benigna.

G. Ce.

## Tebio 2000, cresce la bio-protesta Genova si mobilita contro le manipolazioni agroalimentari

ROMA Via dalla tavola i cibi transgenici. Via i prodotti agricoli manipolati per meglio resistere agli insetticidi. Stop infine alla brevettabilità della natura e dei suoi geni. Sono queste alcune delle grida di battaglia che fanno salire la febbre e la mobilitazione intorno alla mostra mercato sulle biotecnologie in programma alla Fiera di Genova dal 24 al 26 maggio. Si chiama Tebio e per gli eco-volontari che da giorni sono impegnati nella contropagina di questa «vetrina internazionale» delle multinazionali dell'agroalimentare e della produzioni di semi e superdetergenti, sarà l'occasione di misurare l'effettiva presa della bio-difesa della natura rispetto alle industrie «inquinatrici e manipolatrici».

Riuniti sotto la bandiera di Mobilitebio e lo slogan «Ribellarsi è giusto» i biomaniifestanti hanno già superato la quota delle trecen-

to associazioni che sosterranno la loro protesta mentre da Milano arriva la conferma che, con l'appoggio dei Verdi guidati da Fiorello Cortiana e del premio Nobel Dario Fo, un treno speciale si metterà in viaggio verso il capoluogo ligure nei giorni della mostra. Ci saranno anche rinforzi per l'ordine pubblico: in molti temono una sorta di Seattle, anche se Mobilitebio ha ribadito le intenzioni pacifiche e nonostante il sostegno a Tebio da parte dei politici italiani sia stato sin qui piuttosto timido, indeciso tra l'appoggiare un'impopolare sfilata di colossi dell'agroalimentare e la genuina protesta di chi vuol sapere che cosa questi colossi gli mettono nel piatto. Una buona notizia, per i consumatori, arriva invece da Varese dove il centro di ricerca di Ispra avrebbe messo a punto un metodo, già definito «acchiappa cibi transgenici» per individuare gli

organismi geneticamente modificati (Ogm). Il nuovo metodo permette di sapere se un prodotto alimentare cotto, come la polenta o i biscotti, contengano mais o soia transgenici e in quale misura. Il si-

stema si basa su una catena di reazione (Pcr) che permette di moltiplicare quasi all'infinito un minuscolo frammento del Dna contenuto nelle cellule rivelando se è normale o modificato.

G. Ce.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE	
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree... Per pubblicare i vostri eventi felici	
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,	numero verde 800-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,	numero verde 800-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19	fax 06/69996465
TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.	
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.	
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.	
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.	





◆ **Socialdemocratici primo partito con il peggiore risultato degli ultimi quaranta anni**

◆ **Mostra cautela il presidente uscente Clement. La Cdu resta lontana, ma recupera**

## Westfalia, tiene la Spd Liberali terza forza Grünen giù, l'asse rossoverde ora traballa

ROMA La Renania-Nord-Westfalia, il cuore industriale della Germania, resta socialdemocratica. Tiene la Cdu di Angela Merkel, sfondano i liberali che diventano la terza forza del Land, perdono i Verdi. Ieri, in una splendida giornata di sole, erano chiamati alle urne 13,1 milioni di persone. A votare ci sono andati in pochi (61%). Una percentuale ancora più bassa delle scorse elezioni, dove già era stato raggiunto il minimo storico (64%). Ma i cittadini del Land tedesco più popoloso hanno ancora una volta puntato sulla Spd. Un risultato largamente previsto dai sondaggi. Tuttavia il partito di Schröder, che da 34 anni è alla guida della regione, non ha molto da gioire: sperava di raggiungere la maggioranza assoluta e, invece, secondo le ultime proiezioni, si è fermato al 42,8% perdendo più di tre punti rispetto alle elezioni del 1995. Per la Spd è il peggior risultato negli ultimi 40 anni.

Ora il premier dovrà decidere con chi governare. Pragmatico, sobrio come sempre nel suo vestito perennemente grigio, sostenitore indefesso della libera impresa e delle nuove tecnologie, Wolfgang Clement, ha davanti a sé due possibilità: riconfermare la coalizione con i Verdi o voltare pagina e allearsi con i veri vincitori di queste elezioni i Liberali. Per ora non si sbilancia: «Mi ero immaginato un mondo migliore» dice riferendosi alla performance del suo partito e assicura che «per una questione di lealtà» prima andrà a negoziare «con gli attuali soci». Anche da Berlino il segretario generale della Spd, Franz Müntefering, ha fatto sapere che si preferisce il mantenimento dell'attuale coalizione.

Il partito ecologista esce con le ossa rotte da quella che viene considerata la più importante consultazione elettorale prima delle politiche del 2002. Nel 1995 aveva il 10%, ora, sempre secondo i primi dati, perderebbe un quarto del suo elettorato scendendo al 7%. Un dato che conferma la tendenza dei risultati nelle altre regionali. I numeri per il governo rosso-verde ci sono ancora e gli ambientalisti faranno di tutto per non essere tagliati fuori: «Prima delle elezioni abbiamo fatto una chiara scelta di coalizione e la coalizione è stata confermata» ha commentato seccamente il ministro dell'Ambiente del Land, Bärbel Hohn.

Ersultano i liberali che sono i veri vincitori della sfida regionale con un exploit senza precedenti. Nel 1995 avevano preso un misero 4%

rimanendo esclusi dal Landtag. Oggi sono alla riscossa. Hanno raddoppiato i loro voti e sono diventati la terza forza della regione con il 9,9%. Un successo che premia la politica di Jürgen Möllemann. L'ex ministro dell'Istruzione e dell'Economia durante l'era Kohl ha saputo sfruttare al meglio le traversie della Cdu, lo scandalo dei voli gratis di ministri Spd nel Land (incluso l'ex premier e attuale presidente Johannes Rau) e la debolezza dei Verdi. Ieri sera i militanti liberali hanno acclamato a gran voce il loro leader. Poi sono andati tutti a festeggiare in un ristorante italiano.

Ora la Fdp si presenta a Clement come un affidabile partner, meno litigioso dei Verdi e, probabilmente, più in sintonia con la politica del «nuovo centro» e le riforme economiche auspicate dai socialdemocratici. L'ex ministro degli Esteri liberale, Hans Dietrich Genscher non ha perso tempo nel lanciare un chiaro messaggio al premier: «Clement deve decidere se vuole stare in una maggioranza vincente o perdersi». E Möllemann ha aggiunto: «L'elettore ha decretato tre perdenti e un solo vincitore, la Fdp. Escludere il vincitore sarebbe assurdo. La gente non vuole più essere governata dai Verdi e la proposta della Spd per una coalizione rosso-verde sarebbe un schiaffo agli elettori». Per il leader Fdp c'è un ulteriore motivo di soddisfazione. Clement aveva scommesso che i liberali non avrebbero superato l'8% e ora dovrà percorrere a piedi la distanza tra Bochum e Münster, un centinaio di chilometri. Il premier ha assicurato che manterrà la parola e si farà scortare dalla moglie in bicicletta.

Non tira una brutta aria in casa della Cdu. Nonostante una disastrosa campagna elettorale il partito di Angela Merkel tiene (37,2%) rispetto alle elezioni di cinque anni fa a dimostrazione che lo scandalo dei fondi neri è quasi dietro le spalle. Polenz, il neo segretario generale dei cristiano democratici, si dichiara ottimista: «Possiamo essere orgogliosi - ha detto, il movimento si è rinnovato negli ultimi mesi e soprattutto dal congresso di Essen».

Da Berlino Schröder si guarda bene dal commentare i risultati ma è certo che il cancelliere non è mai stato molto entusiasta del matrimonio con i verdi. Il risultato di ieri potrebbe servirgli da un lato come «minaccia» per far star buono il suo alleato, dall'altro come reale alternativa di coalizione nel caso l'alleanza con i Grünen non reggesse più. M.R.S.

### IL PERSONAGGIO

Möllemann  
Il leader Fdp  
mischia le carte

■ «Il Nord-Reno-Vestfalia ha bisogno di slancio. Möllemann». Con questo slogan molto personalistico stampato su migliaia di manifesti e poster elettorali il leader liberale tedesco Jürgen Möllemann, ha trionfato ieri nelle elezioni regionali del land più importante e popoloso della Germania, rubando ai Verdi il terzo posto al Landtag e mettendo in forse la coalizione di governo rossoverde (Spd-Grünen) al potere in Renania dal 1995. Originario di Augusta, in Baviera, Möllemann, 54 anni, ha militato a lungo nel governo cristiano-liberale (Cdu-Fdp) di Kohl, prima come viceministro degli Esteri, poi come ministro dell'Istruzione e più tardi alla guida dell'importante dicastero dell'economia, dal quale si dimise a sorpresa nel 1993. Il successo del partito liberale è legato essenzialmente alla sua persona, un politico intelligente e capace che ha sfruttato al meglio la profonda crisi della Cdu legata allo scandalo finanziario. Appassionato di paracadutismo, Möllemann si è mostrato più volte alle telecamere in campagna elettorale mentre effettuava lanci pubblicitari per il suo partito. Möllemann, a lungo presidente di una società arabo-tedesca, possiede a Düsseldorf una società di consulenza economica e di import-export.



Il candidato social democratico Wolfgang Clement. R. Weirauch/Agf

### L'INTERVISTA ■ ANGELO BOLAFFI, germanista

## «Non ci saranno ribaltoni»

MONICA RICCI SARGENTINI

ROMA «La Germania non è un paese da ribaltoni». Angelo Bolaffi, uno tra i più autorevoli germanisti italiani, boccia così l'ipotesi che Schröder possa, forte del successo liberale in Renania-Nord-Westfalia, abbandonare la coalizione rosso-verde per un'alleanza con i liberali. «La situazione della Fdp in questo Land è un enorme caso atipico - dice -, se il cancelliere decidesse di cambiare coalizione andrebbe a nuove elezioni». Il voto di ieri, dunque, è una conferma per il governo federale anche se la Spd non ha avuto un risultato eccezionale. «C'era chi sperava nella maggioranza assoluta - dice Bolaffi - ma era una cosa molto difficile. I socialdemocratici pagano la normale usura di un partito di governo ma se si pensa che fino a pochi mesi fa si diceva che questo test elettorale avrebbe potuto portare ad elezioni anticipate, ci si rende conto di quanto queste previsioni fossero lontane dalla realtà».

Per Bolaffi una parte dell'elettorato della Renania-Nord-Westfalia ha voluto dare un segnale di stanchezza rispetto alla coalizione rosso-verde che è dovuto più ad una situazione regionale che federale.

I veri vincitori di queste elezioni sono i liberali che hanno raddoppiato il loro elettorato. In Renania-Nord-Westfalia si va verso un cambio di coalizione? Crede che Clement possa essere tentato da un'alleanza con la Fdp?

«Penso che una parte dei voti che non sono andati alla Spd in queste elezioni ed erano andati alla Cdu nelle scorse comunisti si siano riversati sulla Fdp. Questo è successo perché una parte dell'elettorato è stanco della politica dei verdi a livello locale e punta ad una nuova coalizione. Bisogna vedere se nei prossimi giorni prevarrà una logica nazionale o regionale. Se ci fosse un cambio di coalizione la Renania-Nord-Westfalia po-

trebbe diventare un laboratorio politico alternativo».

Schröder in questo anno e mezzo di governo ha avuto molti problemi con i Verdi. E i liberali sarebbero partner più docili per portare avanti le riforme economiche auspicate dai socialdemocratici. Secondo lei è da escludere una ripercussione a livello federale di questo voto?

«Non siamo in Italia. La politica tedesca ha tempi lenti. Il governo non esce bene da questo test. Certo ci saranno delle tensioni con i Verdi ma in Germania non si fanno i ribaltoni. Se ci fosse un'ipotesi del genere si andrebbe a nuove elezioni. Ma non vedo il motivo. Bisogna considerare che il successo della Fdp in Renania-Nord-Westfalia è un caso atipico dovuto anche alle qualità personali del leader regionale Jürgen Möllemann. Schröder, magari, potrebbe prendere in considerazione un cambio d'alleanza quando si presenterà alle elezioni. Ma que-

sto è tutto da vedere».

La Spd ha perso tre punti rispetto a cinque anni fa ma ha conservato di gran lunga la maggioranza relativa. È un successo?

«Direi che non è un risultato eccezionale. Addirittura c'era chi pensava alla conquista della maggioranza assoluta. I socialdemocratici pagano la normale usura di un partito che sta al governo da 34 anni. Ma Schröder ne esce bene. Si inverte la tendenza negativa dei test regionali dello scorso anno».

I Verdi continuano a perdere voti. Negli ultimi test elettorali un quarto del loro elettorato li ha abbandonati. Quali sono le ragioni di questa crisi?

«I Verdi non fanno più politica. È un partito molto debole, diviso al suo interno. Una parte si barrica in una difesa ideologica di alcuni principi, l'altra si limita ad occupare posti di governo. L'unica eccezione è Joschka Fischer. Un politico di alto respiro. Ma è un caso isolato».

Come valuta il risultato della Cdu dopo lo scandalo dei fondi neri?

«La Cdu ha recuperato bene non tanto per merito del leader regionale quanto per il lavoro svolto

### Berisha torna a Valona. Colto da malore

TIRANA La città considerata la più ribelle d'Albania supera la prova e in una giornata di caldo asfissiante raccoglie senza incidenti l'ex capo dello Stato che aveva contribuito a spodestare. Sali Berisha, oggi leader dell'opposizione, è tornato a Valona tre anni dopo la cruenta rivolta armata del marzo '97 che ebbe qui il suo centro. Fu lo scandalo delle finanziarie truffate a scatenarla e oggi Berisha, davanti a meno di 5.000 persone riunite nella Piazza della bandiera che fu eletta a luogo di raduno anche dagli insorti, ha chiesto pubblicamente scusa: «Abbiamo già chiesto perdono a Valona e a tutta l'Albania per gli errori commessi con le finanziarie piramidali» ha detto, aggiungendo di essere giunto «in ritardo, non perché qualcuno me l'abbia impedito, ma perché ho voluto lasciare il tempo al popolo sovrano di riflettere con calma sulle vicende accadute». Ma la visita, di cui la richiesta di perdono è stata il momento centrale, è stata breve. Ad appena venti minuti dal suo arrivo, accompagnato da un corteo di auto e scortato da uno stuolo di agenti e guardie del corpo, Berisha, probabilmente a causa del gran caldo, ha accusato un malore che lo ha costretto a interrompere il discorso. I guardaspalle, che lo proteggevano in un opprimente abbraccio, lo hanno sorretto trasportandolo fino alla sua auto che a gran velocità ha lasciato Valona. In serata da Tirana Berisha ha fatto sapere di stare bene.

Sin da sabato oltre mille agenti avevano iniziato a presidiare Valona con posti di blocco e controlli che sono proseguiti ininterrottamente fino a mezzogiorno di ieri.

da Angela Merkel. Anzi, la campagna di Rüttgers contro le «carte verdi» per esperti di informatica non è certo servita a guadagnare voti».

Però in Assia nel 1999 la Cdu aveva condotto una campagna anti-immigrati ed aveva vinto. Cosa è cambiato?

«In quel caso c'era il problema della doppia cittadinanza. Era una questione del tutto diversa. E l'elettorato sta distinguendo. Il mondo economico, anche la piccola e media impresa, è assolutamente favorevole alla concessione delle «carte verdi» ad esperti informatici. Il paese ha bisogno di queste risorse. E sono convinto che presto sarà approvata una legge in Germania che favorirà sempre di più questo tipo d'immigrazione. E anche l'Europa dovrà muoversi in questo senso».

La campagna di Rüttgers è stata paragonata ad alcuni slogan di Haider e di Le Pen. Alla luce dei risultati si può dire che non esiste un pericolo del genere in Germania?

«Rüttgers è stato smentito anche da una parte del suo partito. Non c'è un pericolo estremista».

### IL CASO

## Strage di Pedescala 1945, 82 morti: il colpevole è libero in Argentina?

DALL'INVIATA  
PAOLA RIZZI

BUENOS AIRES Il 29 aprile del 1945, a guerra ormai avviata alla fine, una colonna di soldati tedeschi russo-ucraini della divisione Göring, in ritirata nel Vicentino, viene attaccata da un gruppo di partigiani, alcuni tedeschi vengono uccisi. La reazione è bestiale: dal 30 aprile al 2 maggio i nazisti compiono una mattanza nel paesino di Pedescala, da cui erano partiti i partigiani senza farvi più ritorno, e di Setteca. I morti sono 82, tutti civili, 63 a Pedescala e 19 a Setteca, il più piccolo è un bimbetto di 4 anni, la più vecchia ha 95 anni. I nazisti sparano e ammazzano e bruciano assieme morti e feriti, uomini, donne e bambini, anche il parroco. Negli occhi dei sopravvissuti resta l'orrore.

Quello di Pedescala è uno dei tanti, terribili eccidi nazisti rimasti impuniti, causa della morte di 10mila civili in Italia. A 55 anni di distanza questa terribile vicenda è un capitolo ancora aperto, soprattutto dopo la recentissima presa di posizione di Shimon Samuels, responsabile delle relazioni in-

ternazionali del centro Wiesenthal, instancabile cacciatore di criminali di guerra: «Uno dei responsabili della strage di Pedescala è noto, è italiano, si chiama Bruno Caneva e si trova in Argentina dal '47 - dice Samuels - nell'archivio del V corpo d'Armata americano che raccolse testimonianze a Pedescala subito dopo il massacro abbiamo trovato nuove prove che lo chiamano in causa. Il presidente dell'Argentina Fernando De La Rúa mi ha detto che è disposto ad estradarlo, ma deve essere l'Italia a farne richiesta, mentre invece finora non c'è stata volontà. Noi in ogni caso siamo orientati a chiedere che venga spiccato un mandato di cattura internazionale». La vicenda ha avuto una vasta eco in Argentina e il piccolo ufficio del centro Wiesenthal di Buenos Aires è molto impegnato su questo caso. Samuels parla di un nuovo caso Priebke, con la differenza che il criminale in questione sarebbe un italiano che ha agito contro altri italiani.

Ma chi è Bruno Caneva? Fascista della prima ora, poi repubblicano, assieme ai fratelli Adelmo e Antonio spadroneggiò nella zona di Asiago,

Dopo il 1943 collaborò direttamente con l'esercito nazista, e secondo alcuni testimoni avrebbe avuto un ruolo attivo in quei terribili giorni della strage di Pedescala. Scappato nel 1947 perché condannato per l'omicidio di un partigiano, poi amnistiato, da allora è rifugiato, come il fratello Adelmo, a Mendoza, alle pendici delle Ande argentine. Alpino, istruttore di sci nella scuola militare di Aosta, insegnò a sciare a Juan Peron quando questi venne in Italia, prima della guerra, come addetto militare all'ambasciata argentina. Perciò Caneva in Argentina ha trovato buona accoglienza e fatto fortuna come guida e alpinista, istruttore della compagnia di sciatori dell'esercito argentino, godendo di una certa autorità nella comunità italiana di Mendoza. Di lui non si è saputo più nulla fino al 1996 quando venne scovato da un giornalista del Gazzettino di Venezia dopo che il comitato dei parenti delle vittime di Pedescala aveva sollecitato l'apertura di un'indagine in seguito al ritrovamento di testimonianze che lo accusavano. Dal 1997 è aperta l'inchiesta che lo vede come indagato,

condotta dal procuratore militare di Padova Maurizio Block, che a ottobre si è anche recato in Argentina per interrogarlo. Caneva si è sempre difeso sostenendo che in quei giorni era gravemente ferito ad un braccio, ricoverato all'ospedale Regina di Merano. Oggi è un vecchio di 88 anni, malato di cancro alla prostata, un po' sordo. Al telefono a Mendoza risponde la sua infermiera, poi lui, gentile, che infamemente parla in castigliano al dialetto veneto: «Io non so perché accusano me, io non c'entro nulla, in quei giorni ero all'ospedale, ferito al braccio, che da allora ho anchilosato. I testimoni dicono di avermi visto con la divisa da sergente, ma io ero maresciallo, e poi non avevo più la divisa, ero in pigiama. Ero malato, questo non entra nella testa dei giudici. La verità è che io di partigiani ne ho aiutati molti, e anche di ebrei, ne ho salvati molti». E quel partigiano ucciso? «L'ho scambiato per un inglese, aveva la divisa inglese, ma la giuria non mi ha creduto, erano amici suoi». Non ha incertezze Caneva, che prosegue: «Dopo il 1970 sono tornato in Italia cinque volte, sono andato

anche dai carabinieri per sapere se c'erano pendenze su di me e non c'era nulla, mi hanno anche rilasciato il passaporto. Non mi sono mai nascosto e ricevo regolarmente la pensione di guerra tedesca, anche se hanno più volte cercato di farmela sospendere». Caneva diffonde un memoriale che ricostruisce il suo ferimento, il lungo viaggio fino all'ospedale di Merano dove viene ricoverato con nome tedesco, e poi in un ospedale in Germania. Esibisce anche testimonianze dattilografate di partigiani ed ebrei che sarebbero stati salvati da lui. «Che vogliono da me al centro Wiesenthal? Io non ne so nulla, anzi io di ebrei ne ho salvati. A Pedescala poi non sono mai stato. Può darsi che mi confondono con mio fratello Adelmo, o con una terza persona».

Il procuratore Block interpellato, ammette le difficoltà a mantenere aperta l'inchiesta ancora a lungo: «La verità è che molto del materiale prodotto da Caneva è lacunoso, ma anche le testimonianze contro di lui presentano delle contraddizioni. Sono passati 55 anni ed è una inchiesta molto ardua. Tanto più che i fratelli

Caneva allora erano molto conosciuti, delle figure di fascisti quasi mitiche, e a volte è difficile separare la leggenda dal ricordo. Alcuni testimoni parlano di Bruno, altri di Adelmo, le due personalità di sovrapposizione e loro stessi alimentano la confusione. Adelmo è stato prosciolto in una precedente inchiesta. Fino ad un mese fa ero orientato all'archiviazione ma le dichiarazioni di Samuels mi hanno convinto a tenere ancora aperto il fascicolo. Attendo che mi invii queste nuove prove».

A lui dovrebbe avvenire il contatto tra la procura e il Centro Wiesenthal, che sta procedendo alla raccolta di altro materiale anche negli archivi militari di Brema, dove tra l'altro sarebbe conservata la cartella clinica di Caneva, documento fondamentale per accertare dov'era davvero quel 30 aprile, mai resa disponibile finora «per non violare la privacy».

Camillo Pretto è presidente del comitato delle vittime, allora aveva otto anni. Ha visto il padre e il fratello morire davanti ai suoi occhi e poi bruciati in quel terribile rogo. Attende da 55 anni giustizia. «Noi non vo-

gliamo un colpevole a tutti i costi, ma vorremmo che fosse ricostruita la verità, per rendere giustizia a quei morti».

Se il magistrato Block, in cui abbiamo totale fiducia, riterrà di dover archiviare l'inchiesta, l'accetteremo». A lui si deve la tenace raccolta di testimonianze e di materiale, presso gli archivi militari italiani, tedeschi e americani. Nel 1983 fu lui insieme agli altri duecento esponenti del comitato a farsi protagonista di una clamorosa presa di posizione, quando l'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini volle assegnare a Pedescala la medaglia al valore partigiano. Il comitato si ribellò e chiese che fosse riconosciuto il valore civile e non partigiano: «La guerra era finita - dice Pretto - i tedeschi erano già passati da Pedescala i giorni precedenti e non avevano fatto nulla. Quando se ne andarono lasciarono delle armi. I partigiani le presero e vollero attaccarle. Le gente gli disse di lasciar perdere, che poi si sarebbero vendicati. Ma loro attaccarono e poi ci fu la rappresaglia».

«I partigiani però non c'erano più».





Lunedì 15 maggio 2000

8

LE CRONACHE

l'Unità

◆ È stata fatta saltare in aria la porta dell'appartamento Secondo gli inquirenti è un avvertimento contro uno dei responsabili dei pestaggi di Sassari

# Carceri, attentato contro un agente Paura di ritorsioni

## Oristano, bomba a casa di uno degli indagati Salvi per miracolo, è allarme fra le guardie

### Corse illegali Fermata gara a Chiavari

Tutto era pronto per la gara tra 15 giovani piloti, che stavano facendo il tradizionale giro di prova sul tortuoso percorso, affollato dai loro amici per il tifo, ma l'intervento dei carabinieri ne ha impedito l'inizio. Due sono state le patenti ritirate per guida pericolosa, cinque i libretti di circolazione sequestrati per automobili non omologate e con motore marmitta modificata: oltre 30 persone identificate. È l'esito dell'operazione condotta dai carabinieri di Chiavari nella notte tra venerdì e sabato nella zona tra Ferrerie e Bargagli, in alta Val Fontanabuona, dove è stata scoperta una vera e propria pista di automobilismo. E a Napoli, tre persone, che avevano improvvisato all'alba una mini corsa nel centro sono state denunciate.

ORISTANO Non sono passati nemmeno tre giorni dalla scarcerazione degli agenti accusati del pestaggio nel carcere di Sassari. Nemmeno tre giorni per decidere che, per quelle botte, qualcuno doveva pagare. Francesco Mura è ancora sotto choc e si rifiuta di rispondere al telefono. Ieri mattina, di prima mattina, qualcuno ha fatto esplodere davanti alla porta di casa un ordigno rudimentale, ma ben confezionato. Un tubo di ferro con dentro probabilmente una carica di gelatina che ha fatto saltare in aria l'ingresso della palazzina a tre piani nel centro del paese - a Paulilatino, nell'alto oristanese - dove l'agente vive con la moglie e i due figli piccoli, uno di quattro anni e l'altro appena nato. Sono rimasti tutti illesi, nella sua famiglia. Ma non si sa se è per un caso, o se l'attentatore voleva solo «avvertire» che lui - il presunto picchiatore - è sotto stretta sorveglianza.

Francesco Mura, 35 anni, è uno dei 79 agenti arrestati e scarcerati venerdì insieme al Provveditore regionale, alla direttrice e al comandante delle guardie nell'ambito dell'inchiesta sui pre-

sunti pestaggi del 3 aprile nel carcere San Sebastiano. Ma non è uno preso nel mucchio: lui è stato sospeso dal servizio. Fa parte di quel gruppo di diciassette secondini che il gip ritiene direttamente implicati nella vicenda. Così, ieri mattina, le organizzazioni sindacali, i colleghi, si sono preoccupati di avvisare gli altri di fare attenzione, perché potrebbe capitare anche a loro dato il clima che si è creato.

La bomba, hanno ricostruito gli investigatori, è stata fatta esplodere pochi minuti prima delle 3. La deflagrazione ha infranto la porta d'ingresso, rotto i vetri della palazzina e di altre case della zona, danneggiato mobili e suppellettili. Secondo una prima stima, i danni ammontano a una quindicina di milioni. Sul posto sono accorsi i carabinieri della caserma di Paulilatino, che si trova a meno di un chilometro dalla casa, e più tardi quelli della Compagnia di Ghilarza che indagano per risalire ai responsabili. Per quanto riguarda il movente, si segue, ovviamente, la pista dell'atto di ritorsione per i fatti di Sassari, anche se non si trascurano altri ipotesi.



L'esterno del carcere di Sassari

### L'INTERVISTA

## Vigilante, Cgil: ora è il momento di interrompere la spirale di violenza

ROMA È stato un brutto risveglio, una pessima domenica mattina. La prima passata a casa dopo il carcere. «Appena avuta notizia dell'attentato è stato un tam tam di telefonate tra gli agenti. Anche perché all'inizio sembrava una cosa molto più grave, ci avevano detto che la casa era stata completamente distrutta. Così abbiamo avvisato tutte le persone indagate e sospese dal servizio, i sedici rimasti, perché Francesco Mura era uno di loro. Poi per fortuna, si è saputo che non c'erano feriti». Gianni Vigilante è il responsabile nazionale della polizia penitenziaria per la Cgil. È stato svegliato come gli altri, con la notizia di una bomba esplosa davanti l'abitazione di uno dei secondini accusati dei pestaggi al carcere di Sassari. È passato lo spavento, ora, ha una sola preoccupazione:

«che quest'ultima vicenda non venga un'altra volta raccontata come l'ennesimo episodio dello scontro tra due fazioni, tra detenuti e agenti. «Così c'è il rischio di legittimare qualunque azione di violenza. Così si spinge oltre un conflitto che non c'è. I problemi del carcere sono molto più complessi». Avete paura di nuovi attentati, di nuovi ritorsioni? «È chiaro che gli agenti hanno paura. Mi immagino lo stato d'animo di chi lavora nel carcere dopo l'attentato di questa mattina. Ma c'è un pericolo più grande: che la paura trasformi l'eccesso di intervento, almeno quello che è stato ritenuto tale dalle prime indagini, all'assenza totale di intervento. Voglio dire che è possibile che ora, in carcere, gli agenti di custodia lascino andare le cose, la-

### MEDICINA

## Usa, in calo il numero di casi di cancro

Un rapporto confortante dagli Usa rivela che i casi di cancro sono in diminuzione al pari della mortalità e i ricercatori hanno attribuito in parte i nuovi dati a un declino del numero dei fumatori. Nel rapporto, compilato dal National Cancer Institute, dall'American Cancer Society e dai Centers for Disease Control and Prevention, si rivela anche che, a dispetto delle cattive abitudini alimentari degli americani, sono in calo anche i casi di cancro al colon. Il numero dei nuovi casi di tumore è diminuito in media dello 0,8% ogni anno tra il 1990 e il 1997. I tassi di mortalità sono stati al loro apice intorno al 1991, ha indicato Lynn Reis, che cura le statistiche del National Cancer Institute: sono però calati dell'1,7 ogni anno dal 1995 al 1997. «Questa scoperta sottolinea i notevoli progressi fatti nella lotta contro il cancro», ha dichiarato il direttore del Nci, Richard Klausner.

non potremo poi meravigliarci se si verificano altri episodi. Vede, la paura c'è, ma è una spirale che bisogna interrompere. A cominciare dai mass media. Si sono accesi i riflettori su una vicenda ponendo l'accento quasi unicamente sul conflitto. Si è parlato di amnistia, di misure del governo e non ci si è posti altre domande come ad esempio, dove stavano il sindaco, la Regione, le associazioni di volontariato. Perché non sapevano?».

Cos'entrano i mass media? «Hanno un loro ruolo. Perché se non si racconta che qui ci sono diverse istituzioni, oltre al governo, responsabili della vita carceraria che non hanno mosso un dito, non si capisce perché secondo noi le misure prese dal ministro della giustizia non risolvono. Sono provvedimenti di alleggerimento, chiamiamoli così. Ma non hanno la possibilità di cambiare la situazione nemmeno nel breve periodo. Adesso è necessario che la magistratura faccia luce al più presto. Con questa vicenda si è colpito l'intero sistema penitenziario e per superare la crisi ognuno deve assumersi le sue responsabilità, anche penali se ci sono». An.T.

La legge sulla parità scolastica, voluta dal ministro Berlinguer in attuazione di un punto preciso del programma col quale l'Ulivo vinse le elezioni del 1996, è stata oggetto di un giudizio articolato da parte delle gerarchie cattoliche. Alla vigilia dell'approvazione della legge, il Papa la definì un passo avanti «preziosabile», ma «insufficiente». Sulla stessa lunghezza d'onda si sintonizzarono, successivamente all'approvazione, i giudici della Conferenza episcopale italiana e del suo presidente, il cardinale Camillo Ruini. In sostanza, è stato definito «preziosabile» l'aspetto strettamente giuridico della legge, che introduce nel nostro ordinamento un'interpretazione, per l'appunto «paritaria», del dettato costituzionale in materia di rapporto tra scuole statali e non statali, nell'ambito di un unitario e integrato sistema scolastico pubblico. È stato invece giudicato come «insuffi-

### L'INTERVENTO

## LA LEGGE SULLA PARITÀ SCOLASTICA? PIACE ANCHE AL CARDINAL MARTINI

GIORGIO TONINI \*

«ciente» il corredo finanziario alla legge, inadeguato a scongiurare, per buona parte delle scuole non statali - per lo più quelle che operano tra gli strati meno forti della società italiana - la prospettiva della chiusura. Sabato scorso, accogliendo in Duomo i partecipanti all'edizione 2000 della marcia «Andem al Dommo», promossa dalle scuole cattoliche ambrosiane, l'arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini, ha introdotto nel dibattito sulla parità un elemento nuovo, che ritengo debba essere registrato con attenzione e interesse. Secondo il cardinal Martini, la

legge Berlinguer «riconosce che il sistema nazionale dell'istruzione è declinato al plurale; è un sistema pubblico che vede presenti diversi soggetti gestori del servizio, dove lo Stato è chiamato a garantire e promuovere le istituzioni educative». Dunque, «si tratta di un traguardo importante ma anche di una tappa verso cammini nuovi». È un traguardo, perché «con questa legge può dirsi compiuto il quadro istituzionale delle riforme, nel segno dell'autonomia».

Ma si tratta anche di una tappa, perché la realizzazione concreta del diritto di parità - ivi compresi, come è evidente anche se implicito

nelle parole del cardinale, gli aspetti finanziari - potrà avere un suo sviluppo coerente, anche mediante interventi integrativi nelle realtà locali attraverso le normative regionali e la negoziazione/stipula di patti di territorio, nella logica di quella sussidiarietà che caratterizza il sistema delle autonomie». In tal senso, l'arcivescovo «esprime l'attesa», nei riguardi dell'amministrazione regionale appena rinnovata, «di una cordiale attenzione a questi problematiche».

Con una dura lettera sul «Corriere della sera» di giovedì scorso, il presidente della Regione Lombar-

dia, Roberto Formigoni, ha respinto il giudizio positivo del cardinale sulla legge Berlinguer, ha respinto al mittente l'invito ad operare in sede regionale nell'ambito dei principi da esso stabiliti ed ha rilanciato l'altra idea di parità, quella da sempre sostenuta dal Polo, e fondata sul cosiddetto «buono-scuelo». Un'idea secondo la quale la vera parità non è quella che accoglie in un sistema pubblico integrato o, per usare le parole del cardinale, «declinato al plurale», le istituzioni scolastiche frutto dell'iniziativa privato-sociale, ma piuttosto quella che prevede il completo ritrarsi dello Stato dalla sua re-

sponsabilità costituzionale di garantire l'istruzione istituendo scuole di ogni ordine e grado, per affidare la trasmissione del sapere, alla stregua di qualsiasi altro bene di consumo, alla mera logica del mercato. Il cardinal Martini ha chiuso la polemica invitando, «su un tema così delicato», ad evitare le contrapposizioni e a cercare la «fattiva collaborazione per il bene di tutti». In questo spirito, mi parrebbe auspicabile una riflessione approfondita su questi temi nelle regioni che, sulla base dei risultati delle elezioni del 16 aprile, sono ora governate dal centrosinistra. Dimostrare che la tappa vinta in

Parlamento con l'approvazione della legge Berlinguer ha saputo produrre, in materia di diritto allo studio anche per gli studenti che frequentano le scuole non statali, nuovi e importanti risultati a livello regionale, non solo è cosa buona e giusta in sé, ma è probabilmente anche il modo migliore di dimostrare che quella legge, sotto il profilo giuridico-costituzionale, è e deve rimanere un traguardo. E che è possibile, per prendere ancora a prestito le parole del cardinal Martini, assicurare quella «fattiva libertà di scelta della scuola, da cui trarrà beneficio tutta la scuola italiana», restando nell'alveo di un'interpretazione vivente della Costituzione, assai più e meglio che aderendo allo stravolgimento di essa, mediante l'affidamento della scuola al mercato, secondo un modello ideologico sconosciuto in Europa. \*responsabile scuola dei Ds

ABBONAMENTI A **l'Unità**

### SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo:  12 mesi  6 mesi

Numeri:  7  6  5  1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... n° civico.....

Cap..... Località..... Prov.....

Tel..... Fax..... Email.....

Titolo studio..... Professione.....

Capofamiglia  SI  NO Data di nascita.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si  Diners Club  Mastercard  American Express

Visa  Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA  
VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro  
VICE DIRETTORE Roberto Rosciani  
CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."  
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE  
PRESIDENTE Mario Lenzi  
AMMINISTRATORE DELEGATO Fabio Mazzanti  
CONSIGLIERI Francesco Riccio Paolo Torresani Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -  
20123 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321  
1041 Bruxelles, International Press Center  
Boulevard Charlemagne 1/67 tel. 0032 2850893  
20045 Washington, D. C. National Press Building,  
529 14th Street N. W., tel. 001-202-6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

**l'Unità**

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4) n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7) n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)  
Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6) n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 215.000 (Euro 111,1) n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1). Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente su l'Unità via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a l'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - indicando NOME - COGNOME - VIA - NUMERO DI VICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6999470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 800-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 620.000 (Euro 320,2) - Sabato e festivi L. 766.000 (Euro 395,6)

	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 9.936.000 (Euro 5.065,6)	L. 6.680.000 (Euro 3.449,9)	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.512.000 (Euro 2.330,2)	L. 5.345.000 (Euro 2.760,4)	
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.261.000 (Euro 2.200,6) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.511.000 (Euro 780,3)		
Redazioni: Feriali L. 1.046.000 (Euro 540,2) - Festivi L. 1.155.000 (Euro 596,5)		
Finanz. Legali-Concess. Aste Appalti: Feriali L. 915.000 (Euro 472,5) - Festivi L. 1.000.000 (Euro 516,4)		

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.  
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/2424611

Arete di Vendita

Milano: via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/2424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/807144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberini, 86 - Tel. 06/420091 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730631 - Palermo: via Lincoia, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l.  
Sede Legale: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70001941  
Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70100588  
00196 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/852151 - 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 - Tel. 02/748271  
40126 BOLOGNA - Via del Borgo, 85/A - Tel. 051/4210955 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:  
Se. Be. Roma - Via Carlo Presenzi 130  
Satim S.p.A. - Paderno Dugnano (MI) - S. Stalato del Giovi, 137  
SIS S.p.A. - 95030 Catania - Strada 5° 35  
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

### ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL'UNITÀ AL VENERDI' dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,  
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 800-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuo, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

### RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL'UNITÀ AL VENERDI' dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie del 90 giorni precedenti il numero odierno.





# media



## l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI  
La pecora  
di Philip Dick  
ROCCO CARBONE  
A PAGINA 2

FICTION  
Il mondo  
è una soap  
LUONGO, SOLLA  
A PAGINA 3

MUSICA  
Le metropoli  
in versi  
PIERO SANTI  
A PAGINA 7

**in arrivo**

**MASTRETTA**

In libreria alla fine del mese «Il mondo illuminato» di Angeles Mastretta (Feltrinelli). Questa volta l'autrice messicana di «Male d'amore» sceglie la strada autobiografica e racconta la storia di sé e della sua famiglia, intercalando a pensieri e riflessioni di vita quotidiana.

**O'BRIEN**

L'instancabile Patrick O'Brien sceglie per «Il porto del tradimento» (Longanesi) l'isola di Malta dove si scatena una battaglia tra gli ammiragli della flotta inglese, desiderosi di accaparrarsi il comando delle migliori navi. Protagonista l'ormai noto Aubrey, che dovrà evitare sabotaggi nelle sue spedizioni.

**ANNALI**

Il volume einaudiano degli «Annali della Storia d'Italia» è dedicato a «Roma, città del papa», curato da Adriano Posperì e Luigi Fiorani. Una appassionante storia della vita religiosa nella città di Roma e alle sue istituzioni, a partire dal primo Giubileo del 1300. Cioè da quando l'invenzione papale del Giubileo trasformò la città in meta universale di pellegrinaggio e di cristianità.

RENATO PALLAVICINI

Segnatevi questa data: venerdì 19 maggio, giorno di uscita nei cinema italiani della *Principessa Mononoke*. Giorno, ci si passi la parola, della «rivelazione», anzi di una doppia rivelazione, almeno per chi andrà a vedere questo lungometraggio animato. La prima rivelazione vi farà scoprire un film poetico e bellissimo, una saga epico-ecologica sul Giappone medievale, che è una sorta di Kurosawa a cartoni animati. La seconda rivelazione vi farà scoprire Hayao Miyazaki (*Principessa Mononoke* è il primo film del regista giapponese ad arrivare in Italia, anche se è il suo settimo lungometraggio) e vi aiuterà a capire che i car-

## Sogni e disegni di Hayao Miyazaki



toni animati giapponesi non sono soltanto quelli «brutti, sporchi e cattivi» che siete abituati a vedere in tv (su cui c'è molto da dire e da smentire, come fa il libro di Marco Pellitteri di cui si parla qui sotto). Hayao Miyazaki, classe 1941, con i suoi film si è meritato l'appellativo di «Disney

del Giappone», anche se, in un certo senso, gli va stretto. Ma, allo stesso tempo, è un appellativo che gli si taglia talmente che la Disney ha stretto un accordo con lo studio Ghibli (da cui sono usciti cinque film del regista giapponese) per distribuire in esclusiva, attraverso Buena Vista e Mira-

max, le sue opere in Occidente. Qualche voce maliziosa addirittura azzarda che la major hollywoodiana lo abbia fatto per tenere sotto controllo un pericoloso concorrente del film della casa di Topolino. E non sono pochi i registi della Disney, da John Lasseter (*Toy Story*, *Bug's Life*) a Barry Cook

e Tony Bancroft (*Mulan*), da Gary Trousdale (*La Bella e la Bestia*) a Kirk Wise (*Il Gobbo di Notre Dame*) che hanno dichiarato di essere stati influenzati dalla sua opera.

I film di Hayao Miyazaki seguono due filoni distinti: uno che potremmo definire fantastico-avventuroso a cui appartengono *Nausicaa e la Valle del Vento*, *Laputa e Principessa Mononoke*; l'altro più sentimentale ed intimista in cui mettiamo *Il mio vicino Totoro*, *Kiki's Delivery Service* e *Porco Rosso*. Un caso a parte è *Lupin III e il Castello di Cagliostro*, tratto da una fortunata serie tv. Tutti hanno in comune una straordinaria qualità grafica e gli sfondi dei film di Miyazaki sono proverbiale. Panorami di folgorante bellezza, campi, foreste, montagne, quasi sempre visti dall'alto, a volo d'uccello o di aereo. Gli aeroplani sono una passione di Miyazaki (il padre era direttore di una fabbrica aeronautica) e diventano addirittura dei «comprimari» in *Porco Rosso*, film vincitore di un festival d'Annecy, il cui protagonista è un aviatore con la faccia di un maiale, le cui imprese si svolgono nell'Italia fascista. Ma nei film del regista giapponese ci sono anche fantastici che città, isole volanti i cui scorci sono un patchwork di frammenti d'architettura, soprattutto europea.

Dietro queste visioni ci sono l'arte e la cultura del regista, ma anche l'abilità e la sensibilità di decine di collaboratori dello studio

Ghibli, cofondato assieme all'amico Isao Takahata (un altro maestro del cinema d'animazione nipponico). C'è un lungo e certosino lavoro artigianale che non rinuncia alle moderne tecnologie, ma che smentisce il luogo comune dei cartoon giapponesi tutti fatti al computer. Il risultato sono opere in cui la perfezione tecnica delle animazioni si sposa con storie e sceneggiature di grande presa a cui le colonne sonore, tutte composte da Joe Hisaishi, forniscono un complemento di fascino insostituibile. Spesso i protagonisti dei film di Miyazaki sono bambini o giovani ragazzi posti di fronte alle prove della vita. Come Satsuki e Mei, le due bambine di *Totoro*, che vivono lunghe giornate da sole, mentre il padre è al lavoro e la madre, ammalata, in ospedale e che trovano compagnia e «salvezza» in uno spirito (una sorta di panda) che abita un grande albero nel giardino della loro casa; come Kiki, la piccola stregghetta che consegna il pane a cavallo della sua scopa e che perde temporaneamente i suoi poteri a causa dell'amicizia amore di un ragazzino; come Ashitaka e San, il giovane guerriero e la ragazza selvaggia di *Mononoke* che si inseguono e inseguono il sogno di un'era di bellezza e di armonia con la natura ormai al tramonto. Il loro scontro-incontro è anche il simbolo della crisi di passaggio da un'economia feudale alle prime forme d'industrialismo: una guerra pagata con la morte degli animali-dei che abitano la foresta, scalzata dalle fornaci di ferro che hanno bisogno di legna. Fantasie infantili, turbamenti adolescenziali, riti di passaggio, crisi epocali, sentimenti puri e netti si mescolano con leggende, saghe e credenze animistiche. Mai come nel caso di Miyazaki la parola «anime», che in Giappone indica i film a cartoni animati, è ricca di senso.

C'è da sperare che all'uscita di *Principessa Mononoke* seguano le edizioni italiane dei precedenti film del regista giapponese: nelle sale o in cassetta (come è avvenuto, in parte, in altri paesi europei e negli Stati Uniti). Sarebbe davvero un peccato tenere nel cassetto dei capolavori assoluti che dovrebbero arrivare invece al grosso pubblico. Per scoprire davvero l'animazione giapponese e il suo signore delle anime.



## Generazione Mazinga Anche i robot crescono

JAIME D'ALESSANDRO

Tutto ebbe inizio nell'aprile del 1978, quando Rai Due mandò in onda i primi episodi di Atlas Ufo Robot. Per i bambini di allora, oggi trentenni, quel cartone animato fu una specie di shock. Le battaglie di Goldrake e del pilota Actarus contro l'impero malvagio di Vega divennero fin da subito un punto di riferimento per un'intera generazione, tanto che nei cortili delle scuole bambini e adolescenti non facevano altro che inseguirsi lanciando immaginarie alabarde spaziali e magli rotanti. Quegli anni furono dunque segnati dall'invasione nipponica nel campo dell'intrattenimento televisivo. Un'invasione compresa poco dagli adulti e spesso fraintesa, oggetto di infiniti attacchi sulla stampa perché giudicata pericolosa e diseducativa. Di tutto ciò e di altro ancora si parla nel libro di Marco Pellitteri «Mazinga Nostalgia. Storia, valori e

linguaggi della Goldrake-generation», edito da Castelvaggi. Un'opera sorprendente di ben 476 pagine, zeppa di commenti, note, informazioni e schede sull'universo degli anime (film e serie televisive di animazione giapponese) arrivati in Italia fra il 1976 e il 1990. In realtà la prima parte, più di cento pagine, è dedicata al mondo degli eroi e delle favole precedenti alla stagione degli anime dove vengono analizzati, anche se brevemente, tipologie e personaggi che hanno appassionato altre generazioni. Dai «Ragazzi della via Pal» di Molnar a «Cuore» di De Amicis, passando poi ai romanzi d'avventura come «Tarzan» di Burroughs, Robinson Crusoe di Defoe e «Sandokan» di Salgari, fino ai fumetti americani e ai serial televisivi di fantascienza come «Star Trek», «U.F.O.» e «Spazio 1999». A partire dalla seconda parte,

Un disegno tratto dal film «Principessa Mononoke» e una foto di Hayao Miyazaki

## delle anime

quella centrale e più estesa, l'autore entra nel merito della questione. Scopriamo così che i primi tentativi artigianali nel campo dell'animazione vennero compiuti in Giappone nel lontano 1914. Mentre risale al Cinquantotto il primo cartone animato nipponico che ottenne in Occidente ampi consensi di critica. Quel che qui sembrò un fulmine a ciel sereno, Goldrake e compagni, era quindi frutto di una lunga evoluzione nel

paese del Sol Levante. Lo stesso Ufo Robot, preceduto in Italia da Vicky il vichingo e Heidi, era solo uno fra i tanti cartoni «robotici» creati in Estremo Oriente. Mazinga Z ad esempio risale addirittura al 1972, anche se qui arrivò anni dopo sull'onda del successo ottenuto da Jeeg Robot d'Acciaio (quello di «Miwa, lancia i componenti!»), Capitán Harlock, Gundam, Lupen III, Remi e altri anime importati nel 1979. Oltre al-

l'analisi delle singole serie televisive, suddivise in generi e sottocategorie, c'è un altro aspetto sul quale Marco Pellitteri si sofferma a più riprese nel corso dell'intero libro. È l'atteggiamento dei media italiani nei confronti dell'animazione giapponese, un atteggiamento a volte paradossale. Vale la pena leggerci il campionario di articoli nella sezione dedicata a Ken il Guerriero. Nella serie, mandata in onda su Odeon TV a partire dal 1988, il protagonista Kenshiro vaga per una terra postatomica alla Mad Max dove regnano gang di bruti e cavalieri dai poteri straordinari. In un articolo Ken fu addirittura messo in relazione con la «banda del cavalcavia» come parte integrante del background culturale del gruppo di presunti assassini. In pratica è la stessa accusa mossa di recente ai videogame. Negli Stati Uniti ad esempio all'indomani della strage compiuta nel liceo Littletown in Colorado da Eric Harris e Dylan Klebold, alcuni quotidiani individuaronero nell'heavy metal e in Doom, il gioco della Id Software, due elementi che avevano travolto Harris e Klebold. Se dovessimo dar retta ad entrambe le teorie dovremmo temere per tutto l'Occidente, dato che più di una generazione è cresciuta a forza di ani-

me e videogame. Insomma, milioni e milioni di potenziali assassini che si aggirerebbero a piede libero per le nostre città. Il nuovo e il diverso a volte provocano reazioni stupide. Ed è quel che è successo in Italia all'animazione giapponese nel periodo trattato in «Mazinga Nostalgia». Un lasso di tempo che, come dicevamo prima, si ferma al 1990. Occuparsi degli anni successivi avrebbe voluto dire scrivere almeno altre 400 pagine, dato che l'animazione giapponese si è infatti evoluta notevolmente. Film come «Akira», «Memories» e lo splendido «Ghost in the Shell», e serie televisive come «Noen Genesis Evangelion», «Cieli di Escaflowne», «Cowboy Bebop» e «Lain» (per citarne solo alcuni), rappresentano una nuova era degli anime. Cartoni animati diretti non più solo ai bambini e agli adolescenti, ma anche agli adulti. Stranamente in Italia quest'ultima generazione di eroi made in Japan non ha suscitato l'interesse delle varie televisioni nazionali, eccezione fatta per «Cowboy Bebop» e «Alexander», trasmessi negli scorsi mesi su Mtv. Ed è un vero peccato, perché in alcuni casi si tratta di autentici capolavori ben più affascinanti dei prodotti Disney, Pixar o DreamWorks.





Lunedì 15 maggio 2000

6

# LA POLITICA

l'Unità

**PARLAMENTO E DINTORNI**

**ATTENTO AMBASCIATORE IL TEMPO VOLA...**

GIORGIO FRASCA POLARA



STUPEFACENTE: UN «PATTO» TRA CONFARTIGIANATO E AN

**D**urante la campagna elettorale regionale Ivano Spallanzani, presidente della Confartigianato (organizzazione vicina al centro politico d'ispirazione cattolica) ha scritto a Fini ringraziandolo di aver candidato nel listino piemontese del Polo un funzionario della Associazione di Novara. Già questo sorprende. Ma il bello deve ancora venire: nel passo successivo della affettuosissima lettera (diffusa poi a piene mani da Gianfranco Fini: non si sospetti quindi violazione della privacy) Ivano Spallanzani si compiace del benevolo gesto sottolineando che esso «conferma nei fatti quel patto di costituzione che il suo partito ha a suo tempo sottoscritto con la nostra associazione». Adirittura un patto? Stupefacente. Ma davvero i soci della Confartigianato sono al corrente di questo patto?, si è chie-

sta Paola Manzini, capogruppo dei Democratici di sinistra nella commissione Attività produttive di Montecitorio, nel fare volantinnaggio della lettera tra i colleghi (stupefatti) del centro.

DOSSIER DI «APRILE» SUI DEBITI DEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO

**P**iù della metà del numero di «Aprile», organo dei Movimenti dei comunisti unitari, è dedicato questo mese all'analisi, sotto molti e diversi aspetti, del drammatico problema del debito dei paesi poveri, anche in relazione al progetto del governo italiano di cancellare quelli dei paesi in cui si vive con meno di un dollaro al giorno. Contribuitori di Veltroni (sul recente suo viaggio in Africa), Castagnola, Serri (sulle iniziative del centrosinistra), K. M. Morrison (sul summit di Colonia), Martone, Tricarico, De Fraia (sul valore dell'iniziativa parallela della Cei),

Mazzola (sulle perplessità suscitate da questa iniziativa), Terrieri (che fa il conto minuzioso dei nostri crediti: qualcosa come 61 mila miliardi di lire), Pizzo e Pettinari.

CAVALIERE, PREFERISCE L'ONCO IL PONTIFICATO?

**D**opo l'assoluzione di Berlusconi, «bisogna risarcirgli il danno patito», ha detto in Senato il forzista La Loggia. Come? «Quanto meno ridandogli la presidenza del Consiglio». Quanto meno. Altrimenti cosa? Il Palazzo di vetro o il soglio pontificio?

TROPPI GRAZIA, CARO ROMANO I GIORNI SONO 60 E NON 180

**A**hi, ahì, ambasciatore Romano. Nulla le impedisce di definire sul «Corriere» quello di Amato «un governo fragile, discusso e discutibile, su cui si legge in volto il desi-

derio di guadagnare tempo». Ma come può accadere che, nello stesso fondo, sia proprio lei a sbagliare tempo, prima denunciando - ahì, ahì - la «imperdonabile ignoranza giuridica» altrui, e poi scrivendo che i decreti vanno convertiti in legge dal Parlamento «entro sei mesi»? E noto infatti ai più che i decreti vanno convertiti «entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione» (Costituzione, articolo 77). Vabbè, alla sua età - e alla mia - il tempo vola...

ARDEA, GRAZIE DEL POLO A SPESE DEL MUNICIPIO?

**I**l sindaco di Ardea, Martino Farneti (An), ha ringraziato con un manifesto i concittadini che hanno votato alle regionali per Storace & C. Carlo Leoni (Ds) ne ha fatto oggetto di una interrogazione al ministro dell'Interno. Intanto, il manifesto è stato stampato a nome della municipalità e con lo stemma del co-

mune: chi ha pagato: il sindaco, la giunta (polista) o l'erario comunale? È poi: come si permette il sindaco di prendere un'iniziativa che suona discriminatoria nei confronti di quei concittadini che non si identificano con Storace e C. ?

QUANDO REBUFFA SPIEGA COME SI FA L'OPPOSIZIONE

**A**lla solenne adunanza, qualche giorno fa, dei direttivi parlamentari dei gruppi e sottogruppi della «Casa della libertà» new entry dell'on. (e prof.) Giorgio Rebuffa, ex Forza Italia, ex Udeur, ora rappresentante di Cossiga. Accoglienza rispettosa, all'inizio. Ma poi qualche caccinno scappa ai colleghi quando Rebuffa dà l'impressione di voler spiegare come e qualmente si debba fare opposizione. Perfidio l'on. (e prof.) Paolo Amaro. An: «I professori sono uomini come tutti gli altri, ma loro non lo sanno».

# Dal centro riparte l'attacco al premier

## Bindi e Zecchino: «No ad Amato nel 2001». L'Udeur: «Serve più di un leader»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA «Amato è uomo della sinistra, non soddisfa le aspirazioni di noi del centro». «La costruzione del progetto politico è fuori dal governo». Ieri sui quotidiani, disseminati di interviste, Ortensio Zecchino, ministro del governo in carica e Rosy Bindi, che invece ne è stata esclusa, pronunciano parole pesanti sul premier. Il quale, guardando al 2001, ha detto di voler concorrere e non essere escluso a priori dalla possibilità di guidare la coalizione verso le elezioni. Dunque, anche se la parola premiership non è stata pronunciata, si può dire che nel centrosinistra si è ricominciato a discutere e a fare le pulci al presidente del Consiglio. Che, secondo l'opinione diffusa soprattutto al centro, deve occuparsi solo di arrivare al 2001 con i minori danni possibili. Mentre tocca ai partiti occuparsi di riaggiustare i cocci della coalizione, di recuperare credibilità nell'opinione pubblica e di ribaltare la sensazione dell'ineluttabilità del risultato finale. In questo quadro le grandi operazioni nel centro della coalizione dovrebbero intanto approdare, nella settimana successiva alla celebrazione dei referendum, alla formazione di un gruppo unico alla Camera e poi al Senato, formato da Ppi, Udeur e Ri. mentre sull'altro versante i contatti tra Sdi e Asinello si intensificano, perché, come dice Pino Pisicchio di Ri, il 4% della soglia di sbarramento, contemplata dalla legge elettorale attuale - che resterebbe in vigore nel caso di fallimento del quorum referendario - è un problema per tutti i piccoli partiti. E, anzi, proprio perché Sdi e Democratici «non è detto che alla fine raggiungano quella soglia, io non darei per liquidato l'Asinello e la sua cultura liberaldemocratica dal discorso sull'unificazione delle anime di centro».

Comunque, per dirla con il numero due del Ppi, Lapo Pistelli, i partiti sono tutti «consapevoli che non c'è un'identificazione forte con il governo, questo serve solo per i tempi supplementari». Tanto è vero che «se la maggioranza non funziona questo non è dovuto al governo». Quindi Pistelli precisa anche che «un'inversione del clima nell'alleanza è un processo che non si compie in 24 ore, è un po' più lento». E in questo orizzonte auspica che l'unificazione delle forze di centro diventi una cosa concreta, non rimanga solo un'enuciatione. Un auspicio che è anche del desino Claudio Burlando, perché dice «è utile per il centrosinistra, solo se non ha il retrospettivo terzaforza che non va da nessuna parte, perché l'Italia è ormai una realtà bipolare». Ma prima di fare qualsiasi discorso Burlando preferisce attendere l'esito delle urne il 21 maggio, ricordando che la questione della leadership va vista da due punti di vista: quello della persona in quanto tale e che verrà affrontato al momento opportuno, «nel senso che può essere anche Amato»; e quello della coalizione che deve lavorare nella società, proprio perché si è deboli. «Se ci fosse sta-

ta il 16 aprile una vittoria netta il governo sarebbe stato il soggetto principale di ristrutturazione dell'alleanza».

«Noi non vogliamo parlare di leader, ma di una squadra di leader da cui verrà fuori il nome giusto per il 2001». Il presidente dei senatori udierrini, Roberto Napoli, insiste che non si deve «impallinare chi è sulla scena, piuttosto si deve lavorare per recuperare consenso, al Sud come al Nord. Tanto che proprio noi diciamo che Sergio D'Antoni, che per fortuna ha deciso di scendere in campo, deve essere affiancato da qualcun altro, perché non sfonda al Nord. Per esempio Letizia Moratti potrebbe essere accanto

a lui, così come Antonio Fazio è una personalità che non può essere accantonata». E dunque, è la conclusione, il centrosinistra dal 22 maggio in poi lavori per mettere insieme una squadra di leader, «poi a settembre da Telese, dalla nostra festa che è il primo appuntamento politico dopo le ferie, si cominci la corsa verso il 2001 con il nome del candidato premier». Che oggi come oggi - precisa Pisicchio - non è D'Antoni, il quale «può funzionare in ticket con altri». D'Antoni sta diventando ingombrante? «Lui ha un problema - conclude Pistelli - quello del suo posizionamento, dell'essere un capo. E questo produce un legittimo fastidio».



L'ex ministro della sanità Rosy Bindi

L'INTERVENTO

## CENTROSINISTRA, OCCORRONO NUOVE FORME DI UNITÀ

di SEVERINO SACCARDI \*

**Q**ualche giorno fa, sarebbe venuto spontaneo dire, con scatto volontaristico, che per la sinistra è tempo non di leccarsi le ferite, ma di battersi e combattere. Pare, adesso, che la strada scelta sia di tutt'altro genere: la pulsione autodistruttiva sembra non avere fine. L'incarico ad una personalità, Giuliano Amato, di notevole acume e di elevato profilo, ma invisa a gran parte dell'elettorato di sinistra, la dice lunga in proposito. D'altra parte, non è nemmeno questo il più grande guaio d'immagine (e di sostanza) che si è combinato: lo spettacolo indignato di partiti e partitini che si disputano prebende e poltrone non c'è stato risparmiato. E si che l'amarissima lezione del 16 Aprile avrebbe dovuto far riflettere. A meno di non voler personalizzare all'estremo, scaricando tutte le responsabilità sull'ex premier D'Alema, l'indicazione era chiarissima. L'operazione catastrofica a suo tempo compiuta dopo la defenestrazione di Prodi e la distruzione dell'Ulivo (che aveva dato l'idea di un nuovo processo, a partire anche dal basso) era stata quella di ridare corpo e fiato alle dinamiche partitocratiche (di partiti, per lo più, senza un reale rapporto con la società). Ora ai partiti era richiesto urgentemente di fare non uno, ma molti passi indietro, al contrario di quel che si è verificato. Se si vuole non dare tutto per perduto, occorre una radicale inversione di tendenza che, ad avviso di chi scrive, dovrebbe sostanziarsi in alcuni elementi che possono, con rozza schematizzazione, essere così formulati: a) porre le basi di un messaggio e di un progetto politico che sappiano parlare contemporaneamente al cosiddetto «centro moderato» (che, è vero, fatica talora a riconoscersi nel centrosinistra) e del più tradizionale elettorato di sinistra (la cui disaffezione tocca punte esponenziali: basta, per rendersene conto, parlare con amici, familiari e conoscenti); non è la quadratura del cerchio. Il capolavoro dell'Ulivo, e di Prodi, era proprio questo: aver trovato elementi veri di coesione fra il centro e la sinistra. Pur considerando fuorviante l'anteposizione del dibattito sulla figura del leader a quello sul programma, non pare che le figure, pur rilevantisime, finora ipotizzate (Fazio, Bazzoli, lo stesso Amato) possano funzionare. Nessuno ha pensato, ad es., ad una personalità felice di intersezione come Giancarlo Lombardi? b) operare, da subito, delle scelte che diano concretamente l'idea (come sopra sostenuto) di una rimessa in discussione degli assetti dei partiti e di un ceto politico percepiti come insopportabilmente autoreferenziali e del rilancio dell'idea-forza della costruzione tendenziale, e dal basso, di nuove forme di uni-

Segreteria Tel. 06/3692249 Fax 06/3610473

**SESTA CONFERENZA NAZIONALE SULLA MISURAZIONE**

Gruppo di Lavoro Interistituzionale sulla Misurazione dell'Azione Amministrativa

Cnel, Corte dei Conti, Banca d'Italia, Ragioneria Generale dello Stato, Scuola Superiore di Pubblica Amministrazione, Autorità per l'Informatica nella P.A., Consob, Istat, Censis, Consiglio Italiano per le Scienze Sociali, Unioncamere, Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas, Aran

**PROGRAMMA**

**"Lo stato di attuazione dei sistemi di misurazione e valutazione nelle amministrazioni centrali: problemi e prospettive"**

PARLAMENTINO CNEL - VIALE DAVID LUBIN, 2

Martedì 16 maggio ore 15

Apertura dei lavori:

- Giuseppe De Rita** Presidente Cnel
- Armando Sarti** Coordinatore Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni CNEL
- Giuseppe Cogliandro** Relazioni introduttive: Conferenza dei Servizi di controllo interno delle Amministrazioni dello Stato
- Gianfranco Reborza** Interventi: Università di Castellanza Presidente del Servizio di controllo interno Presidenza del Consiglio dei Ministri
- Sebastiano Piana** Unità di Valutazione degli Investimenti pubblici
- Silvio Pancheri** Consigliere Corte dei Conti
- Maurizio Meloni** Servizio controllo interno Ministero del Tesoro
- Umberto Bertelé** Università Roma Tre
- Lidia D'Alessio** Il Sole 24 Ore
- Roberto Galullo** Presidente del Servizio di controllo interno Ministero dei Lavori Pubblici
- Giorgio Donna** Responsabile Ufficio Statistiche Ministero di Grazia e Giustizia
- Luigi Marini**

Mercoledì 17 maggio mattina ore 9,30

**"La valutazione delle politiche pubbliche: patto di stabilità interno, patto sociale per lo sviluppo del mezzogiorno, politiche della sanità"**

Apertura dei lavori:

- Giuseppe Capo** Vice Presidente Cnel
- Armando Sarti** Coordinatore Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni CNEL
- Sergio Ristuccia** Relazione introduttiva: Consiglio Italiano per le scienze sociali
- Francesco Forte** Patto di stabilità interno Università "La Sapienza" di Roma
- Bruno De Leo** Ispettore Generale Capo Ragioneria Generale dello Stato
- Fabrizio Barca** Patto sociale per lo sviluppo del Mezzogiorno Ministero del Tesoro
- Elio Espa** Capo Dipartimento Affari Economici Presidenza dei Consigli dei Ministri
- Michele Dau** Direttore Generale Dipartimento Programma Cnel
- Elio Borgonovi** Politiche della sanità Università "Luigi Bocconi" di Milano
- Nerina Dirindin** Direttore Gen. della Programmazione Sanitaria Ministero della Sanità
- Manin Carabba** Conclusioni Presidente di Sezione della Corte dei Conti

Mercoledì 17 maggio pomeriggio ore 15,00

**"Sessione conclusiva: evoluzione dei sistemi di misurazione e valutazione"**

Introduzione:

- Giuseppe De Rita** Presidente Cnel
- Armando Sarti** Coordinatore Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni CNEL
- Sergio Ristuccia** Relazioni introduttive: "I sistemi informativi per l'analisi delle politiche pubbliche"
- Guido Mario Rey** Presidente Autorità per l'Informatica nella Pubblica Amministrazione
- Francesco Pizzetti** "I nuovi sistemi di controllo nel contesto politico-istituzionale italiano" Direttore Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione
- Alberto Zulliani** Interventi programmati: Presidente Istat
- Pippo Ranzi** Presidente Autorità per l'energia elettrica e il gas
- Giuseppe Pichetto** Vice Presidente Unioncamere
- Luigi Pacifico** Ispettore Gen. per le Politiche di Bilancio Ragioneria Generale dello Stato
- Carlo Dell'Ara** Presidente Aran
- Giuseppe Roma** Direttore Censis
- Massimo Tizzoni** Direttore Generale Consob
- Elisabetta Zuanelli** Consulente del Management

Conclusioni: **Antonio Maccanico** Ministro per le Riforme Istituzionali

**AZIENDA SANITARIA DI BRUNICO**

Provincia Autonoma di Bolzano (I) - 39031 Brunico - Via Ospedale, 11

Al sensi dell'art. 5, 2° comma del decreto legislativo del 24 luglio 1992, n. 358, si comunica quanto segue:

- L'Azienda Sanitaria di Brunico con sede in 39031 Brunico, Via Ospedale 11, (tel. 0474 586070, fax 0474 586071) indice una gara per la fornitura ed il montaggio riguardante l'arredamento tecnico ospedaliero per il reparto di neurologia nel IV lotto dell'Ospedale di Brunico.
- Aggiudicazione avviene per ogni singolo lotto con il metodo della licitazione privata di cui all'art. 7, comma 3, del decreto legislativo del 24 luglio 1992, n. 358.
- al 16 luglio della consegna e del montaggio necessario: Ospedale di Brunico - Via Ospedale, 11 - 39031 Brunico (Bz)

b) Natura del bando di gara: Fornitura e montaggio dell'arredamento tecnico ospedaliero per il reparto di neurologia nel IV lotto dell'Ospedale di Brunico suddiviso nei seguenti lotti con indicazione del rispettivo importo netto base di gara:

lotto 1 composto da			
-Apparecchio EMG/EP	Lire 150.000.000	/	Euro 77.468,53
-Apparecchio EEG	Lire 89.000.000	/	Euro 45.964,66
-Apparecchio EEG trasportabile	Lire 30.000.000	/	Euro 15.493,71
-Polisomnografo trasportabile	Lire 45.000.000	/	Euro 23.240,56
-Rinullo elaboratore e memorizzatore EEG Centrale	Lire 67.000.000	/	Euro 34.602,71
Importo netto lotto 1	Lire 381.000.000	/	Euro 196.770,08
lotto 2 composto da			
-Apparecchio ultrasuoni	Lire 200.000.000	/	Euro 103.291,38
-testina ultrasuoni a frequenza multipla			inclusa
-testina ultrasuoni transcranica			inclusa
-videoregistratore super VHS			incluso
-videoprinter a colori			incluso
-videoprinter in bianco e nero			incluso
Importo netto lotto 2	Lire 200.000.000	/	Euro 103.291,38
lotto 3 composto da			
-Poligrafio	Lire 100.000.000	/	Euro 51.645,69
-Network	Lire 50.000.000	/	Euro 25.822,84
Importo netto lotto 3	Lire 150.000.000	/	Euro 77.468,53

c) Possono essere presentate offerte per uno, più o tutti i lotti. Devono essere offerti tutti gli articoli del lotto, per il quale viene presentata l'offerta.

d) Termine per la consegna e il montaggio dell'arredamento tecnico ospedaliero di cui sopra: 90 giorni naturali e consecutivi dalla data del verbale di consegna.

e) Eventuali raggruppamenti d'impresе di cui all'art. 10 del decreto legislativo del 24 luglio 1992, n. 358, dovranno essere comprovate con atto notarile.

f) Le ditte che intendono partecipare alla licitazione privata dovranno fare pervenire entro il 13 giugno 2000 - ore 17.00, una richiesta in lingua tedesca o italiana scritta su carta bollata da lire 20.000 alla direzione amministrativa dell'Azienda Sanitaria di Brunico - Via Ospedale, 11 - 39031 Brunico. Determinante sarà in ogni caso l'arrivo in segreteria e non invece la data del timbro postale.

g) La lettera di invito a presentare offerta spedita entro un mese dalla scadenza del termine per la presentazione delle domande di partecipazione.

h) La ditta richiedente deve allegare alla domanda di partecipare, una dichiarazione su carta bollata da lire 20.000, firmata dal rappresentante legale della ditta, che in possesso dei necessari requisiti di capacità economica-finanziaria riferiti all'entità del presente appalto e di essere in grado di documentarli, in caso di aggiudicazione, con idonee dichiarazioni bancarie. In questa dichiarazione devono essere indicati gli istituti di credito (almeno due), che in caso di aggiudicazione, rilasceranno le referenze. In caso di riunione temporanea d'impresa, ogni singola impresa deve indicare almeno 2 istituti di credito che rilasceranno le referenze.

i) L'aggiudicazione della fornitura e del montaggio dell'arredamento tecnico ospedaliero per il reparto di neurologia nel IV lotto avverrà separatamente per ogni lotto ai sensi dell'art. 16, 1° comma, lettera b) del decreto legislativo del 24 luglio 1992, n. 358, sulla base dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Verranno applicati i seguenti elementi di valutazione.

Quelle offerte, la cui qualità viene valutata con meno di 20 dei 49 punti possibili, verranno escluse dalla gara.

10. a) La cauzione provvisoria in sede di presentazione dell'offerta ammonta al 5% del rispettivo importo base di gara del lotto offerto. La cauzione definitiva è fissata nella misura del 5% dell'importo di aggiudicazione e deve essere prestata in contanti oppure mediante fidejussione bancaria.

b) Nella lettera d'invito viene richiesta la certificazione ai sensi dell'art. 12 del decreto legislativo del 24 luglio 1992, n. 358.

c) Nella lettera d'invito viene inoltre richiesta la certificazione che a carico della ditta non sussista nessun motivo di esclusione previsto dall'art. 11 del decreto legislativo del 24 luglio 1992, n. 358.

11. I pagamenti vengono effettuati entro 90 giorni dalla data di consegna della fattura.

12. Questa comunicazione è stata spedita il 5 maggio 2000, tramite fax all'ufficio per pubblicazioni ufficiali della Comunità Europea, Rue de Commerce 5, casella postale 1003, L-2985 Lussemburgo ed è ivi pervenuta lo stesso giorno.

Questa comunicazione avviene ai sensi dell'art. 5, 4° comma del decreto legislativo del 24 luglio 1992, n. 3558.

IL DIRETTORE GENERALE **Dr. Hans Willett**

**Martedì**

**Lavoro.it**

COME TROVARLO, COME DIFFENDERLO

In edicola con **l'Unità**





# *Diamo i numeri*

*per farvi  
abbonare a*

# **L'Unità**

*Numero verde*

**800-254188**

*Numero fax*

**06-69922588**

*Numero casella postale*

**427** - 00187 Roma

*Numero conto corrente*

**13212006**

*Numero ufficio abbonamenti*

**06-69996470/1/2**




**PECCATI  
IN CONCORSO**

La grande attrice  
passata alla regia:  
«Hollywood  
impone troppi  
compromessi  
Resto in Svezia»

DALL'INVIATA  
GABRIELLA GALLOZZI

CANNES Prima di tutto regista. Anche se per molti resterà sempre il volto-icona dei tanti film di Ingmar Bergman. Liv Ullmann, oggi, a sessant'anni, del suo lavoro di attrice parla come di una cosa passata. Perché il suo impegno, adesso, è dietro alla macchina da presa. E come regista, infatti, è tornata a Cannes per la seconda volta col suo quarto film, *Faithless*, passato ieri in concorso e che vedremo presto anche in Italia. Un'opera sull'infedeltà e la crisi della coppia, come il precedente *Conversazioni private*, anche stavolta tratto da un soggetto dello stesso Ingmar Bergman, per molto tempo compagno della sua vita.

«Vivere nell'adulterio in questo inizio di millennio - racconta Liv Ullmann - è una scelta che fanno in molti. Le esigenze morali spariscono e si sceglie di dimenticare il Bene e il Male, come fanno i protagonisti del film».

Quanto c'è della sua vita a fianco di Bergman in «Faithless»? «Molto, evidentemente. Ma come sempre accade in una creazione artistica, le cose sono molto più complicate. Le esperienze personali profonde si esprimono attraverso una finzione elaborata. Tutto è molto vicino alla mia storia, ma anche alla vostra. Se c'è una verità del cuore, ci riguarda tutti, e si ritrova in tutte le relazioni amorose».

Bergman è intervenuto sulla realizzazione del film? «Mi ha affidato il soggetto e basta. E sapendo che si trattava di un testo molto complicato ci ho lavorato due anni. Ho scritto e riscritto la sceneggiatura e lui ha voluto vedere il film solo al termine della lavorazione».

La sua relazione artistica e personale con Bergman le è mai pesata? L'ha mai vissuta come una sorta di dipendenza?

«Decisamente no. Io ho lavorato molto per conto mio, a teatro, al cinema. Sono sempre stata indipendente. Piuttosto, ora, dopo trentasette anni di intensa attività in comune, mi sento abbastanza stanca. Ma comunque lo considero un privilegio non da tutti essere stanchi per aver lavorato con un uomo straordinario come lui».

Lei è una bella attrice sessantenne, ma spesso a questa età le donne sono escluse dal cinema...

«In genere è vero, ma ci sono anche registi che fanno lavorare interpreti femminili che non sono più giovani. Io penso di essere bella, ma in un modo diverso. Non per questo, però, ho scelto di passare dietro alla macchina da presa. Non mi sento, infatti, un'attrice che fa fatto un film, ma una regista. Da quando ho girato la mia prima pellicola, *Sophie* nel '93, ho capito subito che questo era il mio lavoro ed è quello che voglio continuare a fare. In più posso farlo con l'esperienza dell'attrice. Oggi, poi, vedo circolare copioni così poco interessanti che non ti invogliano per niente. Perciò trovo molto più gratificante essere regista che interprete».

In molti hanno definito Ber-

Qui accanto  
Lena Endre e  
Liv Ullmann  
sotto Ingmar  
Bergman  
e a destra  
una scena  
di «Faithless»  
In basso  
«The Golden  
Bowl»



# Scene da un adulterio

## Liv Ullmann: «In questa vicenda ci sono io. Ma ci siete anche voi»

gman uno degli autori più capaci a rappresentare l'universo femminile. È d'accordo?

«Sicuramente. Ingmar ha sempre capito molto bene le donne, ne ha incontrate molte e ha sempre lavorato con loro. Ma non ha rapporti privilegiati solo col sesso femminile. Lui ama tutte le persone coraggiose, fuori dagli schemi. Quelle cioè che hanno la forza e il coraggio di strapparsi di dosso la propria maschera».

Ingmar Bergman da molti anni vive appartato nell'isola di Farö. Crede che potrebbe rompere questo isolamento per tornare a girare un film?

«Chissà... Comunque non crediate che passi le sue giornate nell'ozio: il maestro ha sempre mille cose da fare ed è molto impegnato».

Anche, lei, è una donna impegnata: il cinema, il teatro, la letteratura. Ma anche la presidenza della fondazione Irg, in aiuto dei rifugiati e molti anni passati come ambasciatrice dell'Unicef...

«Sì, quello con l'Unicef è stato un impegno che ho avuto molto a cuore. È fondamentale che i bambini si sentano amati e rispettati, qualunque sia la situazione in cui vivono. Nessun genitore è perfetto e ciascuno di noi compie errori terribili con i propri figli, ma sono convinta che i bambini possono imparare anche perdonare».

Il suo cinema è quello di una attrice molto europea. Non le è mai venuta voglia di andare a lavorare negli Usa?

«Per farlo bisogna prendere una decisione, consapevoli delle difficoltà che ne derivano. Certo con un buon soggetto, una buona storia si potrebbe tentare. Ma Hollywood ti impone troppi compromessi che come regista so di non poter accettare facilmente. Perciò, per il momento, preferisco restare in Svezia, dove, tutto sommato mi sento più libera».



DALL'INVIATA

CANNES Forse Gilles Jacob ama sinceramente il cinema in costume: non si spingerebbe, altrimenti, perché abbia aperto il 53esimo festival con quell'orrore di *Vatel*, e perché James Ivory abbia qui il posto in concorso assicurato. *The Golden Bowl* - «La coppa d'oro», ispirato a Henry James - non è il film peggiore del regista americano, ma è proprio il simbolo più macroscopico di quel «cinema di papà» che da queste parti, una quarantina d'anni fa, fu sbertucciato dai giovanotti della Nouvelle Vague. Per la serie «a volte ritornano», Ivory a Cannes è una tappa obbligata, come piazza San Pietro per i pellegrini del Ghibileo.

Una precisazione: non vorremmo che qualcuno pensasse che ce l'abbiamo con

**CASSONNET DE CANNES**

### E SE MAMAN DI BLATTA SCOPRE IL CADAVERÈ?

di ALBERTO CRESPI

Cari lettori/netturbini, sappiate che noi sappiamo. Sappiamo che siete rosi dal dubbio. Le cose che il vostro cronista/pattumiere vi racconta sulla sua stanza d'albergo, quelle cose che voi umani non potete nemmeno immaginare, saranno vere? Sappiamo che qualcuno di voi pensa: questo abita al Carlton, nella suite dove Grace Kelly si intortava Cary Grant, e per riempire 40 righe quotidiane di zozzerie si inventa la stanza con l'ingresso via cesso e gli scarafaggi defunti. Invece no. Noi siamo

scienza, non fantascienza, e non sapremo stupirvi con effetti speciali.

È tutto kalfkianamente vero. Il nostro mezzanino ricorda il settemo piano e mezzo al quale lavora il protagonista di «Èssere John Malkovich». È vera anche l'arcana numerazione, per cui noi viviamo nella camera 130 e accanto c'è la camera 195. Infine, è verissimo l'enigma che dall'anno scorso circonda l'inquilino, o l'inquilina, del 195. Pur condividendo l'angusta scalletta che porta al nostro nido di bacherozzo,



non l'abbiamo mai incrociato/a. Ogni tanto, sentiamo dei passi sui gradini di legno, e subito dopo un minaccioso sferragliare di chiavi. Vorremmo spiarlo/a, ma - anche questa è verità vera! - il buco della nostra serratura è coperto da un pezzo di nastro adesivo: e se toglierlo fosse come violare un tabù, se desse il via a una serie di feroci ritorsioni? Dio ne scampi e liberi.

Quindi, accanto a noi vive un essere misterioso, magari immondo: forse è il padre gigantesco dello scarafaggio che abbiamo assassinato e che giace ancora là, insepoltito. Ogni tanto arrivano dalla stanza 195 delle voci in una lingua incomprensibile. Forse orientale. Suggestioni dal ricordo di «Bugie» (del quale vi

abbiamo parlato sul giornale di ieri), ora ci siamo fatti l'assurda ma insopprimibile idea che possa essere il protagonista di quel film. Una di queste sere busserà alla porta del 130. Noi apriremo, e ci troveremo di fronte un coreano armato di tortore. Sorriderà e dirà «picchiami, fammi tuo». A quel punto, che fare? Mostrargli la tessera del festival urlando «giornalista!»: Assalirlo al grido di «a morte Pak Doo Ik» (il coreano che segnò quel famoso gol ad Albertosi)? Rabbornirlo citandogli massime del marxismo secondo Kim Il Sung? Leggergli alcune recensioni scelte di Walter Veltroni?

Almeno stessimo in questa «stonza», come la chiamerebbe l'ispettore Clouseau, per far risparmiare l'«Unità». I Ds e la classe operaia tutta. Invece paga il festival, è questo che ci fa più rabbia!


**LA RECENSIONE**

### «Faithless», un bel saggio sulla ferocia dei sentimenti

DALL'INVIATA  
MICHELE ANSELMI

CANNES Scene da un adulterio dopo quelle da un matrimonio. *Faithless*, ovvero «Infedele», è un film bergmaniano al cento per cento, anche se l'ottantenne regista svedese l'ha solo scritto, pescando nella propria biografia. L'ha diretto Liv Ullmann, che di Bergman fu attrice e compagna di vita prima di diventare fattiva collaboratrice. Magari 2 ore e 35 minuti sono troppe, ma il film - severo e teso come la corda di un violino - è di quelli che lavorano «dentro», turbano e inquietano, e vedrete che in molti vi ritroveranno frammenti della propria esperienza matrimoniale.

Trattasi di tradimento coniugale: nudo e crudo, resocontato con una durezza cronachistica che solo alla fine perviene a una acquietata consapevolezza morale in linea con i temi bergmaniani. Una frase dello scrittore Botho Strauss ci avverte che «Nessuna forma di comune fallimento, malattia o rovina, avrà

un'eco così cruda e profonda nel vostro subconscio come il divorzio». Chissà se è vero. Certo non se la passa bene il vecchio Regista incarnato da Erland Josephson con evidente allusione alla vita di Bergman: malandato, solitario, recluso sulla sua isola battuta dal vento, l'uomo affida ad un'amica attrice che viene a trovarlo, Lena Endre (straordinaria), il compito di «rappresentare» in una sorta di spogliarellone morale il copione che va faticosamente scrivendo. Mischiando il vero e il falso, le parole del regista e i sentimenti della donna, l'attrice entra nei panni di Marianna, bella quarantenne felicemente sposata con un famoso direttore d'orchestra, dal quale ha avuto una figlia. Ma il matrimonio non è poi così felice, e quando l'amico di famiglia David (un cineasta in crisi) la invita a Parigi per un viaggio di lavoro lei accetta. È l'inizio di un adulterio come tanti, gioiosamente e irresponsabilmente vissuto, ma la tragedia è in agguato, con tutti i suoi strascichi penosi, inclusi un suicidio (o forse due) e un'i-

nattesa rivelazione.

*Faithless* parte quasi come una seduta psicoanalitica: l'avvio è lento, divagante, non capisci bene chi sta raccontando cosa. Ma poi il film, magistralmente fotografato da Jorgen Persson, si inoltra nell'impervio sentiero del tradimento amoroso, sfoderando un tono solenne e quotidiano insieme. Liv Ullmann «bergmaneggia» con l'aria dell'allieva che ha bene imparato la lezione del maestro: qua e là echi di *Persona* e *Scene da un matrimonio* ricordano allo spettatore la scandinava crudeltà dell'assunto, ma l'attrice-regista ci mette del suo, prendendosi qualche libertà rispetto al copione.

Altro che «danza d'amore!» A mano a mano che sullo schermo si precisano i rapporti tra i tre amanti (Marianna-Lena Endre, David-Kristen Henriksson, Markus-Thomas Hanson), senza tacere i dettagli più intimi e imbarazzanti, il film si trasforma in una sorta di dolente requisitoria sulla fragilità umana, sulla ferocia dei sentimenti, e a pagarne il prezzo più alto sarà la bambina. Film aspro, molto nordico, talvolta inutilmente «solennizzato» dall'intervento degli archi: ma è difficile restare insensibili di fronte a quell'assoluto bisogno di espiazione (avrete capito che livecho Regista e il più giovane David sono la stessa persona) impresso sul viso stanco di Erland Josephson.

## Ivory, eleganti «corna» «The Golden Bowl», ecco un altro polpettone

Una Thurman, protagonista di *The Golden Bowl* come di *Vatel*. Per esser chiari: siamo pazzi di Uma Thurman e vederla nei panni della bella e sfortunata Charlotte è una consolazione rispetto all'estenuata eleganza del film. Che segna il ritorno di Ivory al mondo di Henry James, dopo trascrizioni più riuscite come *Gli europei* e *I bostoniani*. Si parte dall'Italia: il principe Amerigo ha una lunga storia alle spalle (fra i suoi avi c'è il Vespucci, che ha dato il nome a quel che sapete), un bel castello fuori Roma ma poco denaro in tasca. Ama, riamato, l'americana Charlotte. Ma anche lei non è ricca, e questa è gente che considera «disdicevole» vivere in una casa di cui si conoscono tutte le stanze (è una delle battute iniziali del film). Per cui Amerigo sposa Maggie Verver, amica d'infanzia di Charlotte e figlia del miliardario americano Adam Ver-

ver, vedovo-mecenate che colleziona opere d'arte per allestire un museo nella natia America. Addio, Charlotte? Per niente: un bel giorno, Amerigo e Maggie ricevono una missiva che annuncia le nozze fra il ricco Adam e, appunto, Charlotte.

Qui entra in scena Henry James, con la sua sottile, straordinaria ambiguità. Si crea un gioco di coppie in cui tutti amano tutti e tutti mentono a tutti. Charlotte è sinceramente affezionata al marito ma non ha mai smesso di amare Amerigo. Il quale, a sua volta, vuol bene a Maggie ma ricasca fra le braccia di Charlotte: spinto anche, questa è la finezza, da Maggie, che non sa nulla della vecchia storia fra il marito e l'amica e vede di buon occhio quella che pensa essere un'amicizia. Ma un giorno fa capolino, appunto, la tazza d'oro: che anni prima Charlotte voleva regalare a Maggie

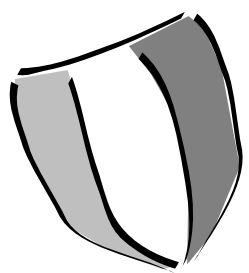
per le nozze, consigliata da Amerigo, e anni dopo Maggie regala al babbo, consigliata dall'antiquario che ricorda molto bene la coppia che stava per acquistare l'oggetto tanto tempo fa...

Oltre a Uma Thurman, bravi Nick Nolte e Kate Beckinsale, un po' ingessato Jeremy Northam, troppo civetta Anjelica Huston. Come si diceva, film elegante ma ottocentesco, lento e noioso, rovinato da un finale che nelle pagine di James sa di tragedia e in mano ad Ivory risulta solo «appeso». James era uno scrittore tutt'altro che calligrafico: ma in lui i conflitti (psicologici e sociali) vanno cercati nella perfezione dello stile. Portate sullo schermo, le sue storie perdono drammaticità, divengono estetizzanti. C'era cascata anche Jane Campion con *Ritratto di signora*. Figurarsi James Ivory.

AL C.







PAOLO CAPRIO

ROMA «Campioni, campioni, campioni» urlavano i tifosi sugli spalti. «Campioni, campioni, campioni» urlavano i giocatori negli spogliatoi. Erano le 18 e 03 quando il signor Collina ha fischio la fine delle ostilità nel pantano di Perugia. È stato il momento della consacrazione, della Lazio campione d'Italia, del trionfo.

Dentro e fuori lo stadio si sono levate le urla liberatorie. Lo spogliatoio laziale era come un vulcano in eruzione. Per quarantacinque minuti i biancocelesti sono rimasti tappati nel loro stanzone (il secondo tempo di Perugia-Juve è iniziato quando a Roma la partita era finita). In silenzio, immobili, le orecchie incolate sulle radio-linee. Nella stanza accanto, quella delle televisioni, Stream mandava in diretta le immagini della partita di Perugia. Soltanto Pancaro, Conceicao e Mihajlovic non hanno resistito. Si sono piazzati davanti al piccolo schermo, l'hanno voluta vedere in diretta, soffrendo come cani. E quando i giochi sono finiti, non hanno retto alla tensione. Si sono abbracciati, scoppiando in un pianto diretto. Irrefrenabile per Conceicao con il viso affondato sulla spalla di Mihajlovic. «Giustizia è fatta, noi siamo i più forti» hanno detto. «Giustizia è fatta» hanno detto in il coro nello spogliatoio laziale, mentre le docce a champagne si sprecavano. Nessuno escluso, compreso il presidente Cragnotti sceso a salutare i suoi campioni. Il primo incontro del patron è stato con Mancini. L'abbraccio è stato lungo, non sono mancate le lacrime mischiate al sudore. Poi è stato il turno di tutti gli altri, uno per uno. Per ultimo, Sven Goran Eriksson, l'allenatore che fa vincere la Lazio. Cragnotti lo aveva riconfermato alla guida della squadra una decina di giorni fa, quando lo scudetto era ancora un traguardo pressoché irraggiungibile. «Il suo finale di stagione è stato stupendo, è un grande tecnico, me lo tengo stretto» disse allora. Ieri, in risposta, gli ha consegnato la vittoria più bella, quella che il presidente voleva. La partita con la Reggina era finita da più di un'ora. La Lazio aveva sbrigato la formalità con il piglio di questo finale di campionato. Accorta, furba, concentrata. Voleva la vittoria, perché era l'unico risultato che gli poteva concedere qualche speranza. L'ha conquistata, fornendo una delle migliori prove della stagione. Due rigori, uno ineccepibile, l'altro alquanto dubbio, realizzati da Inzaghi e Veron, gli hanno spianato la strada. Ma la Lazio di ieri non aveva bisogno di favori. La partita non ha mai avuto storia. Era un soliloquio biancoceleste. Il gol di Simeone nella ripresa e quelli sbagliati a ripetizione da Salas sono stati il preludio della grande festa. Festa che è cominciata con un lungo clamoroso applauso riservato a Roberto Mancini, all'ultima partita di una carriera gloriosa durata vent'anni. Lombardo, l'amico del cuore, se



# INCREDIBILE

## Lazio, trionfo al fotofinish

La Juventus naufraga a Perugia  
Thrilling-scudetto all'Olimpico



l'è caricato sulle spalle portandolo nella zona della curva nord per l'ultimo grande applauso. «Non so se essere felice o triste» dice il campione davanti ai microfoni «fatemi aspettare fino a domani, fatemi rendere conto di quello che sta avvenendo. Comunque, non poteva esserci modo migliore per chiudere la carriera. È stata una grande, bella soddisfazione e soprattutto sono felice di aver scelto

la Lazio dopo la Sampdoria». Spunta finalmente Eriksson. Chi lo tira da una parte, chi dall'altra. È rosso in volto, la cracatta allentata, cerca di accontentare tutti. L'aploomb per una volta va a farsi benedire.

Mister cosa prova, gli domanda. «Non saprei, sicuramente una gioia incontenibile. Soltanto ora mi sto rendendo conto di quello che siamo stati capaci di fare». Ma

lei ci ha creduto veramente allo scudetto oppure lo ha detto per tenere sempre alta la tensione nello spogliatoio quando è sembrato che tutto fosse perso: «Questa squadra è veramente forte ed è capace di compiere qualsiasi impresa. Siccome lo so, mi sono intardito nella rincorsa allo scudetto. Sapevo che avremmo potuto farcela, è bastato conservare la concentrazione e inculcare nella testa



Il presidente della Lazio Cragnotti portato in trionfo dai giocatori. In basso Inzaghi a cavallo di Veron

dei giocatori la convinzione che il campionato non era ancora finito, che tutto era possibile. I giocatori mi hanno seguito, o meglio mi hanno creduto. Si sono rimboccati le maniche e ce l'hanno fatto. Sono molto contento per loro, lo hanno veramente meritato questo scudetto». Lo ha meritato anche lei: «Tutti siamo stati molto bravi. Io devo ringraziare i giocatori, i dirigenti. Mi hanno sostenuto, mi sono stati vicini nel momento più delicato della stagione. Ora siamo campioni d'Italia. Credo anche con merito». Intanto, arriva il momento della passerella finale. Il saluto e l'abbraccio ideale dei giocatori, dell'allenatore, del presidente con i tifosi, che schierati sul campo più che sugli spalti cantavano ed urlavano di tutto. A dire il vero, c'era stato un anticipo di questo abbraccio a quattro minuti dal termine della contesa. I soliti scalmanati erano entrati in campo costringendo il signor Borriello a sospendere la partita, in attesa che fosse ristabilito l'ordine. Per qualche attimo si è temuto anche che la partita potesse essere sospesa, non essendoci gli estremi della regolarità. Ma fortunatamente per la Lazio, i soliti scalmanati hanno riguadagnato i loro posti, permettendo all'arbitro mantovano di concludere la partita nella regolarità. Si è quindi tornati negli spogliatoi per proseguire la festa, per parlare, per esternare dopo lunghi mesi di silenzio stampa. Parlano tutti. «Che bel giorno per rientrare in squadra» dice Favalli tornato a giocare una partita vera dopo quattro mesi di assenza. Più contenuta la felicità di Simone Inzaghi. Un atto di rispetto verso il fratello maggiore, questa volta nelle vesti di sconfitto. «Posso immaginare come si sente ora. Credo che aspetterò ancora un po' prima di chiamarlo. Sarà sicuramente distrutto. Mi dispiace tanto, sembra quasi un controsenso la mia felicità. Ora io ne ho tanta dentro, come l'avrebbe avuta lui se fosse avvenuto il contrario. Siamo due professionisti, fratelli, ma con strade diverse. La fatalità ha voluto che in questa occasione avessimo interessi comuni. È andata bene a me, la prossima volta forse sarà lui a far festa».

Ed ecco il presidente. È emozionato, i tifosi lo circondano, quasi lo soffocano. Più che parlare smozzica mezza frasi. «Una grande vittoria, questo è soltanto il primo». Presidente faccia una squadra ancora più forte gli urlano nelle orecchie: «È difficile farla più forte di questa. Qualcosa, comunque, faremo». Ma lei cosa prova ora? «Ma che ne so, sono incredulo. Ma non potete negare che io ci ho sempre creduto».

ROMA «Non pensavo che sarebbe stato così bello. Ancora non ci credo», solo questo riesce a dire con un innaturale sorriso e un lampo di commozione, mentre lo spogliatoio esplose nel momento in cui l'arbitro Collina fischia la fine di Perugia-Juve. Se la Lazio è entrata nell'Olimpico del grande calcio lo deve a lui, a Sven Goran Eriksson, l'allenatore gentiluomo. Misurato, mai astioso, al contrario di certi suoi colleghi, semplice nel suo calcio dove non si enunciano teoremi copernicani, ha avuto la capacità di costruire una squadra multietnica di portarla là dove soltanto Tommaso Maestrelli era riuscito, in quel lontano '74. E forse Sven ha qualcosa in comune con l'indimenticato Tommaso. Più che un allenatore è un amico dei giocatori, l'amico più grande quello che sa dare consigli giusti al momento giusto, quello che ripiana le

### IL PERSONAGGIO

## La rivincita di Sven, il Perdente «Troppo bello, non ci credo»

polemiche quando all'interno scoppiò la collera di qualcuno. Tre anni di Lazio, tre anni di successi. In crescendo d'importanza. Nel primo anno la Coppa Italia, conquistata dopo una finale thrilling con il Milan, l'anno scorso la Coppa delle Coppe, il primo grande trofeo internazionale della storia laziale. E infine il più bello, lo scudetto. Il massimo del calcio italiano, il più amato dai tifosi, più di un trionfo in Champions League. Sven Goran c'è riuscito, disintegrando con una impresa che ha

dell'inverosimile (a otto domeniche dalla fine aveva nove punti di distacco dalla Juve) l'egemonia calcistica di Juve Milan, che si erano spartiti gli scudetti degli ultimi otto anni. E finalmente ha vinto, cancellando con un colpo di spugna, quel marchio che si portava appresso. È bravo, è gentile, è intelligente, ma non vince mai. Tutti hanno continuato a ricordarlo come il tecnico che perse uno scudetto nell'86 quando era sulla panchina della Roma, alla penultima giornata. Quella

domenica i giallorossi furono umiliati all'Olimpico da un Lecce già retrocesso. Nessuno lo ha mai ricordato come uno dei primi innovatori tattici del calcio. Fu costretto ad emigrare, a lasciare l'Italia, perché di lui si è continuato ancora a dire che era bravo ma che non era un vincente. Si trasferì in Portogallo, al Benfica, conquistando scudetti e facendo bella figura in Europa nelle Coppe europee. Poi il ritorno in Italia negli anni '90, alla Sampdoria, i trionfi europei sulla panchina blu-

cerchiata. Ma mai lo scudetto. Come accadde l'anno scorso quando la squadra biancoceleste si fece soffiare dal Milan il titolo di campione d'Italia alla penultima giornata, dopo aver avuto ben sette punti di vantaggio in classifica sulla squadra rossonera. Una vera maledizione. Ma ieri, dopo anni di sorrisi ironici e battute maligne nei suoi confronti, Sven Goran si è presa la sua grande rivincita, cucendosi sul petto quel triangolino tricolore che per lui sembrava una chimera. Questo se-

condo scudetto della Lazio è soprattutto il suo, più degli stessi giocatori, che sono stati eccezionali, del presidente Cragnotti. Lui, anche nel momento più disgraziato di questa stagione calcistica, quando il «grande slam» invocato dal suo presidente, si stava trasformando in un «grande splash». Lui caparbio e cocciuto, Cragnotti lo chiama lo svedese napoletano, ha continuato a dire che la sua squadra poteva ancora farcela. Cominciò a dirlo il 19 marzo, dopo la sconfitta di Verona, con

la Juve che veleggiava spalvala forte dei suoi nove punti di vantaggio. «Possiamo ancora farcela» disse - basta vincere tutte le partite che restano fino alla fine. Vediamo se la Juve riesce a tenere il nostro passo». Fu deriso, fu considerato un folle, un uomo disperato che si arrampicava sugli specchi, per non sprofondare in terra con tutta la sua panchina. Dopo l'eliminazione in Champions League ad opera del Valencia su di lui hanno scritto di tutto. Il peggio naturalmente. Quella sera in molti intonarono il «de profundis». I suoi precipitosi denigratori, intanto facevano circolare le voci su Sacchi, Lippi e tanti altri. Nessuno, comunque, più bravo di lui. Lui non ha battuto ciglio, prendendosi una grande rivincita. Eccezionale la rimonta sulla Juve, strepitoso questo scudetto. Bravo Sven, lei è stato di parola.

Pa.Ca.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 LUNEDÌ 15 MAGGIO 2000  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 77 N. 130  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

GIRO D'ITALIA

## La maglia rosa è di Cipollini

TERRACINA Ivan Quaranta si è aggiudicato la prima tappa del Giro d'Italia, la Roma-Terracina, ma è di Mario Cipollini la maglia rosa, grazie agli abbuoni conquistati alla volata dell'Intergiro di Latina. A dieci chilometri dal traguardo una caduta ha coinvolto sette corridori fra i quali Savoldelli, che ha riportato alcune contusioni.



A PAGINA 21

LA POLITICA

## Violante: il referendum non è un duello fra i Poli

Parla Diliberto: Berlusconi come Craxi

ROMA Referendum, all'avvio dell'ultima settimana di campagna elettorale, la battaglia è sul raggiungimento del quorum. Ma il risultato non sarà l'esito di un duello tra i maggioranza e opposizione, ribadisce il presidente della Camera, Luciano Violante: «Trovo sbagliata questa sorta di guerra tra chi vince e chi perde a seconda del raggiungimento o meno del quorum perché le armate del sì e del no sono ugualmente divise tra maggioranza e opposizione»; «La cifra di 500.000 firme per promuovere un referendum forse è un po' bassa. Ormai siamo un Paese con 57 milioni di abitanti. Occorrerebbe adeguare la cifra perché risale al 1948, quando eravamo molti di meno».

Claudio Burlando invita gli alleati a un atteggiamento meno risso.

Intervistato dall'Unità, il segretario del Pdc, Oliviero Diliberto, illustra la posizione del suo partito sul referendum elettorale: «Invitiamo ad andare a votare per dire no al quesito elettorale. Berlusconi con la sua campagna astensionista fa come Craxi che invitò gli elettori ad andare a mare. Fu allora che iniziò il declino del leader socialista, auspichiamo che la stessa cosa accada al leader del Polo». Sulla discussione all'interno della maggioranza: «La logorante discussione sul premier ci ha portato alla sconfitta elettorale. Parliamo prima di politica e poi la scelta del candidato premier verrà naturalmente. Da mesi si respira un clima di guerra civile nel centro sinistra scatenata prima contro D'Alema e poi per stabilire chi sarà il leader del centro sinistra».

Al centro dello schieramento politico continua il lavoro. Rosy Bindi e Ortensio Zecchino attaccano Giuliano Amato: non può essere lui il leader del centro sinistra alle elezioni politiche del 2001. Per l'Udeur occorrerà formare in vista di quella scadenza una squadra di leader per vincere. Per i ds

CIARNELLI

A PAGINA 7

# La Juve affonda, Lazio campione

## Giornata thrilling: partita sospesa a Perugia, poi il colpo di scena



AMENTA BERTINETTO BOLDRINI CAPRIO G. CIPRIANI LUPPINO

ALLE PAGINE 2, 3, 4 e 5

### UN ATTO DI GIUSTIZIA

STEFANO BOLDRINI

La Lazio ha vinto "da Juve" il secondo scudetto della sua storia. Da Juve perché non ha mai mollato, neppure quanto aveva nove punti di svantaggio sulla squadra di Ancelotti e tutto e tutti sembravano a suo sfavore, dagli arbitri che non l'hanno certo aiutata (con Reggina, Parma e Cagliari)

SEGUE A PAGINA 5

### E ORA SUBITO NUOVE REGOLE

GIANFRANCO PASQUINO

Tutto è bene quel che finisce bene, ma le polemiche sugli arbitraggi, in «malafede» ovvero piegati alla sudditanza psicologica, hanno avuto più di un fondamento. Dunque, poiché gli arbitri (ovvero gli uomini) non sono, come disse James Madison, angeli, è venuto il momento di

SEGUE A PAGINA 17

# Sassari, bomba contro casa agente scarcerato

## L'ordigno davanti al portone: vendetta di parenti dei detenuti?

SASSARI Un attentato nella notte, contro la casa di uno degli agenti di polizia penitenziaria arrestato nell'ambito dell'inchiesta sui presunti pestaggi del 3 aprile scorso nel carcere San Sebastiano, a Sassari, e scarcerato venerdì scorso. È accaduto a Paullitano, un paesino nell'alto Oristanese. Pochi minuti prima delle 3 un ordigno rudimentale (un tubo di ferro con dentro probabilmente una carica di gelatina) è fatto esplodere davanti al portone d'ingresso di una palazzina a tre piani in via Norace, al centro del paese, dove abita Pietro Mura, 35 anni, agente di polizia penitenziaria in servizio a Sassari, uno dei 22 finiti in carcere (oltre ai 60 agli arresti domiciliari). La deflagrazione ha infranto la porta d'ingresso, rotto i vetri della palazzina e di altre case della zona. L'uomo, la moglie e i due figli, un neonato e un bambino di quattro anni, sono rimasti illesi. Per quel che riguarda il movente, pista privilegiata la ritrosione per i fatti di Sassari.

NESSUN FERITO  
Illesi l'uomo la moglie e i due figli  
Danneggiate le abitazioni vicine

IL SERVIZIO

A PAGINA 8

## IN PIAZZA O A CASA: IL PESO DELLE DONNE USA NELLE PRESIDENZIALI

L'ANALISI

SIEGMUND GINZBERG



Le e chiamano «Soccer Moms», le mamme che pensano soprattutto alla famiglia, che accompagnano in auto, magari col gipione diavora-benzina, i figli a giocare a calcio coi coetanei. Età dai 30 ai 40. Ceto medio diffuso negli immensi «suburbs» residenziali che si estendono da una città all'altra, una casetta unifamiliare dopo l'altra. Casalinghe o con un lavoro, ma non fissate sulla «carriera». Gli si attribuisce lo slogan: «Costruiamo pure il ponte del progresso americano nel XXI secolo, come no? Ma per piacere, evitiamo che lo si faccia senza passare il pallone al mio John o alla mia Julia (qui, a piacere il nome del figlio)». In genere sposate, donne di famiglia. Moderate, sospettose degli estremismi in una direzione o l'altra. Si valuta che rappresentino il 20% dell'elettorato. Si sostiene che

SEGUE A PAGINA 12

## LICENZIARE NON CREA LAVORO

LAURA PENNACCHI

Coloro che basano le loro opinioni non sui pregiudizi ma sulle analisi dei dati, sanno da tempo che il limite alla facoltà di licenziare «senza giusta causa» - il quale verrebbe soppresso se passasse il sì al referendum sull'abolizione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori - non è la ragione della scarsa capacità di generare occupazione dell'economia italiana, e nemmeno dell'anomala concentrazione del sistema imprenditoriale nazionale nelle fasce dimensionali più basse, al di sotto della soglia dei quindici addetti (sopra alla quale si applica lo Statuto dei lavoratori). Infatti, se questa soglia fosse davvero così determinante, ci attendremmo di trovare la maggior parte delle imprese addensate nelle classi dimensionali immediatamente precedenti: 12, 13, 14 addetti. Invece, così non è. Una lettura nemmeno troppo sofisticata dei dati Istat, mentre ci conferma l'anomalia (a con-

fronto con gli altri paesi industrializzati) di un sistema produttivo con un'elevatissima quota delle unità di dimensioni minori (il 99,4% delle imprese ha meno di 50 addetti), ci dice che, all'interno di questa fascia, le imprese da 10 a 19 addetti sono appena il 3% (meno ancora, dunque, sono quelle da 10 a 15 addetti).

Le cause della bassa attitudine del sistema economico italiano a creare occupazione, così come quelle del suo cosiddetto «nanismo» dimensionale - che rischia oggi di operare come un freno sull'enorme vitalità del patrimonio costituito dalle sue «piccole imprese» - vanno dunque ricercate altrove. Per esempio, nella rigidità dei mercati creditizi e nello scarso dinamismo dei mercati finanziari, nell'arretratezza del sistema di Ricerca e Sviluppo, nella arcaicità dei rapporti

SEGUE A PAGINA 17

# Olanda, dietro il disastro forse il dolo

## Si cercano ancora superstiti nella fabbrica di fuochi esplosa

LA SATIRA



A PAGINA 15

ROMA Venti morti, oltre 500 feriti ed un numero ancora imprecisato di dispersi. Si è aggravato in Olanda il drammatico bilancio dell'esplosione - le cui cause non sono ancora state individuate - avvenuta sabato in un deposito di fuochi d'artificio, seguita da un violento incendio che ha rasato al suolo un intero quartiere della cittadina di Enschede, alla frontiera con la Germania. L'esplosione di circa 100 tonnellate di botti ha prima provocato un gigantesco fuoco d'artificio che ha incuriosito gli abitanti, poi rimasti imprigionati dalle fiamme quando l'incendio è improvvisamente divampato. Per tutta la notte i vigili del fuoco hanno continuato a lavorare sul luogo del disastro mentre ieri è iniziato il delicato lavoro di ricerca di eventuali sopravvissuti sotto le macerie.

A PAGINA 9

## Nord-Reno-Westfalia: il ritorno dei liberali



A PAGINA 11

ALL'INTERNO

### POLITICA

Premiership, Ppi: no ad Amato  
LAMPUGNANI A PAGINA 6

### ESTERI

«Sierra Leone, gli errori Onu»  
POLLIO SALIMBENI A PAGINA 10

### ESTERI

Giuliani si ritira?  
IL SERVIZIO A PAGINA 12

### ECONOMIA

Troppi infortuni sul lavoro  
WITTENBERG A PAGINA 13

### CULTURA

Salone del Libro, addio  
PALIARI A PAGINA 16

### SPETTACOLI

Cannes, in scena l'adulterio  
I SERVIZI ALLE PAGINE 18 e 19

### MEDIA

Sogni e disegni  
PALLAVICINI NELL'INSERTO

# Silone «confessò» nei suoi romanzi

## Alcuni brani autobiografici confermano le rivelazioni

ADRIANO SOFRI

C'è un versante del cosiddetto caso Silone che riguarda, più che Silone, il modo di discuterlo, e dunque la nostra stretta attualità. Ma resta aperto il versante preliminare della discussione sull'attendibilità dei documenti che hanno proposto il «caso» e sulla loro interpretazione. I lettori dell'Unità ne sono informati. Ricordo, fra gli interventi usciti altrove, quello di Enzo Bettiza sulla Stampa, che nega l'autenticità dei documenti (il sottotitolo parlava di «Una spia per pettegole»). Incredula anche l'opinione di Norberto Bobbio, che aderisce a quella di Giuseppe Tamburrano, e attribuisce a Dario Biocca e Mauro Canali (gli autori della ricerca ora confluita nel libro «L'informatore. Silone, i comunisti e la

polizia», Luni ed.) una intenzione scandalista. Bobbio (e altri) equivocano il punto, e negano che Silone fosse «una spia dell'Ovra». I documenti parlano di una collaborazione con la polizia politica, indipendente dall'Ovra e antecedente alla sua creazione, e allo stesso avvenimento del fascismo. Questo vuol dire anche che la notizia su un progettato attentato dell'Ovra alla vita di Silone negli anni '30 non contraddice la vecchia «collaborazione». La presentazione della nota di Bobbio sulla Stampa contiene un paio di sviste: dà per imminente un saggio di Giuseppe Tamburrano su *Resist* uscito l'anno scorso, cita «I tentacoli dell'Ovra» di Mimmo Franzinelli (Boringhieri 1999) senza accorgersi che Franzinelli

li ha poi accreditato la documentazione di Biocca e Canali, compresa la parte più esposta, cioè i rapporti a firma «Silvestri». Mi sembra irragionevole che la discussione si svolga con la mutua attribuzione di pregiudizi se non di intenti subdoli. Prima che si avochi il caso alla Commissione Stragi vorrei ripercorrere, dal mio punto di vista di lettore dimezzato, lo stato delle carte.

Nel rapporto del 29 febbraio 1924 dalla Questura romana al Capo della Polizia, che cita «un fiduciario attualmente a Parigi», si nomina «Alfred Kurella (di Berlino)»: «Parla male italiano, bene il francese, tedesco e russo». Quarantadue anni dopo, nel 1966, Silone

SEGUE A PAGINA 17





L'INTERVISTA

## Vento, ambasciatore a New York «In Sierra Leone l'Onu ha sbagliato»

DALLA REDAZIONE  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Africa allo sbaraglio, quasi senza speranza. E Onu in piena crisi di credibilità. La scena del segretario generale Kofi Annan, che a mani giunte chiede ai membri del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di aiutarlo a non consumare l'ennesimo fallimento sul campo di una missione di pace, riflette fedelmente questa crisi.

Non solo. «Le vicende di questi giorni in Sierra Leone hanno indebolito il consiglio di sicurezza quanto gli organismi che da questo dipendono, compreso il segretario generale». E questa l'opinione di Sergio Vento, ambasciatore italiano alle Nazioni Unite. L'Italia non fa parte questa volta dei paesi membri non permanenti del Consiglio di sicurezza, ma è ovvia l'attenzione con cui segue gli eventi africani. Italiani e americani hanno seguito passo passo il difficile negoziato algerino tra Eritrea ed Etiopia, negoziato saltato non appena la delegazione del

toro giusti, se non si costruisce anche una rete di convenienze regionali, non si fanno passi avanti. Ora siamo in piena emergenza: si sta organizzando un ponte aereo per rafforzare le unità militari in Sierra Leone mentre si spera che il presidente della Liberia convinca i ribelli a rilasciare i caschi blu presi in ostaggio. Ma sappiamo davvero come si metteranno le cose?»

«Cosa non ha funzionato? «Non ha funzionato l'intera catena della gestione di una crisi secondo gli strumenti previsti chiaramente nello statuto delle Nazioni Unite. Secondo noi la scelta dei tempi è fondamentale: prima del «peacekeeping» militare ci vuole il «peacekeeping» politico, le Nazioni Unite devono creare quegli incentivi all'accordo tra le forze in campo o tra fazioni o creare quei disincentivi necessari a ridurle a ragione. Questo lavoro in Sierra Leone non è stato fatto mentre esistevano tutte le premesse perché potesse essere tentato. Sembra che non abbiamo imparato proprio niente dal fallimento dell'intervento in Somalia. Lì l'Onu fallì anche se la presenza militare fu di tutto rispetto, ma non era chiaro il progetto politico, non era chiara la linea del negoziato tra le fazioni, era confusa la scelta degli interlocutori e al momento di procedere al disarmo delle fazioni è saltato tutto».

«Spesso bisogna partire dall'economia, dalle esigenze di sviluppo e dal sostegno ai redditi...»

«Ormai si è affermata alle Nazioni Unite l'idea che l'instabilità politica spesso deriva dalle drammatiche condizioni di povertà e scarso sviluppo. Ciò che sta accadendo tra Eritrea ed Etiopia a proposito delle frontiere è istruttivo: la guerra è un diversivo di politica estera all'estrema povertà. In Angola, in Congo, in Rwanda fino alla Sierra Leone c'è di mezzo il controllo di grossi interessi economici e minerari africani e non solo».

«Come si uscirà da questa crisi? Le grandi nazioni occidentali non vogliono più mandare militari in Africa dopo l'esperienza della Somalia. Sono partiti solo i paracadutisti britannici...»

«La situazione è ancora molto incerta e per ora possiamo trarre due conclusioni. La prima è che la destabilizzazione africana deve essere al centro dell'agenda internazionale per la semplice ragione che si tratta di un processo che non si riesce a frenare. Eritrea-Etiopia, Rwanda-Burundi, Angola, Zimbabwe, Somalia, un paese totalmente disintegrato, e adesso Sierra Leone: e dire che l'ambasciatore americano Holbrooke aveva inaugurato l'anno alle Nazioni Unite sotto lo slogan del «mesed dell'Africa». La seconda conclusione è che il «sistema» dell'Onu così com'è non funziona e ciò rafforza le opinioni italiane sulla necessità di una riforma che aumenti il livello di rappresentatività del consiglio di sicurezza non allargando la rosa dei membri permanenti, ma quella dei membri non permanenti in modo da impedire rigidità gerarchiche tra Stati, da permettere che entrino nel gioco delle sensibilità e degli interessi che riflettano effettivamente le volontà più ampie dei paesi membri delle Nazioni Unite. Oggi invece il consiglio di sicurezza è un sistema sostanzialmente oligarchico».

Un gruppo di profughi della Sierra Leone

# Etiopia-Eritrea, è carneficina Terzo giorno di combattimenti, venticinquemila morti

NAIROBI Guerra, strage ed elezioni. L'Etiopia e l'Eritrea vivono nella tragedia quella che doveva essere la transizione alla democrazia. Sul fronte occidentale di Bademé, dove truppe etiopiche ed eritree sono tornate a darsi battaglia ieri per il terzo giorno consecutivo, si sta consumando una carneficina che né le elezioni per il rinnovo del parlamento di Addis Abeba, né l'ultimatum di venerdì del Consiglio di sicurezza dell'Onu per la cessazione immediata dei combattimenti hanno potuto impedire.

«Più di 25.000 soldati etiopici sono stati uccisi o feriti, nove carri armati distrutti e migliaia di armi catturate», ha annunciato il governo di Asmara, dopo che quello di Addis Abeba aveva invece affermato in nottata che «migliaia» di soldati eritrei hanno subito analoghe sorte e che le sue truppe hanno «completamente distrutto otto divisioni nemiche» (almeno 60.000 uomini), costrette a «ritirarsi in scompiglio» da una quindicina di «posizioni strategiche». Con l'accesso alle zone dei combattimenti ancora interdette ai giornalisti, ogni verifica indipendente dei contrapposti bollettini di vittoria dei due eserciti (senz'altro esagerati a fini di propaganda) rimane impossibile. Ma la piana di Bademé, dove si susseguono gli assalti e i contrattacchi di fanteria, appoggiati da artiglieria e aviazione, è senza dubbio teatro di un massacro che riporta alla memoria quelli della prima guerra mondiale, mentre dal confine conteso la linea del fronte sembra ormai essersi estesa al territorio eritreo.

«Non ci sono linee del fronte fisse. La situazione è fluida e le posizioni dei due eserciti sono in continuo movimento», ha conferma-

to Yamane Ghebremeskel, portavoce del presidente eritreo Isaias Afewerki. «In violazione della legge internazionale, l'Etiopia ha attaccato territori eritrei incontestati», ha quindi denunciato il portavoce presidenziale eritreo, ribadendo la richiesta del governo di Asmara perché il Consiglio di sicurezza dell'Onu «che venerdì ha intimato alle due parti di porre fine entro 72 ore» ai combattimenti, pena imprecisate «misure di pressione» - condanni invece l'Etiopia per la sua «guerra d'aggressione».

Nell'annunciare nella tarda serata il rigetto etiopico dell'ultimatum Onu, il portavoce del governo di Addis Abeba Haile Kiros aveva dal canto suo incluso - tra le «posizioni stragiche» eritree «catturate» sul fronte di Bademé - anche i villaggi di Binbinnà, Shilalo e Hadamo, situati ben oltre il confine conteso tra Etiopia ed Eritrea.

Secondo fonti diplomatiche occidentali contattate ad Addis Abeba, la guerra tra Etiopia ed Eritrea (riesplosa dopo quasi 11 mesi di tregua precaria) starebbe dunque «intensificandosi ed estendendosi, con il rischio di una pericolosa incrostazione». Un rischio preso in seria considerazione dal Dipartimento di Stato Usa, che ha ordinato l'evacuazione da Asmara di tutto il «personale non essenziale» statunitense. E diplomatici etiopici che vogliono conservare l'anonimato confermano: «Ad Addis Abeba non iorta niente di ciò che dirà il Consiglio di sicurezza, l'unica cosa che può modificare la situazione è l'accettazione di Asmara di negoziare alle condizioni stabilite dall'Etiopia».

Dopo l'annuncio del dipartimento di Stato Usa, ad Asmara si è diffuso il timore di raid aerei etio-



picci, anche se il portavoce eritreo Yamane ha smentito che caccia di Addis Abeba abbiano bombardato «obiettivi strategici» nei pressi di Mendeferà (appena 70 km. a sud-ovest della capitale eritrea).

«Le vanterie del regime etiopico servono solo a ornare i suoi obiettivi elettorali», ha affermato il governo di Asmara, riferendosi alle votazioni di ieri per il rinnovo del parlamento di Addis Abeba. R. es

consiglio di sicurezza ha concluso la missione nei due paesi. Un altro anello della fragile catena africana saltato.

«Non ci siamo mai tirati indietro nelle operazioni di pace sia in Africa che altrove - dice l'ambasciatore Vento - e oggi l'Italia è la terza nazione al mondo che contribuisce con più truppe sul terreno, 9500 uomini di cui seimila impegnati in Kosovo, 200 in Bosnia e 1400 tra Albania e Macedonia. Ormai abbiamo accumulato parecchia esperienza e una cosa pensiamo debba essere sempre ricordata quando scoppiano conflitti come quello in Sierra Leone: prima di fare ricorso a operazioni militari di mantenimento della pace bisogna percorrere fino in fondo la strada della politica e della diplomazia, bisogna mettere in atto tutti gli strumenti di prevenzione su tutti i piani, compreso quello che riguarda l'economia e lo sviluppo sociale. Aver sottovalutato la dimensione politica ed economica delle crisi ha portato il Consiglio di sicurezza a muoversi in ritardo con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti».

C'era lo spazio per prevenire il conflitto in Sierra Leone?

«In questo caso il consiglio di sicurezza si è de-responsabilizzato. E stato dato troppo credito al leader dei ribelli Sankoh, c'è stato l'intervento africano guidato dalla Nigeria, ma quando i «caschi blu» si sono avvicinati alla zona mineraria è saltato tutto. Il problema è che quella operazione di pace non è stata preparata né militarmente né politicamente in modo adeguato. Per disarmare i guerriglieri c'è bisogno di reparti militarmente solidi come sono quelli indiani, giordani, quelli del Bangladesh. Ma se non si costruisce una dimensione politica, se non si scelgono gli interlocu-

# Zimbabwe, occupato il ranch di Ian Smith

## L'ex premier: «Non è una cosa seria». Morto l'agricoltore bianco ferito giovedì

FILIPPINE

Ostaggi, trattativa senza risultati  
Attentato a Manila

MANILA Un attentato è stato compiuto a Manila contro il quartier generale della polizia nazionale, e ancora non trova soluzione la vicenda dei 21 ostaggi sequestrati dai guerriglieri islamici a Jolo e tenuti prigionieri ormai da più di tre settimane. Si complica dunque in una miriade di rivoli di tensione la situazione nelle Filippine. I negoziatori incaricati di trattare con i guerriglieri islamici per la liberazione dei 21 ostaggi hanno lasciato Jolo per «consultazioni urgenti» con il presidente Estrada. Sono ricomparsi sani e salvi i giornalisti stranieri di cui si erano perse le tracce a Jolo e l'esercito filippino è riuscito a liberare circa 300 abitanti di un villaggio invaso dai ribelli.

HARARE Anche le terre di Ian Smith, l'ultimo premier della Rhodesia e simbolo della minoranza bianca dello Zimbabwe, sono state occupate: una cinquantina di senza lavoro si sono insediati su un appezzamento di 100 ettari con mille capi di bestiame. Il figlio Alec ha detto però che gli occupanti non hanno ostacolato le attività agricole. Il ranch degli Smith, Gwenaar, è situato a Shurugwi, 200 km a sud-ovest di Harare. Dalla capitale, dove possiede una residenza, l'ottantenne Ian Smith ha minimizzato dicendo: «Non credo che sia una cosa seria» e ha ironizzato sull'iniziativa, presa a suo parere «da alcuni disoccupati del villaggio vicino» per imitare gli altri.

Ma la Gran Bretagna comincia a perdere la pazienza: oggi il ministro degli esteri Robin Cook ha difeso lo Zimbabwe dall'espellere i bianchi, dicendo che tale mossa sarebbe un gravissimo errore. Il mi-

nistro si riferiva all'intenzione del governo di togliere il passaporto dello Zimbabwe agli inglesi con doppia nazionalità. L'ordinanza colpirebbe 86 mila bianchi che non si sono conformati alla legge zimbabwese e non hanno rinunciato alla cittadinanza britannica. «Sarebbe un grave errore espellerli - ha detto Cook alla Bbc - perché questa è gente che ha dato un grosso impulso all'economia e costituisce la spina dorsale di gran parte delle esportazioni agricole dello Zimbabwe».

Ieri Cook aveva criticato l'intervento della polizia ad Harare per impedire una manifestazione di pace nel centro, organizzata da gruppi civici che chiedevano una campagna elettorale pacifica e giusta. Il giorno prima il presidente Robert Mugabe aveva invitato i veterani a desistere dalla violenza, annunciando una riforma che avrebbe dato le terre dei bianchi ai

neri. Ma la sua strategia - secondo un commentatore politico, Emmanuel Magade - tende solo a calmare la comunità internazionale, perché la repressione dei partiti d'opposizione, che ora reclamano a gran voce la presenza di osservatori internazionali, andrà avanti fino alle elezioni.

Lo stesso Ian Smith il marzo scorso ha detto di voler lasciare la pace della sua vita da pensionato per sostenere il Movimento per il cambio democratico (Mdc, opposizione) contro il partito governativo Zanu-Pf. Ieri ha detto che non rinuncerà alla cittadinanza britannica e ha sottolineato che non ha paura perché ormai ha «più amici neri di quanti ne abbia Mugabe».

Dal 1972 al 1979 Smith - prima che nel 1980 la Rhodesia, diventata Zimbabwe, ottenesse l'indipendenza - aveva lanciato il paese in una guerra sanguinosa per difendere i privilegi dei bianchi. Muga-

be, se c'è lui all'origine dell'iniziativa di occupare la *farm* dell'ex premier, avrebbe quindi voluto colpire «un simbolo del razzismo». Al momento di lasciare il potere, tuttavia, fu garantito a Smith che nessuno avrebbe toccato la sua terra. Gli avvenimenti di ieri contribuiscono a mantenere rovente la situazione. L'Unione degli agrari fa sapere che continua la fuga di coloni bianchi verso le città. I coloni stessi denunciano che, nonostante l'appello ad abbandonare le violenze rivolto dal presidente Mugabe ai suoi veterani, non sono cessate le minacce nei confronti dei lavoratori agricoli che vanno a lavorare nelle aziende.

E ad appesantire il clima è giunta ieri sera la notizia della morte di un «farmer» bianco che era stato ferito da un proiettile allo stomaco giovedì, esplosivo da uomini armati entrati nella sua proprietà.

La Federazione del Canavese e l'Unione comunale di Ivrea dei Democratici di Sinistra annunciano con dolore la scomparsa del compagno

**GIUSEPPE GROSSO**  
autorevole e stimato dirigente politico del Pci. Consigliere comunale per molti anni ad Ivrea. I funerali giovedì 16.

Ivrea, 15 maggio 2000

### ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ  
dalle ore 9 alle 17,  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
800-865021  
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO  
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI  
dalle ore 15 alle 18,  
LA DOMENICA  
dalle 17 alle 19  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
800-865020  
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO  
06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

## Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.  
CORSI, CONCORSI,  
RICERCA SCIENTIFICA

# Scuola & Formazione

In edicola con **l'Unità**





◆ **La desolazione del giorno dopo:**  
palazzi interi distrutti  
e una minacciosa nube nera in cielo

◆ **Il premier promette giustizia:**  
«Perché uno stabilimento così  
pericoloso nel centro cittadino?»

## Olanda, rabbia e polemiche per il quartiere saltato in aria

Enschede sotto choc per l'esplosione della fabbrica di fuochi  
Venti morti, 500 feriti e molti dispersi. E spunta la pista dolosa

DALLA REDAZIONE  
SERGIO SERGI

BRUXELLES «Ho subito pensato alla guerra e sono corsa a nascondermi nel bagno...». Elze Jongerdijk aveva 11 anni quando imparò a sentire i caccia tedeschi che si avvicinavano per bombardare. Domenica pomeriggio, nella sua casetta di Enschede, un angolo pacifico di Olanda a due passi dal confine con la Germania, l'anziana donna era sul balcone per sistemare un vaso di fiori. Un terribile boato l'ha gettata a terra. Non sapeva ancora che l'apocalisse stava per abbattersi sul quartiere, che la fabbrica di fuochi d'artificio, la «S.E. Fireworks», proprio in quel momento stava saltando in aria con il suo tremendo carico di cento tonnellate di botti.

Erano le 16 o giù di lì e dappri-  
ncipio sembrava una festa tanto  
che a centinaia si erano riversati  
sulla Tollenstraat, la via principale  
della zona nord di Enschede, per  
assistere, increduli e lieti, alla  
prima serie di innazzi e colorati fuo-  
chi. Uno aveva anche portato la  
videocamera per riprendere lo  
spettacolo che animava un pigro  
soleggiato weekend. L'attrezzo è  
servito per documentare una delle  
catastrofi più gravi dell'Olanda:

venti morti,  
540 feriti, 2000  
evacuati, centai-  
naia di abita-  
zioni rase al  
suolo.

I primi fuo-  
chi hanno pro-  
pagato allegria.  
Pochi minuti.  
Poi è arrivato il  
bombarda-  
mento. La san-  
tabarbara di  
Enschede, un  
massiccio de-  
posito di esplo-  
sivi nato nel  
1977 ma ormai  
incorporato  
nella città, esal-  
tata in aria co-  
me l'improvvi-  
sa eruzione di  
un vulcano,  
con l'effetto di  
cento bombar-  
dieri in azione  
di guerra.

I curiosi sono scappati, atterriti  
in tutte le direzioni inseguiti da  
pezzi di muro, schegge di vetro a  
velocità missilistica. È stato un  
massacro. La videocamera ha ri-  
preso le scene sin quando l'opera-  
tore dilettante ha dovuto prende-

LA SCHEDE  
Uno dei disastri  
più gravi  
nei Paesi Bassi

Il disastro di Enschede è uno  
dei più gravi dal dopoguerra  
ad oggi, in Olanda. Quello  
che fece più vittime fu il crollo  
della grande diga in Zelanda  
nel '53, che provocò una vera  
strage: quella volta morirono  
1.395 persone, inghiottite dal  
Mare del nord. Nel gennaio del '62, la collisione  
frontale di due treni sulla linea ferroviaria tra  
Utrecht e Rotterdam uccise 93 persone. Un'esplo-  
sione nella fabbrica chimica «Dsm» provocò 14  
morti nel novembre del '75. Nell'82, un Fokker F28  
della compagnia olandese Nlm si schiantò a Moer-  
dijk: ci furono 21 vittime. Nell'ottobre del '92, un  
carga della compagnia aerea israeliana El Al finì so-  
pra un sobborgo a sud di Amsterdam abitato da im-  
migrati scopercando tetti e distruggendo case: i  
morti furono 45. Nel luglio del '96, un Hercules C-130 dell'esercito  
belga che trasportava una banda militare olandese  
sbagliò l'atterraggio all'aeroporto di Eindhoven:  
morirono in 34, tutti carbonizzati. Nel settembre  
dello stesso anno, un bimotore Dakota da collezio-  
ne finì in mare, nel nord est. Nella carlinga c'erano  
32 persone, non si salvò nessuno.

re a correre per salvare la pelle. Poi  
sono arrivate le telecamere vere  
della tv olandese e hanno conse-  
gnato al paese e al mondo immagi-  
ni da Hiroshima.

Per chilometri, un quartiere  
quasi raso al suolo, macerie fu-  
manti, vigili del fuoco erranti per

l'area e affranti per la perdita di  
quattro loro colleghi, carcasse di  
automobili liquefatte, una mon-  
tagna di cenere. E sopra tutto, una  
paurosa e immensa nube nera. Un  
fungo di fumo stagnante, ingros-  
sato dalle esalazioni velenose di  
una fabbrica di birra distrutta dal-



Le  
drammatiche  
immagini  
del quartiere  
distrutto  
dalla  
esplosione  
della fabbrica  
di fuochi  
artificiali

lità del sindaco della città, Jan  
Mans, per aver consentito l'attivi-  
tà di una fabbrica così pericolosa  
in pieno centro abitato. Le autori-  
tà amministrative hanno fatto sa-  
pere che appena una settimana fa  
la «S.E. Fireworks» aveva subito i  
necessari controlli di sicurezza,  
compreso quello dell'esercito, e  
che tutto era risultato in perfetto  
ordine. Ma una consigliere comu-  
nale, Marijke van Hees, ha aggiun-  
to: «Sono controlli di routine, pu-  
ra formalità». Un primo atto d'ac-  
cusa. Il primo ministro, visibil-  
mente emozionato, ha promesso  
aiuti illimitati per la ricostruzione  
del quartiere e per il risarcimento  
dei danni che sono davvero in-  
genti. «Quello di Enschede - ha  
esclamato Kok - è uno spettacolo  
che mozza il fiato...».

Ora nel quartiere sono rimaste  
pattuglie di soldati in assetto da  
battaglia che perlustrano le vie e  
sorvegliano le case danneggiate  
ma ancora in piedi. Nessuno è au-  
torizzato ad avvicinarsi alla zona  
disastrosa e il sindaco ha dovuto  
rivolgere un appello a tutti i curiosi  
che sono arrivati a Enschede allo  
scopo di guardare da vicino il disa-  
stro. Jan Mans ha dovuto minac-  
ciare di arresto i forestieri se non  
avessero lasciato in breve tempo la  
città.

## Tutto il paese ai funerali del militare suicida Mattarella: sarà fatta chiarezza immediata

MUGNANO (NAPOLI) Dolore invece  
di gioia, lacrime invece di sorrisi:  
quella di ieri doveva essere una do-  
menica di festa, per la famiglia del  
militare di leva morto a Modena: il  
piccolo Alessandro, 9 anni, doveva  
fare la prima comunione. Invece, c'è  
stato il funerale di Francesco, il di-  
ciannovenne militare di leva travolto  
venerdì sera da un Eurostar. I fami-  
liari rifiutano l'ipotesi del suicidio e  
parlano di un incidente, mentre il  
ministro della Difesa Sergio Mattarel-  
la ha ribadito l'impegno a fare «lucce  
piena e immediata» sulla morte del  
ragazzo. E da oggi a Modena iniziano  
gli interrogatori dei testimoni della  
stazione, mentre una commissione  
d'indagine interna verificherà se ci  
siano episodi di nonrischio collegabi-

li al fatto nell'Accademia.  
I funerali di Francesco si sono svol-  
ti nella chiesa del Sacro Cuore, nel  
centro antico di Mugnano. Tantissi-  
mi i giovani, gli amici che hanno vo-  
luto dare l'ultimo saluto a Francesco.  
A dargli l'addio c'erano anche molti  
commilitoni. In 12 sono arrivati da  
Modena, accompagnati da due alti  
ufficiali e da un esponente della Re-  
gione Militare Meridionale, in rap-  
presentanza dello Stato maggiore  
dell'Esercito. Molti altri sono, però,  
giunti con mezzi propri. In chiesa,  
anche il sindaco, Francesco Chiame-  
se, che ha dato alla famiglia le con-  
doglianze a nome dell'intera città. Il  
parroco, don Vincenzo Micillo, nella  
sua omelia si è soffermato sulle circo-  
stanze in cui il militare ha trovato la

morte, definendole «misteriose». «Accompagniamolo in questo viag-  
gio - ha poi detto - che doveva essere  
verso la sua casa, ma sarà invece  
verso il cielo». Dalla prima fila, il padre  
Ludivico e la madre Adriana, insie-  
me con la nonna Teresa e la sorella  
maggior, hanno ascoltato le parole  
del sacerdote senza lacrime. In un  
dolore muto. Non c'era, invece, il  
piccolo Alessandro, rimasto a casa,  
affidato ad alcuni parenti. La chiesa  
era ricolma all'incirca. Al termi-  
ne della cerimonia, un lungo ap-  
plauso mentre la bara è stata solle-  
vata da un gruppo di amici di Fran-  
cesco e portata fuori a spalla, tra le la-  
crime. Poco dopo, al cimitero, un  
commilitone ha provato a ricostruire  
quello che è accaduto a Francesco.

«Può essere caduto, o essere stato ri-  
succhiato dal treno mentre era al te-  
lefono, può essere stato spinto. Resta  
però da capire cosa ci faceva ancora  
lì». Il giovane ha poi sottolineato il  
fatto che il treno che lo ha investito  
era sul binario 2, mentre la valigia  
era sul binario 3. «Quello che biso-  
gna capire, adesso, è cosa ha fatto  
Francesco venerdì pomeriggio - ha  
aggiunto - Era uscito poco dopo le  
17, perché alle 20 passate era ancora  
a Modena? C'era un treno alle 18 ed  
uno alle 19, perché non li ha presi?». Interrogativi a cui dovranno ora ri-  
spondere gli investigatori, che han-  
no chiesto l'acquisizione dei tabulati  
del cellulare del ragazzo, per scoprire  
con chi era al telefono negli istanti  
che hanno preceduto l'incidente.

L'INTERVENTO

## MA PERCHÉ HANNO TOLTO LA SANITÀ ALLA BINDI?

EMILIO LUPO \*

Finché c'è Bindi c'è speranza. Questo è  
quanto credevano coloro che avevano  
potuto verificare gli atti di indirizzo,  
come le realizzazioni ed i programmi,  
avevano individuato in lei, la persona  
capace di produrre la svolta in un set-  
tore tanto complesso quanto delicato  
quale quello della Sanità. Ma, altri,  
hanno ritenuto di dover procedere di-  
versamente. Perché? E con quali inten-  
dimenti?

Una prima domanda, forse fin trop-  
po semplice, ma è quella che si sono  
posta i cittadini, ovvero, se una perso-  
na viene sostituita, lo è perché ha sba-  
gliato e, pertanto, chi viene dopo farà  
diversamente e meglio? La risposta,  
dell'uomo della strada, è altrettanto  
ovvia: si dica dove si ritiene abbia sba-  
gliato e quali correttivi si intendano  
apportare a tali errori. Tutto ciò non è  
avvenuto, anzi alla mancata spiega-  
zione (che pure sarebbe «democratica-  
mente» dovuta) si sono aggiunti an-  
che i ringraziamenti del prof. Amato,  
per i servizi prestati al paese essendo -  
l'on. Bindi - persona «preziosa e infati-  
cabile».

Ma dov'è il senso? Dove il buon sen-  
so? Perché sostituire proprio un mi-  
nistro come Rosy Bindi che su di un cam-  
po pur fortemente accidentato, aveva

mostrato col trascorrere dei mesi sem-  
pre più competenza, tenacia, sensibi-  
lità e rigore? C'è da chiedersi, amara-  
mente: è proprio questo che ha pagato?  
Ed ancora: quella riforma sanitaria, di  
recente approvata e tanto invocata in  
passato, adesso quale strada imboc-  
cherà? Se il nuovo ministro continuerà  
il lavoro dell'on. Bindi, allora perché  
allontanarla? E se no, allora cosa do-  
biamo attendere?

Sono troppo sospettoso pensando che  
si faranno scelte diverse? Mi viene, per-  
ciò, spontaneo dire: non ci sto! Perché  
non ci si informa subito sulle ulteriori,  
eventuali novità che ci saranno per i  
cittadini e gli operatori del Servizio Sa-  
nitario? Quali cambiamenti, insom-  
ma, ci si dovrà attendere dal prof. Ve-  
ronesi?

Ed ecco che quanti avevano iniziato  
a sperare ed a credere in un Servizio  
pubblico sempre più qualificato e  
«sempre più vicino al cittadino» si ri-  
troveranno, temo, a fare i conti con  
una realtà diversa. Gli stessi medici, di  
cui oggi si tratta in maniera tanto en-  
fatica, per quali ragioni dovrebbero es-  
sere scontenti del loro attuale stato? I  
medici di famiglia come quelli ospeda-  
lieri hanno sottoscritto un contratto  
importante, gratificante, e ricco di pro-

spettive professionali. Non sono stati  
affatto penalizzati, tantomeno obbli-  
gati. Ebbene, sono loro a lagnarsi o li  
si vorrebbe «istigare» per una insoddi-  
sfazione che è di pochi. Chi sono costoro?  
Ed a che cosa mirano?

Forse a tenere in vita l'antico vizio-  
to del doppio binario - quello pubblico  
e quello privato - lasciando ancora fuo-  
ri dal Servizio sanitario nazionale  
quella necessaria integrazione socio-  
sanitaria che l'esperienza di questi an-  
ni rende ormai indispensabile, come la  
formazione e l'aggiornamento perma-  
nente degli operatori. Il doppio binario,  
già ricordato, si è reso responsabile  
in passato, di un clima pesante talora  
felido. In pratica, che cosa ne sarà del  
nuovo Piano sanitario nazionale? Beh,  
se la difesa dei diritti degli ultimi è nel-  
le mani di coloro che hanno osteggiato  
il «sanitometro» e di quelli che non  
l'hanno saputo adeguatamente difen-  
dere, non si può di certo dormire sonni  
tranquilli.

Il neopresidente del Consiglio si è  
preoccupato di dire ai propri ministri di  
evitare esternazioni che potrebbero in-  
generare confusione: on. Amato la con-  
fusione è iniziata non oggi ma nel mo-  
mento stesso in cui Rosy Bindi è stata  
rimossa. Noi tutti gradiremmo sapere

se è ripresa l'offensiva contro le leggi di  
struttura. Dobbiamo attendere la solita  
«guerra santa» contro la legge 180/  
78? Si riporterà il confronto su base  
ideologica, piuttosto su quel che c'è an-  
cora da fare? Questo non è affatto da  
escludere, purtroppo. Ed i decreti attuati-  
vi, legati alla riforma, quando ve-  
dranno la luce? E di tutti i piani di set-  
tore, definiti in questi anni, cosa se ne  
farà? E allora: chi ne ha promosso l'al-  
lontanamento? Gli antichi potentati  
della medicina, infastiditi dal sempre  
maggior peso del SSN e dal consenso  
dei cittadini verso iniziative qualifi-  
canti, in tanti settori? Oppure pezzi del  
mondo politico che avevano mal dige-  
rimento il rilancio della Sanità pubblica?

Ciò che mi conforta, è la risposta  
chiara e forte che la Cgil ed i partiti  
della sinistra hanno dato a chi voleva  
saggiare il terreno, capire che aria ti-  
rassse: signor ministro tira aria di lotta  
e di difesa dei diritti dei cittadini e dei  
ministri che hanno ben lavorato. Ono-  
revole Amato, un'ultima considerazione:  
le prerogative di presidente del  
Consiglio le avrebbero consentito di  
opporsi a questo cambiamento. Per go-  
vernare, bisogna talvolta saper dire no.  
\* segretario nazionale  
di Psichiatria Democratica

# Proteggi i tuoi occhi

## Lenti alla Melanina

protezione e confort visivo d'avanguardia

La Melanina è la barriera più efficace che la natura ci ha dato contro le radiazioni UV e HEV. Le ricerche più recenti ci dicono che è necessario proteggere gli occhi non solo dai raggi ultravioletti (UV) ma anche dai raggi visibili ad alta energia (HEV).

Le normali lenti da sole non filtrano le radiazioni visibili ad alta energia (HEV). Le lenti alla Melanina bloccano tutte le radiazioni solari nocive, proteggono la salute e la bellezza degli occhi, esaltano la nitidezza e la percezione naturale dei colori.

solo presso gli ottici qualificati.

La lente alla Melanina è una tecnologia

WWW.INTERCAST.IT  
Parma (Italia) - Tel 0521.607.555 - Fax 0521.607.924





Italiani ♦ Pietro Spirito

## Le indemoniate leggendarie di Verzegnis



Le indemoniate di Verzegnis di Pietro Spirito Guanda pagine 144 lire 20.000

ANDREA CARRARO

Dopo l'interessante prova de «L'ultimo viaggio del Baron Gautsch», di cui ci siamo occupati in queste colonne poco tempo fa, Pietro Spirito esce con un nuovo romanzo, nel quale a una prima impressione egli parrebbe battere delle strade del tutto diverse dal libro precedente. Diverso appare lo stile delle due opere, diversa l'ambientazione, diverso il linguaggio... Tuttavia, una radice comune c'è, e alquanto robusta: entrambi i libri ricostruiscono un evento storico realmente accaduto, e per far questo si servono di strumenti stilistici ed espressivi congeniali alla materia trattata. Tanto il «Baron Gautsch» ricostruisce il naufragio dell'omonimo piroscalo di linea austriaca avven-

nuto nel 1914 tramite una narrazione improntata all'inchiesta storico-giornalistica, con una lingua secca, essenziale, priva di qualunque orpello letterario, quanto l'ultimo libro, per raccontare l'episodio, accaduto nell'Italia postunitaria, delle donne di Verzegnis - un piccolo paese montano del Friuli - «possedute» da un male oscuro, si serve di una lingua alta, iperletteraria, con una rappresentazione sovraccarica, barocca, entrambi perfettamente consustanziali alla materia del racconto.

Lo stile tende a «mimare» una cronaca dell'epoca, grazie alle sue voci arcaiche, alla sua ricercata sintassi, alla felice mimesi di linguaggi burocratici, medici, curiali, popolari. Questa circostanza dà alla narrazione un'impronta di «verità» raramente riscontrabile in un romanzo storico

tradizionale. Ma il pregio dell'opera non si limita alla «verità» storica che riesce a comunicare. C'è anche una forza poetica ed espressiva: lo stile di Spirito - elaboratissimo, ma mai lezioso - si avvale di efficaci elencazioni e tassonomie, che danno un timbro espressionistico alla prosa («Il mare mai visto, immagina Annamaria, il mare steso e piatto davanti a sé: un'acqua immensa come il respiro del mondo, un'estumescenza poderosa come il ventre gonfio di un bove, latte e fosforosa nelle notti di luna, pronta a esplodere, a ingoiare ogni cosa in un ronfio brontolio che si fa ansito, fremito, arcana melodia, mugghio e rutto sfogato dalle profondità più oscure»), di metafore spesso fulminanti, fantasiose («E il barone vagante notte e giorno tra i borghi con i suoi macchinari, con le sue trappole, con il suo dolore coatto era

come un masso sospeso su una colma latina, pronto a rotolarci dentro schizzando attorno ogni lordura»), di immagini piene, d'intensità cromatica e figurativa («Il mare è grande, con il suo mantello blu potrebbe coprire le montagne. Perciò chi è stato in mare, pensa Annamaria, ha lo sguardo allargato e ai suoi occhi le montagne sono minuscole e ristrette»). Insomma, uno stile calibratissimo che si piega sempre, dalla prima all'ultima pagina, alle esigenze della narrazione.

Il racconto è il resoconto di un incubo collettivo: un morbo misterioso che attacca dapprima solo alcune donne, poi gran parte della popolazione femminile di un piccolo paese friulano di montagna, Verzegnis per l'appunto. Le donne «possedute» acquistano una forza immensa, bestemmiano, parlano in lingue sconosciute,

con voci terribili, animalesche: «Chiarretta, raccontava il Bartolo, era stata come invasa da una furia invisibile, tanto da trasformare la fanciulla in una sorta di fiera scatenata, capace di orribili contorsioni, e vocalizzi d'animale...». A misura che il morbo si propaga, il paesino diventa meta di pellegrinaggi incessanti di medici, santoni, guaritori, giornalisti, preti esorcisti... C'è chi riconosce in quegli eventi il sigillo del demonio, chi invece li riconduce a un fenomeno di isteria collettiva. Alla fine comunque - dopo inutili tentativi di debellare il morbo con gli strumenti della scienza medica e della razionalità - verrà inviato l'esercito per ristabilire l'ordine con la forza e per deportare le donne «indemoniate». Questa la vicenda, ambientata in un'Italia rurale e contadina che sembra soltanto sfiorata dalla Storia. Un microcosmo reale, storicamente e geograficamente riconoscibile, calato tuttavia in una dimensione atemporale, che diventa nel racconto di Spirito luogo del mito, della leggenda, della poesia.

carraroandrea@tin.it

NARRATIVA

## In morte della pittrice

È una bella storia questa che Silvana Maja, romanziera esordiente, ha raccontato in «Ossidiana»: la vicenda artisticamente accesa, umanamente tragica, della pittrice napoletana Maria Palligiano, morta nel 1969 grazie a un suicidio organizzato come un'esibizione di body-art. Ci racconta, Silvana Maja, di essersi imbattuta nella figura di questa artista grazie a una sua retrospettiva organizzata dal «Grenoble», l'Istituto di cultura francese di Napoli. C'è un tocco romanzesco già in questo primo approccio: lei chiede lumi sulla sconosciuta pittrice a un critico d'arte, Riccardo Notte, figlio del pittore napoletano Emilio, e si sente rispondere «Era mia madre...». Comincia così, tra le carte e le tele custodite in casa del figlio, la ricerca biografica che, poi, prende forma in un libro che vuole piuttosto essere un romanzo. Scandito, fin dal titolo e poi nei singoli capitoli, dai nomi dati alle proprie tele da Maria Palligiano - «Chimere», «Ausstrahlung», «Un'immagine (niente) per solitudine...», «Ossidiana» - cerca di tenere insieme i molti piani dell'esistenza adulta di questa artista. Una pittrice d'avanguardia, fiancheggiatrice del Pci e donna insofferente di vincoli e stereotipi, in anni oppressivi, tra i Cinquanta e i Sessanta. Una relazione col suo Maestro all'Accademia, Emilio Notte, la fuga dalla casa paterna e la nascita - in una sorta di semiclandestinità - di un figlio naturale, poi un matrimonio «riparatore» e l'approdo a una vita formalmente borghese, ma nel fondo eccentrica, sono gli eventi che costituiscono l'avventura affettiva di Maria Palligiano. L'altalenare tra il sì e il no all'astrattismo, tra la seduzione della nuova pittura americana e il diktat del realismo socialista e, intanto, la ricerca febbrile di una forma propria, è la sua avventura artistica. Ma il tutto è complicato da un temperamento autolezionista: Maria, fin da ragazza, è tentata di usare il proprio corpo come strumento di battaglia contro un mondo che la opprime e che non accetta, sfiora il suicidio un paio di volte, finisce in clinica psichiatrica e subisce alcuni elettroshock, termina la sua vita con quel gesto, quell'esibizione che, nella confusione di un delirio, riallaccia tragicamente molti fili. Proprio alla soglia di anni che sul piano esistenziale le avrebbero invece dato qualche ragione. E «Ossidiana», il romanzo che ce la restituisce - Premio «Nuove scrittrici» 1998 - ha il pregio di scavare nell'egmima di questa vita, senza, in fondo, avvalorare l'idea che la malattia mentale sia di per sé creativa né che la creatività imponga il disagio psichico (un paio di colossali equivoci in cui siamo caduti in molti negli anni Settanta).

P.S. Com'è nel caso di molte opere - prima un lavoro di editing più generoso avrebbe giovato al romanzo (a scegliere, per esempio, con più decisione per un parlato dialettale anziché «in lingua»); ma gli editor operosi sembrano diventati una categoria residuale...

Maria Serena Palieri

Ossidiana di Silvana Maja Edizioni Tracce pagine 259, lire 25.000

## Francia noir e cannibale

FELICE PIEMONTESE

È strano, e difficile da spiegare, ma è un dato di fatto: da tempo, l'interesse per la cultura francese, in Italia, è in ribasso, e quello per la letteratura, ancora di più. Si dirà: sono scomparsi i «maitres-à-penser», e gli autori davvero grandi sono pochi. Ma è vero anche che l'interesse è scarso anche per quei pochi. Un esempio: Patrick Modiano, autore tra i più affermati e, soprattutto, di quelli il cui valore è incontestabile. Ebbene, solo l'anno scorso, quando Guanda ha pubblicato «Dora Bruder» ci si è accorti anche in Italia che si aveva a che fare con uno scrittore di grande qualità, mentre altri suoi libri, pubblicati negli anni precedenti, erano passati quasi del tutto inosservati. Un altro esempio possibile è Le Clezio, mentre un discorso a parte meriterebbero le tipiche accoglienze riservate a Houellebecq, un autore per molti aspetti straordinario. Ma torniamo a Modiano, grazie al fatto che Einaudi - proprio grazie al successo del libro precedente - ha prontamente tradotto la sua ultima fatica: i tre racconti di «Sconosciute», apparsi in Francia solo pochi mesi fa. Se la cosa non si prestasse a equivoco, si potrebbe dire che Modiano è uno scrittore di investigazione. Non nel senso poliziesco del termine, bensì in ragione del fatto che ad attrarlo è una continua, ininterrotta ricerca su destini oscuri e in apparenza insignificanti, quale era ad esempio la ragazza ebrea (Dora Bruder), scomparsa come tante altre, ma che per il Narratore del romanzo diventava una sorta di ossessione. Lo stesso meccanismo si ritrova sia nelle opere precedenti (un'ossessione per Modiano è il periodo dell'occupazione tedesca e del collaborazionismo, anche per motivi che hanno a che fare con la storia della sua famiglia) sia in «Sconosciute», dove la misura breve del racconto accentua se possibile certe caratteristiche.

Delle tre ragazze protagoniste non sapremo nemmeno i nomi. In comune hanno un destino oscuro e infelice, di fronte al quale un po' sono rassegnate, un po' si ribellano o tentano di ribellarsi, ma in maniera istintuale, con vaghi progetti e aspettative che infatti non si realizzeranno. Una vive a Liona ma è convinta che l'unica salvezza per lei sia a Parigi; ci va, finalmente e incontra un tale che vive con un falso nome e probabilmente ha a che fare con gli algerini del Fln (siamo alla fine degli anni Cinquanta). Un certo giorno viene ammazzato o arrestato, non si sa, e nulla sapremo del destino successivo della protagonista. Nel secondo racconto, la protagonista fugge dal collegio in cui l'hanno rinchiusa per liberarsene, sbarca il lunario facendo la baby sitter o la dama di compagnia, incontra persone stravaganti e alla fine uccide il riccone che voleva violentarla. Nell'ultimo, la terza «sconosciuta» sbarca a Parigi da Londra, vive mesi di ferocia e totale solitudine, tra angosce e incubi ricorrenti e poi finisce in una setta. Modiano è bravissimo in quella che è stata definita «l'arte di togliere peso». Azzarderei per lui una formula riassuntiva: «minimalismo esistenziale». La sua narrazione scorre lieve e suadente (buona la traduzione di Paola Gallo), retta da un incanto sottile che sembra sempre sul punto di rompersi, ma che miracolosamente regge. E gli anonimi, tristi destini di queste «sconosciute» finiscono col coinvolgerci molto più di quanto ci aspetteremmo.

A tutt'altra specie letteraria appartiene il giovane de Swarte (trentasettenne, mentre Modiano di anni ne ha cinquantacinque), proposto un po' inopinatamente da Adelphi. Il suo «Il re di Atlantide» (ben tradotto da Giorgio Pinotti) è stato da qualcuno avvicinato alle prose dei nostrani «cannibali», ma diciamo subito che per sua fortuna assai poco de Swarte ha da spartire con una delle più sceme ed effimere invenzioni letterarie degli ultimi decenni. Squartamenti ed efferatezze ce ne sono a iosa anche nel suo libro, ma non sono né gratuite né esibizionistiche. Il suo infatti è un personaggio vero e plausibile: il guardiano del faro di Cordouan, nella Gironda, il cui sprofondamento nell'incendio dell'allucinazione e della follia costituisce per intero l'oggetto della narrazione. Tiene un diario, questo Geoffroy, dal fisico di Jean Valjean e per il quale il massimo complimento che gli si può rivolgere è dirgli che è gentile. Ma sarà proprio il faro a rimettere in moto ciò che a fatica era stato sepolto, e che deriva da un'infanzia drammaticamente segnata. In un crescendo di delirio tutto apparirà segnato, la salvezza non verrà nemmeno da una sorta di amour fou, vissuto del resto da Geoffroy con una donna-ingegnere che entra ed esce dal manicomio. Il libro ha una forte tensione drammatica e innegabili qualità, sia per quel che riguarda la costruzione che per lo stile, febbrile e allucinato come si conviene. E l'interesse del lettore non viene mai meno. Non è ben chiaro però quale sia il senso di una tale operazione letteraria, che del resto in Francia è passata quasi inosservata.

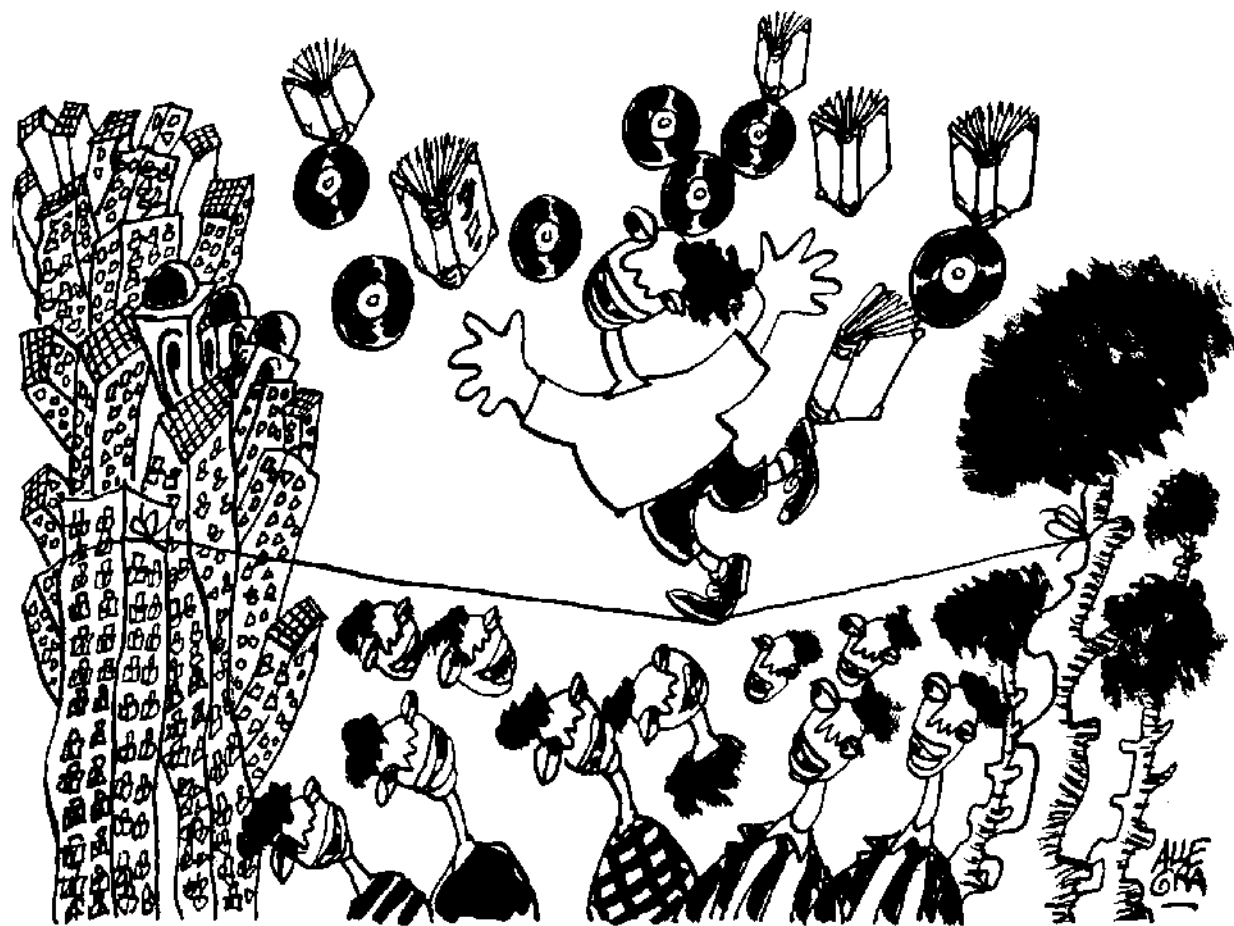
Sconosciute di Patrick Modiano Einaudi pagine 116, lire 20.000

Il re di Atlantide di Vincent de Swarte Adelphi pagine 128, lire 23.000

Fanucci propone la traduzione di «Ma gli androidi sognano pecore elettriche?» dello scrittore americano che diciotto anni fa ispirò Ridley Scott per «Blade Runner»

## L'androide, l'idiota e il truffatore La sconfitta umana secondo Dick

ROCCO CARBONE



Ma gli androidi sognano pecore elettriche? di Philip K. Dick introduzione e cura di Carlo Pagetti, postfazione di Gabriele Frasca, traduzione di Riccardo Duranti Fanucci pagine 286 lire 25.000

sola giornata, i sei androidi già identificati.

Nello sviluppo dell'azione il lettore incontrerà tuttavia altre figure, non meno importanti di altre. Due sono i principali: quella di Mercer, sorta di profeta che si mette in contatto, tramite una «scatola empatica», con gli abitanti della terra, riproponendo il sacrificio di una salita al Golgota, e quella di John Isidore, uomo contaminato dalla polvere radioattiva, chiamato «cervello di gallina», che abita in un appartamento di un enorme stabile ab-

bandonato, facendo un lavoro modesto. Il profeta Mercer in realtà si rivela un truffatore. Ma è a John Isidore, il «cervello di gallina» che si troverà in contatto con gli androidi superstiti e li accoglierà nella sua casa cercando di difenderli, che Dick dedica una maggiore importanza. John è il rappresentante dell'unica umanità possibile, quella che, pur essendo degradata e disprezzata, è ancora capace di provare sentimenti. Figura di «idioti» di doctostevskijana memoria, è il solo ad essere in grado di avvertire valori morali

come speranza e carità, quei valori che, pur tra dubbi e mezzi pentimenti, non esistono più per il cacciatore Degard. Il quale, assolto il suo compito, ritorna a casa, dopo aver comprato, con il guadagno del suo sporco lavoro, una vera capra nubiana. Tornando a casa, Rick scoprirà che un androide donna, la Rachael Rosen con la quale aveva fatto l'amore, l'ha uccisa, gettandola dal terrazzo. È una macchina, sia pure perfetta e seducente, a ricordare all'uomo la sua mancanza di umanità, e insieme il suo scacco finale.

Autobiografie ♦ George Sand

## Aurore, la scrittrice che preferì il maschile



Storia della mia vita di George Sand La Tartaruga pagine 258

VALERIA VIGANO

Si chiamava Aurore-Amantine-Lucie, triplice nome femminile che fa presagire una personalità complessa come se anche le donne che la abitavano fossero tre. In più, volendo intraprendere la carriera di scrittrice e avendo amaramente constatato che era conveniente firmare i propri numerosissimi libri con uno pseudonimo maschile, aveva assunto in sé un'altra sfaccettata e un altro nome che poi è passato alla storia: George Sand. Quando George Sand scrive la sua autobiografia la rivista «La Presse» la pubblica a puntate per quasi un anno e l'editore la raccoglie in venti volumi. Che lei fosse oltremodo prolifica lo provano i romanzi sfornati a ritmo impressionante, che le vengono facili e nei quali riversa già, come ogni autore, buona parte delle sue esperienze e dei suoi incontri.

Ma cosa vuol dire scrivere un'autobiografia e perché? George Sand

aveva con il denaro un rapporto di ripulsa e necessità. Quando decide di lasciare Nohant, la sua dimora in campagna, al marito a patto che questi le consegni una libertà che le è indispensabile, compie un atto di apparente autolesionismo e nello stesso tempo un atto di indipendenza. Era fatta così George Sand, non si tirava indietro ed era pronta a pagare dei prezzi per ciò che voleva. Nello stesso tempo si puniva in qualche modo di ciò che otteneva. La versione della sua autobiografia che La Tartaruga offre quale regalo del venticinquennale della casa editrice è forzatamente stralciata in un volume che molto contiene delle vicende della scrittrice. Si ha l'impressione che il buon lavoro svolto dalle curatrici, Marina Piazza e Paola Forti, ci restituisca il massimo della dose di autenticità possibile per un'opera che immaginiamo (da Sand stessa) epurata all'origine di incontri, episodi e lati oscuri.

Leggendo la storia della vita di questo straordinario personaggio, i

sui incontri celebri - pensiamo a Balzac, De Musset, Chopin, descritti con grande acume - viene da pensare che pur nella umiltà e drittura morale proclamata e coerentemente vissuta al di là delle stupide convenzioni sociali, Sand non ci dica tutta la verità su se stessa. Una sorta di inconsapevole omissione oppure di effettivo taglio in vista della pubblicazione, immaginiamo a scoppio di indispensabile lucro, su di una rivista (Sand doveva portare avanti l'educazione dei due figli, l'amato Maurice e la meno amata Solange, doveva mantenersi e perseguire con tenacia la sua scrittura)?

In realtà l'impressione è che ci troviamo davanti una somma del suo pensiero, nella quale non c'è posto per le contraddizioni. Appare una donna tutta d'un pezzo, che si chiede molti perché senza mai avere un punto di vista psicologico sulla vita. La mancanza di analisi psicologica diventa un tratto essenziale, quindi, e le permette di evitare uno scandaglio più profondo delle sue e

altri debolezze. Funziona benissimo quando parla di politica e di letteratura, dei suoi ideali e dello spettro della povertà, un po' meno quando traspare un non chiarito rapporto, davvero conflittuale con donne in carne ed ossa, in primis la figlia. Eccentrica e rivoluzionaria per i suoi comportamenti la Sand lo è in nome di una cosa fondamentale: la sua libertà di agire la vita che vuole. Ma il suo vestirsi da uomo, alla luce di questa autobiografia, acquisisce nuovi parametri di valutazione, che noi possiamo fare a posteriori.

Le contraddizioni, risolte dalla scrittrice in un comprensibile sorvolare, si palesano in un ambivalente rapporto con i figli, un po' madre e un po' non madre, con gli uomini, un po' madre soccorrevole, un po' figlia grata, e soprattutto con le donne. Che lei non sembra amare particolarmente o perlomeno che non frequenta con grande assiduità come se le chiacchiere delle donne non le rendessero veri interlocutori.

media  
wepis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Caldarella Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 Tel. 06/699961, fax 06/6783555 20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it per la pubblicità su queste pagine: Publikompass - 02/24424611 Stampa in fac simile Sc.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A. Paderno Dugnano (MI) S. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5/35 Distribuzione: SODIP 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18



I SETTE REFERENDUM

Il formato delle schede: 39 centimetri per 22 (in Alto Adige la scheda misurerà 39 centimetri di base e 66 di altezza)

LEGGE ELETTORALE	RIMBORSO DELLE SPESE ELETTORALI	ELEZIONE DEL CSM	SEPARAZIONE DELLE CARRIERE	INCARICHI EXTRAGIUDIZIALI	LICENZIAMENTI	TRATTENUTE SINDACALI
Abolizione del voto di lista per l'attribuzione con metodo proporzionale del 25% dei seggi alla Camera	Abrogazione del rimborso delle spese per consultazioni elettorali e referendarie	Abrogazione dell'attuale sistema elettorale dei componenti magistrati con metodo proporzionale per liste contrapposte	Separazione delle carriere dei magistrati giudicanti e requisiti	Abolizione della possibilità per i magistrati di assumere incarichi al di fuori delle loro attività giudiziarie	Abrogazione delle norme sulla reintegrazione del posto di lavoro	Abolizione delle trattenute associative e sindacali tramite gli enti previdenziali
Scheda di colore <b>ROSSO</b>	Scheda di colore <b>CELESTE</b>	Scheda di colore <b>VERDE</b>	Scheda di colore <b>GRIGIO</b>	Scheda di colore <b>AZZURRO</b>	Scheda di colore <b>ARANCIONE</b>	Scheda di colore <b>GIALLO</b>
<b>Sì</b> Radicali, An, Ds, Confindustria, Uil, Democratici, Rinnovamento	<b>Sì</b> Radicali, An, Democratici	<b>Sì</b> Radicali, Ccd, Sdi	<b>Sì</b> Radicali, Ccd, Sdi	<b>Sì</b> Radicali, Ccd, Democratici, Sdi, Pdc	<b>Sì</b> Radicali, Rinnovamento, Confindustria	<b>Sì</b> Radicali, Ccd, Rinnovamento, Sdi
<b>No</b> Ccd, Cdu, Sdi, Lega, Cisl, Pdc	<b>No</b> Ds, Ccd, Cisl, Pdc	<b>No</b> Cisl, Pdc	<b>No</b> Democratici, Cisl, Ds, Pdc	<b>No</b> Cisl	<b>No</b> Ds, Ppi, Pdc, Verdi, Sdi, Ccd, Cgil, Cisl, Uil	<b>No</b> Ppi, Pdc, Cisl, Uil, Ds
Per una riforma in Parlamento Ppi	Per una riforma in Parlamento Ppi	Per una riforma in Parlamento Ds (libertà di voto), Ppi, An	Per una riforma in Parlamento Ppi, An	Per una riforma in Parlamento Ds (libertà di voto), Ppi, An	Per una riforma in Parlamento An	Per una riforma in Parlamento An
Astensione Forza Italia, Prc, Udeur, Cisl	Astensione Forza Italia, Prc, Udeur, Cisl	Astensione Forza Italia, Prc, Udeur, Cisl	Astensione Forza Italia, Prc, Udeur, Cisl	Astensione Forza Italia, Prc, Udeur, Cisl	Astensione Forza Italia, Prc, Udeur, Cisl	Astensione Forza Italia, Prc, Udeur, Cisl

L'INTERVISTA ■ OLIVIERO DILIBERTO, segretario dei Comunisti italiani

# «Berlusconi come Craxi, battiamo il non voto»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Domenica prossima il segretario dei Comunisti italiani, Oliviero Diliberto andrà a votare per i referendum. Lui e quanti si riconoscono nel suo partito.

Segretario c'è chi invita a disertare le urne. Cos'è di dire? «Spero che finiscano come Craxi quando invitò gli italiani ad andare al mare. Fu l'inizio del declino del leader socialista quella sconfitta al referendum. Siccome il principale sostenitore del non voto è proprio Berlusconi, lo spero che le cose vadano, in senso politico, come per Craxi».

Allora meglio votare. Comunque. Anche per esprimere un voto negativo e lasciare le cose come stanno?

«Sì fa un gran parlare di uno solo dei referendum che è quello sulla legge elettorale. Io vorrei ricordare che ci giochiamo un pezzo di rapporti di classe con il referendum sui licenziamenti. Il nostro invito ad andare a votare è innanzitutto fondato sul voto no a quel referendum. Anche se non dovesse essere raggiunto il quorum è necessario un largo voto negativo a quel quesito, poiché potrebbe essere ripresentato. È una delle chiavi di volta della forma di democrazia che c'è nella nostra Costituzione e che non prevede il licenziamento indiscriminato. Sulla legge elettorale bareremo un altro no perché vogliamo dare il segnale che questa legge elettorale va cambiata, tenendo insieme due principi: il bipolarismo per impedire tentazioni neocentriste ma anche la possibilità che all'interno dei due schieramenti vi possa essere una base proporzionale tale da garantire l'autonomia a soggetti politici che sono difficilmente inquadrabili in partiti unici. Un convinto no alla separazione delle carriere dei magistrati. Ancora una volta questi sono referendum pro o contro la magistratura, pro o contro la legalità».

Maggioranza divisa anche sui referendum. Il centrosinistra non attraversa un buon periodo. Cosa, a suo parere, c'è da fare per guardare con più serenità al futuro?

«Lo stato della maggioranza è ancora non buono. Ho l'impressione che alcuni esponenti di essa abbiano come ereditato la sconfitta elettorale, che invece è stata molto pesante ed è all'origine della mia scelta di lasciare volontariamente il ministero e di tornare a rifare politica dentro la sinistra. Credo che si debba rinsaldare la maggioranza ma non con una mera logica semplificatoria per cui si va verso soggetti unici. Per il semplice motivo che questo fa diminuire i voti non li fa aumentare. Io credo che ognuno di noi, conservando la propria identità, si deve impegnare a riprendere i voti che abbiamo perso in questi anni, quasi tutti nell'astensione. La funzione del mio partito vuole essere proprio questa: stare dentro al centrosinistra con lealtà per riprendere i voti di quell'elettorato che fu comunista nel Pci e ora è disamorato e deluso, e non vede più la differenza tra centrosinistra e centrodestra. La cosa

CONSULTA

## Referendari in tv una vittoria a metà

ROMA Vittoria a metà per i Comitati promotori dei referendum dinanzi alla Corte costituzionale. La Consulta ha dichiarato ammissibile il conflitto di attribuzioni che era stato sollevato nei confronti della Commissione parlamentare di vigilanza per il regolamento attuativo della legge sul par condicio per i referendum del 21 maggio prossimo. Ma ha bocciato la richiesta di un analogo conflitto con l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni per la sua disciplina sui referendum e soprattutto l'istanza per ottenere in via cautelare la sospensione dei due regolamenti. Il regolamento su cui dovrà pronunciarsi la Corte è quello approvato dalla Commissione di vigilanza Rai il 29 marzo scorso, con il quale ha stabilito la divisione degli spazi Tv in misura uguale tra i sostenitori del sì e del no, escludendo gli astensionisti, ma inserendo i comitati promotori negli spazi del sì. Una scelta quest'ultima che non era piaciuta ai referendari, che qualche giorno dopo avevano annunciato il ricorso alla Consulta, sostenendo che la normativa ha disciplinato la comunicazione istituzionale, con regole e criteri «generici, insufficienti e inidonei» a dare attuazione ai principi della legge sulla par condicio; con il risultato di «pregiudicare la formazione della volontà dei cittadini», chiamati ad esprimere il loro voto ai referendum e dunque di violare l'articolo 75 della Costituzione. La Corte ha ammesso il conflitto con la Commissione di vigilanza, ritenendo che ricorrono sia i requisiti oggettivi («esiste la materia del conflitto» visto che si ipotizza un «vulnus ad attribuzioni costituzionalmente garantite dall'articolo 75 della Costituzione»), sia quelli soggettivi, dato che la Commissione è organo competente a dichiarare definitivamente la volontà della Camera dei deputati e del Senato» nelle materie di sua competenza. Non è così invece per l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, che «esercita attribuzioni disciplinate dalla legge ordinaria, prive di uno specifico rilievo costituzionale»: di qui l'impossibilità di essere parte in un conflitto di attribuzioni. Quanto alla sospensione del regolamento contestato, la Corte sottolinea che, pur «restando impregiudicata la questione nel giudizio sui conflitti di attribuzione», «non sussistono presupposti per l'accoglimento della domanda cautelare»: non si può pensare infatti di «disporre una misura sospensiva» per una «deliberazione che, in ogni caso, realizza già, a detta degli stessi ricorrenti, una minuziosa e dettagliata disciplina degli aspetti relativi alla comunicazione politica, soltanto al dichiarato scopo di determinare nei confronti della Commissione parlamentare uno stimolo a provvedere in ordine all'ampliamento degli spazi della comunicazione istituzionale».

più grave in assoluto».

C'è un gran lavoro per la sinistra, dunque.

«Deve solo ricominciare a fare la sinistra e per riuscirci si deve impegnare su due cose. La prima è riprendere a parlare di principi, valori e ideali. Faccio un esempio. Il fascista neopresidente della Regione Lazio, Francesco Storace, come primo atto politico ha chiesto che venga vietata la manifestazione dei gay. Questo è tipico di una cultura

porta via qualche voto ai suoi alleati di centro ma sicuramente non sposta nulla dal centrodestra al centrosinistra. Dobbiamo riprendere a parlare di lavoro, di disoccupazione giovanile, di pensioni minime. Il prossimo Dp deve prevedere una Finanziaria di spesa a favore dei ceti più deboli».

Lavorando in questo modo si potrà arrivare ad una inversione? «Ci sono due tempi di lavoro. Uno è immediato, prima delle elezioni politiche. Bisogna fare delle cose concrete per recuperare i voti ed impedire che il centrodestra governi con un'alleanza mostruosa che vede insieme Berlusconi, Bossi, Fini e Rauti. Poi c'è un discorso di più lungo periodo che io vedo necessario partendo dalla mia convinzione netta che noi abbiamo perso sul terreno classico dell'egemonia perché i valori dominanti in questa società, e soprattutto tra i più giovani, sono quelli dei nostri avversari: l'egoismo, il rampantismo, il successo, l'arricchimento, il razzismo. Per fare questo dobbiamo riprendere con molta umiltà un lavoro nella società di tipo politico-culturale che la sinistra ha abbandonato già dalla metà degli anni '80. Direi dalla morte di Enrico Berlinguer in poi, con alti e bassi, naturalmente. Noi dobbiamo riprendere la battaglia sul terreno dell'egemonia e questo è un discorso che coinvolgerà un'intera generazione di uomini e di



REFERENDUM

## Violante: «Non è una sfida tra maggioranza e opposizione»

ROMA La battaglia referendaria è arrivata alla stretta finale. A sei giorni dal voto le posizioni sono ormai definite: e come accade per questo tipo di votazione i sostenitori del «sì» e del «no», ma anche dell'astensione, sono presenti, in modo trasversale, nei due schieramenti di centro-sinistra e centro-destra. Non a caso il presidente della Camera Luciano Violante ha ribadito ieri che è «un errore confondere i referendum con una battaglia tra maggioranza e opposizione». E ha aggiunto che l'astensione è legittima ma che andrà comunque a votare, e proporre modifiche ai meccanismi referendari.

Parlando con i giornalisti a conclusione del convegno sulle antiche civiltà mediterranee, Violante ha affermato: «Trovo sbagliata questa sorta di guerra tra chi vince e chi perde a seconda del raggiungimento o meno del quorum perché le armate del sì e del no sono ugualmente divise tra maggioranza ed opposizione. Nella maggioranza c'è chi vuole che il quorum venga raggiunto e chi no. E all'interno dell'opposizione è la stessa cosa. Quindi è un errore confondere i referendum con

una battaglia tra maggioranza e opposizione o tra governo e opposizione». Rispondendo alla domanda di un giornalista sulla necessità di introdurre modifiche al sistema di promozione dei referendum il presidente della Camera ha detto: «La cifra di 500.000 firme per promuovere un referendum forse è un po' bassa. Ormai siamo un Paese con 57 milioni di abitanti. Occorrerebbe adeguare la cifra perché risale al 1948, quando eravamo molti di meno».

Un'altra modifica proposta da Violante riguarda l'abolizione del quorum per i referendum. «A quel punto - ha spiegato - chi ha interesse andrebbe a votare e chi non ha interesse accetterebbe poi la decisione degli altri. Credo che sarebbe la cosa migliore e la più semplice». Violante ha anche affrontato il problema dell'eterogeneità dei quesiti referendari. «È una cosa di cui abbiamo discusso molte volte, solo che si parla del problema solo quando il problema si presenta. Una volta superato, non se ne parla più. Ma credo anche io che occorrerebbe non moltiplicare tanto i quesiti referendari, altrimenti i cittadini non riescono a sciogliere tutti i nodi. Poi ho rivolto un invito ai cittadini ad informarsi - ha concluso il presidente della Camera - ma diventa difficile con tanti quesiti. Però ho visto che i giornali di oggi cominciano a parlare con grande chiarezza dei quesiti referendari». Infine, alla domanda «Chi ha paura dei referendum?», Violante ha risposto: «Credo che ne abbia paura chi ha una idea diversa della stabilità politica oppure chi non vuole la stabilità, ma questi sono presenti da una parte e dall'altra dello schieramento».

Si mobilitano intanto anche i «referendari» di Forza Italia, messi nell'angolo da Berlusconi con la decisione di non votare. Raffaele Costa critica il suo leader: «Secondo Berlusconi la vittoria del sì rappresenterebbe soprattutto una vittoria di D'Alema e Veltroni capace di appannare i recenti successi del Polo: un evento negativo cui si dovrebbe rispondere con l'astensione facendo passare forzatamente in seconda linea i quesiti referendari che fu convincono molto aderenti a Forza Italia. La valutazione degli amici Martino e Biondi, Maiolo e Mancuso e mia personale - sottolinea Costa - è diversa: semplicemente una vittoria del sì non sarà una vittoria della sinistra, così come una vittoria del no o delle astensioni non sarà una vittoria del centro. A noi interessano soprattutto i contenuti dei sette referendum: per questo andremo a votare anche se lo farà soltanto il 10% degli italiani. Forza Italia ha scelto una linea che suggerisce ma non impone, dimostrando passione e tolleranza».

### Il leader del centrosinistra? Prima parliamo di politica e di problemi concreti



fascista e credo che su questo la sinistra non possa restare in silenzio e debba condurre una battaglia di libertà. Dobbiamo riprenderci sul piano linguistico termini che sono della nostra cultura e che ora la destra ha fatto propri. Mi vengono i brividi a pensare che Berlusconi parla di Polo della libertà. La libertà è un patrimonio della sinistra e del movimento democratico e, quindi, dobbiamo ritrovare valori e principi. La seconda cosa è che la sinistra deve stare con nettezza dalla parte dei ceti più deboli. Inseguendo i ceti moderati

donne della sinistra». Delle cose più immediate fa parte anche il problema della leadership?

«Anche la logorante discussione su chi dovesse essere il premier ci ha portato alla sconfitta. Vorrei prima parlare di politica e poi il candidato verrà naturalmente sulla base di una identità politica della coalizione. Invece nel centrosinistra da mesi su questo argomento c'è da mesi una guerra civile, scatenata prima, in modo ingeneroso, contro Massimo D'Alema. E poi all'interno della coalizione su chi dovesse succedergli. Noi dobbiamo riparlare di politica, non nei vertici ristretti, ma con i cittadini, gli studenti, gli insegnanti, gli uomini di cultura, nelle fabbriche, Dialogare con i sindacati. Possibile che non parliamo più con i lavoratori delle fabbriche che sono di meno, ma ci sono. E sono anche molto incazzati».

Il centrosinistra ha questa capacità di dialogo? «Deve ritrovarla. In questi quattro anni abbiamo fatto grandi riforme come quelle della scuola e della sanità. Sono ancora da portare a compimento ma noi ci batteremo perché vadano avanti».

Il segnale restauratore venuto da ministro Veronesi non ci è piaciuto. Seguiremo il suo lavoro e siamo anche pronti, se vorrà riportare indietro il Paese, ad una sfiducia individuale». Il centro potrebbe organizzarsi come soggetto a sé. Potrebbe essere d'aiuto alla coalizione? «Un centro forte collegato alla sinistra non ci fa paura. Un centro trasformista non serve al Paese».

**M**  
Monitor Lavoro

maggio 2000

**PER UNA STRATEGIA DELL'EMERSIONE**

Analisi del fenomeno-sommerso attraverso lo studio di casi paradigmatici di «non regolarità» per l'individuazione e la valutazione di policies

Ricerca effettuata da Monitor Lavoro S.r.l. per l'Osservatorio sul Mercato del Lavoro del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale

Roma, 16 maggio 2000, ore 9,30 - CNEL, Aula della Biblioteca, Via di Villa Lubin, 2, Roma

RELAZIONI  
C. Donolo (Univ. di Roma), «Il lavoro senz'ombra»; Marina Capparucci (Univ. di Roma), «Flessibilità e rigidità del lavoro sommerso»; B. Anastasia (Veneto Lavoro - COSES) «Sulla conoscenza del sommerso».

LE INDAGINI DELLA RICERCA  
L. Birindelli, *Contenuti del lavoro*; D. Marino (Univ. di Messina), *Sommerso in Calabria*; E. Montanari, *Sommerso a Brescia*; Paola Naddo, *Edilizia*; S. Palmieri, *Sommerso in Europa*; M. Sordini, *Sommerso e atipico nel terziario non tradizionale a Roma*; C. Tartaglione, *Contratti di riassetto*.

Sono stati invitati a discutere sui temi della politica di contrasto del sommerso, di incentivazione dell'emersione, degli interventi sul sistema delle convenienze e della quantificazione del fenomeno:  
S. Ammannati, A. Gianfagna, M. Sai, R. Vanni (CNEL); P. Sestito (Osservatorio sul Mercato del lavoro); M. Calzaroni (ISTAT); P. Calza-Bini (Univ. di Roma); Carla Cantone (Segr. Gen. FILLEA); N. Galloni (Pres. Comitato tecnico CIG); A. Megale (Segr. Gen. FILTEA); L. Meldolesi (Univ. di Napoli); G. Viesti (Univ. di Bari).

Monitorlavoro S.r.l. - Sede: via G. Serafino 8, 00136 Roma  
tel./fax 06.39.72.68.39 - e-mail: monitorlavoro@uni.net - Partita Iva 04931501003





**LUNEDÌ**  
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI  
**media**

**MARTEDÌ**  
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO  
**Lavoro.it**

**MERCOLEDÌ**  
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA  
**Scuola & Formazione**

**GIOVEDÌ**  
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO  
**Autonomie**

**VENERDÌ**  
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO  
**Territorio**

**SABATO**  
LE CENTO CITTÀ  
**Metropolis**

**Ogni giorno un supplemento utile e necessario**

**l'Unità** Quotidiano di politica, economia e cultura



Lunedì 15 maggio 2000

18

GLI SPETTACOLI

l'Unità



UNA STAR FUORI DAGLI SCHEMI

«Non sono ambiziosa, non ho ansie di rivalsa e neanche voglia di lavorare all'estero. Vado dove mi portano i miei film»

IN CONCORSO  
«Estorvo», aria di una stantia «avanguardia»



DALL'INVIATO

CANNES Chi cercava un classico «film da festival» è stato accontentato: *Estorvo* del brasiliano Ruy Guerra appartiene all'infausta categoria dalla testa ai piedi. È visionario, artistico, febricitante, ma sturbatorio: insomma uno di quei film che non andresti mai a vedere al cinema e qui te lo ritrovi in concorso, un po' per esigenze di rappresentatività, un po' perché i critici vanno puniti. Risultato. L'altra mattina, alla proiezione per la stampa, in pochi sono rimasti fino alla fine. *Estorvo* sta per «casino», nel senso di confusione mentale, alterazione psichica. Nell'adattare per lo schermo il pluritrattato romanzo di Chico Buarque (sì, il cantante noto anche in Italia per averci vissuto negli anni della dittatura fascista), Ruy Guerra ha sacrificato volutamente la forza del testo, la fantasiosa costruzione spazio-temporale, per impaginare una sorta di delirio esistenziale, tutto grandangoli, ombre e detta-

gli in primo piano. Il regista lo definisce una sorta di incubo esistenzialista, e in effetti qualcosa del genere è quanto accade al protagonista, che non a caso si chiama Ito (lo interpreta il cubano Jorge Perugorria, il gay di *Fragola e cioccolato*). Al risveglio da una notte agitata, l'uomo si ritrova alla porta di casa un tizio che avverte come minaccioso: la mossa successiva è scappare, immergendosi nei quartieri più degradati della città (siamo in Brasile) tra papponi, ladroncoli, ninfolmani, puttane, assassini, poliziotti corrotti e contrabbandieri. Sguardo allucinato e capelli in disordine, lo si confronta con i suoi fantasmi interiori, in una sorta di resa dei conti col proprio passato: ecco la madre muta e assente, la sorella ambigua, la sua ex donna... Insomma, è una fuga tutta interiore, alla ricerca di se stesso: e solo dopo aver toccato il fondo della degradazione, gli sarà possibile capire da chi fugge e perché. Chi ama il genere si accomodi, ma francamente un'aria da avanguardia stantia pesa su tutta l'operazione. MI. AN.

QUINZAINA/REGARD  
Cuba va di moda  
Ma Wenders è un'altra cosa

DALL'INVIATO  
ALBERTO CRESPI

CANNES Cuba è di moda? Se la risposta è sì, speriamo che duri: la diffusione della musica e l'arrivo all'Avana di troupe cinematografiche fa solo bene all'isola, sempre perseguitata dall'embargo Usa. Ieri Cuba è sbarcata sulla Croisette con tutto il suo carico di suoni, di colori, di ironia. Alla «Quinzaine» è passato *Cuba Feliz* del francese Karim Dridi, mentre «Un certain regard» ha presentato *Lista de espera* («Lista d'attesa») di Juan Carlos Tabio, il regista che assieme al compianto Titón Gutierrez Alea aveva firmato i due successi internazionali *Fragola e cioccolato* e *Guantanamera*. Il film francese ha il difetto di arrivare dopo *Buena Vista Social Club* di Wenders: Dridi giura di averlo concepito prima, ma l'effetto-moda è, appunto, inevitabile. Con stile di reportage televisivo, racconta la storia di Miguel del Morales detto «El Gallo», memoria storica della musica popo-

lare cubana che percorre l'isola incontrando altri musicisti vecchi, adorabili e spiantati come lui. Molta musica, stile un po' tirato via, una traccia narrativa esilissima: è di fatto un documentario, e quello di Wenders era ben altra cosa.

*Lista de espera* è una commedia più simile a *Guantanamera* che a *Fragola e cioccolato*: un'odissea nella burocrazia, è un elogio della fantasia popolare. A una stazione dei bus sperduta nella campagna c'è gente che aspetta da due giorni per andare all'Avana o a Santiago, ma nessun pullman funziona. Alcuni viaggiatori tentano di riparare uno: qualche burocrate li intralcia, molti (soprattutto le donne) li aiutano con entusiasmo. Sbocciano amicizie e persino amori, c'è chi imbroglia e si pente, c'è chi sogna di andarsene e chi decide di rimanere. Il finale è agrodolce e l'assenza di Alea (che era un grande regista) si sente un po': ma il film è furbo e simpaticissimo, farà strada (a differenza dei pullman cubani).

## Asia: «Sono coraggiosa l'Italia non mi vuole»

L'attrice-regista sulla Croisette per promuovere il suo film «Ma non parlo di "Scarlet Diva". Qui l'hanno rifiutato»

DALL'INVIATO  
MICHELE ANSELMI

CANNES Alle pareti del padiglione italiano (ribattezzato un po' pomposamente «Les italiens à Cannes») la sua fotografia sta tra quelle di Rubini e di Salemme. Sopra di lei c'è Licia Maglietta. Ma si vede che Asia Argento non si sente tanto parte del gruppo. A Cannes è venuta solo per promuovere il suo primo lungometraggio da regista, *Scarlet Diva*, che uscirà il 26 maggio nelle sale, in una sessantina di copie. Il film, presentato al Marché al riparo dagli sguardi dei critici, pare abbia ricevuto molti «contatti». «Soprattutto nei paesi scandinavi Asia è un'attrice di culto», gongola la produttrice Adriana Chiesa: «Ogni volta che passano davanti al nostro stand, gli svedesi e i norvegesi mandano baci, e sorridono». Curioso...

Fedele al cliché che la vuole eccentrica e svagata, Asia si presenta con gli stivali da cowboy bianchi, la canottiera verde attilatissima (sulla quale spicca una spilla d'altri tempi) e uno scialle viola: dice subito che non può parlare del film, e rinvia ogni informazione alla conferenza stampa del 24 mattina, al cinema Adriano di Roma. Brusiti tra i giornalisti, per la serie: «E allora perché ci avete fatto venire alle 5 del pomeriggio?». In mattinata Monica Bellucci s'è fatta attendere per tre quarti d'ora. Nel confronto, almeno, Asia è puntuale.

Nemmeno un cenno a *Scarlet Di-*



A sinistra e a destra due immagini di Asia Argento. In alto a sinistra il regista Ruy Guerra e a destra l'attore Jorge Perugorria

va? «No, me lo hanno impedito. Viposo dire solo che l'ho girato in quattro posti diversi. Los Angeles, Amsterdam, Parigi e Londra. C'è qualcosa di autobiografico dentro, ma neanche tanto».

È vero che l'aveva proposto anche al festival di Cannes? «Certo, ma non l'hanno voluto. Mi dispiace un po', magari non è stato capito».

È così difficile? «No. Però lo trovo un film coraggioso, speciale, fuori dagli schemi consueti del nostro cinema. E poi non sono mica tante le registe della mia età... In ogni caso, sono felice di es-

sere qui, speriamo di venderlo bene. I miei produttori se lo meritano».

Maistataa Cannes con un film? «Tre volte. La prima, alla Quinzaine, con *Le amiche del cuore* di Plácido, la seconda, a Un certain regard, con *Compagna di viaggio* di Del Monte, la terza, nella selezione ufficiale, con *La regina Margot* di Chéreau. Ma si vive bene anche senza».

E quel film francese che stava girando a Parigi?

«Sono qui anche per quello. Si chiama *I morsi dell'alba*. Forte, mica una di quelle romantiche che fanno i francesi: lui che ama lei,

ma non si possono amare, e così lui si consola con un'altra... Per la prima volta ho recitato in francese: ho dovuto prendere un mese di lezioni».

Meglio che lavorare in Italia? «Tanto non mi chiamano più. Non so cosa sia successo. Mi arrivano copioni solo dall'estero, Francia, Gran Bretagna, America. Ma con *Scarlet Diva* non strizzo l'occhio al mercato straniero».

Si sente parte di quella famiglia di italiane da esportazione, a cui appartengono Anna Galiena, Chiara Caselli, Monica Bellucci...

«Francamente no. Non sono un'ambiziosa, non ho tutta questa

ansia di rivalsa, questa voglia di lavorare all'estero. Non ho nemmeno un agente in Francia. E poi vado dove mi portano i miei film, la carriera mi interessa fino a un certo punto».

Vamoltoal cinema? «Ultimamente no. Ho lavorato troppo al montaggio del mio film però ho visto *Tutto l'amore che c'è* di Rubini, m'è parso carino. *American Beauty*, invece, l'ho trovato pessimo».

È Magnolia?

«Non l'ho voluto vedere. Ho conosciuto il regista, Paul Anderson Thomas, m'è sembrato un deficiente».

Addirittura? «Sì, perché non si può dire?».

Lo sa che in televisione, a *Studio 18*, l'hanno presa in giro inventando un personaggio che parla un po' come lei. Alla domanda: cos'è l'amore? Risponde: «Un apostrofo rosa tra le parole... 'sti cazzi».

«Bah! Sono una persona, non un personaggio. E comunque non possiedo una televisione».

Che farà ora?

«Mi riposo. Ieri mattina mi sono svegliata presto, ho deciso di passare due mesi nel deserto, da sola. Ma devo ancora scegliere quale: il Gobi o l'Arizona».

## Megaset da 200 mld per Scorsese a Cinecittà

CANNES Un film da 200 miliardi interamente girato a Cinecittà con «migliaia di italiani, tra tecnici e attori», impiegati dagli americani della Miramax. Si presenta così agli italiani di Cannes Harvey Weinstein, il più loquace e il più grasso dei fratelli («l'altro è Bob») che hanno fatto della ex produzione indipendente una del major più agguerrite di Hollywood. Parla di *Gangs of New York*, il nuovo film di Martin Scorsese che si girerà da fine agosto a Cinecittà per 18 settimane «in quello che probabilmente è il set più grande del mondo: circa quattro chilometri quadrati che lo scenografo Dante Ferretti da tempo sta allestendo».

Nel cast, oltre ai già annunciati Leonardo Di Caprio e Cameron Diaz ci sarà anche Daniel Day Lewis (oscar per *Il mio piede sinistro*). Ma i piani italiani della Miramax non si fermano qui: oltre al nuovo film di Benigni, che distribuiranno in America e forse coproduurranno, c'è *Malena*, di Giuseppe Tornatore con Monica Bellucci: «È la prima volta - dice - che una major Usa produce un film girato in lingua italiana». Weinstein non nasconde i contrasti con Tornatore, che pure giudica «uno dei maggiori talenti del mondo»: «Lui è un testardo di me, per questo non mi sono occupato direttamente del film. Ma siamo soddisfatti: ieri i dieci minuti che abbiamo fatto vedere ai compratori internazionali sono piaciuti e la Bellucci è una professionista eccezionale, una delle attrici che ho visto lavorare più duramente senza mai lamentarsi: ha tutte le caratteristiche per diventare una star internazionale e noi laosterremo». E proprio la Bellucci dopo la proiezione dei dieci minuti di «Malena» che Giuseppe Tornatore ha messo a disposizione dei distributori, ha dichiarato: «Ho pianto e il merito è di Tornatore, che è veramente bravo».

## «L'Odin, voce degli esclusi»

Eugenio Barba e il suo gruppo ospiti a Radio3

ROSSELLA BATTISTI

ROMA La testa annuvolata di bianco e un sorriso grande così, da francescano, e come i frati, sandali ai piedi per Eugenio Barba, anche in un'occasione «ufficiale» come l'invito a Radiotre per uno spettacolo-conferenza dal vivo. I «barbani» storici, del resto, si riconoscono così tra gli invitati più o meno incravattati: sono quelli con le dita dei piedi al vento. Liberi come l'aria, come il pensiero, come la voglia di continuare ancora oggi a proclamare la spontaneità ricercatissima di un teatro dell'espressione. La drammaturgia sonora di «un gruppo di stranieri che ha dovuto trovare un linguaggio comune», come racconta il guru e fondatore dell'Odin Teatret, una storia lunga trent'anni e tornata in questi giorni alla ribalta italia-

na, grazie all'ospitalità del Teatro di Roma che ha invitato all'India la compagnia con un cartellone di appuntamenti, spettacoli, seminari in contri lungo un mese.

La storia dell'Odin cominciò nel 1964, quando Barba, emigrato dall'Italia in Nord Europa, riunisce un gruppo di attori norvegesi e inizia a fare teatro. «Era allora un gruppo anonimo - racconta -, di dilettanti. Così, andammo in Danimarca e subimmo la mutilazione della lingua. Non potevamo parlare, farci capire. A noi si aggiunsero altri attori. Una legione straniera che si è ritrovata a inventare una drammaturgia sonora che potesse parlare alla memoria dei sensi dello spettatore».

La rabbia, i sogni, l'infantile presero sfogo nel canto, espressione primigenia di ogni popolo. «Per arrivare al centro del nostro centro, al cuore, dove-

vamo disfarc della nostra eredità culturale e ritrovare la ricchezza vocale di quando nasciamo, quando un neonato è in grado di apprendere i suoni di più di cinquemila idiomi. Potenzialità che perdiamo nel tempo e che noi volevamo recuperare in qualche modo».

Gli esercizi, il famoso training che per Barba e i suoi diventa rapidamente una pratica quasi «devozionale», cominciano così, negli anni Sessanta, tesi a forgiare la voce come uno strumento musicale, cercando un dialogo orchestrale con gli strumenti veri e come dimostrano gli attori dell'Odin, stretti a semicerchio attorno al regista e impegnati a turno a trillare, cinguettare, mormorare e scorrere con acrobatica abilità da un tono all'altro, da un concetto all'altro. Perché la voce, nel training dell'Odin, diventa «pensiero magico», capacità di



Una scena dello spettacolo dell'Odin Teatret «Mythos»

trasformarsi in morbido abbraccio o graffio dell'anima, avvicinare o respingere e persino far piovere gocce di suono sugli ascoltatori-spettatori.

Emergono a uno a uno dal gruppo, Roberta Carri e la sua storia di emarginazione e droga

alle spalle, prima di trovare l'Odin e affondare nel suo mare senza più paura. E Julia Varley, un passato giovanile di teatro politico, ma poi le parole per dirlo le ha trovate solo lì in Danimarca, accanto a Barba e agli altri compagni. «Il mio mutismo si è trasfor-

mato - racconta Julia - e arriva in un altro modo». E ancora Jan Ferslev, Torgeir Wethal, Tage Larsen e gli altri.

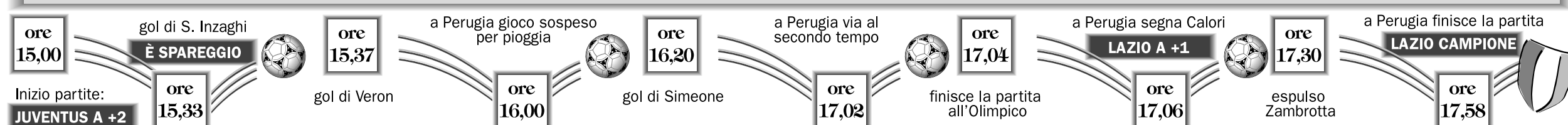
Cambiare il mondo, l'idea forte che ha mosso i componenti dell'Odin è oggi un'«illusione scomparsa», spiega Barba, «ma è

rimasta come ideale». Resta in *Mythos* (del 1998), dove si parla della profonda indignazione che ha colpito una generazione dopo l'altra contro le ingiustizie e gli stermini. Sul palcoscenico arrivano le voci dei morti («solo gli sciocchi - dice Barba - possono pensare che i morti siano muti»): il soffio del vento, i mormori, gli sciocchi, i fiati. L'«urlo disciplinato» che parla di umiliazioni, rabbie, della dignità umana messa a repentaglio. «All'Odin sono venuti drogati all'ultimo stadio, agitatori politici che volevano sollevare le masse, attori respinti, persone anonime. L'Odin si è assunto l'orgoglio di essere la voce della nostra esperienza di esclusi. Una cultura maggioritaria che ci fa guardare al futuro con grande allegria per la nostra stessa «elitarietà»».





## SCUDETTO MINUTO PER MINUTO



# Olimpico frastornato Poi esplose la gioia

## Migliaia di tifosi in festa. Scontri in centro

DANIELA AMENTA

ROMA Una giornata iniziata con un funerale e finita con una festa. Giornata imponderabile, tipicamente laziale. Giornata dei capovolgimenti di fronte e dalle mille emozioni. Nell'aria c'era odore di battaglia. «O spareggio o morte», avevano urlato giovedì scorso i tifosi manifestando in via Allegri. Poi c'erano stati gli scontri, la città messa a soqquadro. E, invece, il dio del pallone ha fatto girare il destino. Destino luminescente fino a quando, in serata, al centro di Roma, non si sono verificati i soliti incidenti. Sassi contro le auto della polizia, cariche. Una bomba carta fatta esplodere dagli ultrà che non sanno godersi neppure il tricolore. Bilancio da guerriglia: fermati, contusi, lacrimogeni e vetrine infrante. L'unica nota stonata di una giornata praticamente perfetta.

**Il corteo funebre**  
Alle 13.30 appuntamento in piazza del Popolo per il corteo funebre. La «salma» è il calcio italiano. Quel gol annullato al Parma, la scorsa settimana, brucia ancora. Il fischietto dell'arbitro De Santis somiglia a una mannaia, il solito sberleffo del fato mescolato all'ingiustizia. Cocktail esplosivo per chi, in cent'anni, ha vinto poco. L'iniziativa, organizzata dagli Irriuducibili, non riscuote grande successo. Solo un migliaio di tifosi rispondono all'appello. Ci si guarda in faccia. Ci si conta. Visti da ragazzi, vagamente sgozzati ma bene intenzionati a fare i duri. «Biscotto», è la parola più gettonata. «Biscotto» che a Roma non è il dolce da inzuppare nel latte ma il corrispettivo di inghippo. La Lazio va, dunque, vendicata. Il popolo biancoceleste non ci sta. In sei sono attorno a una bara di cartone, coperta di bandierine tricolori. La scritta che accompagna il fe-

retro è rigorosamente in nero: «7 maggio 2000 è morto il calcio italiano». Subito dietro, altri quattro giovanotti. Stringono due lapidi - queste vere, di granito - con tanto di foto del signor De Santis e di Nizzola. L'atmosfera è elettrica. Alle 13.40 si parte. Un altro striscione, apre il corteo: «7 maggio 2000, è caduto l'onore del calcio». I canti sono quelli soliti. Ci sarebbe stato bene un «Requiem» e invece si scandiscono gli slogan dello stadio: «Alè, Lazio alè, i biancazzurri alè».

Fa caldo. Un caldo insopportabile. I fiori per il «morto» sono secchi dopo pochi metri. Sul Lungotevere Flaminio qualcuno dalle finestre sventola la sciarpetta in segno di solidarietà. Si cammina piano piano. Gli Irriuducibili hanno proposto un quarto d'ora di sciopero. Si entrerà a partita iniziata ma qualcuno non vede l'ora di arrivare all'Olimpico. Ecco la sagoma

dello stadio. Gigantesco e lontanissimo. La polizia osserva, il corteo procede. Strana manifestazione. Si marcia come predestinati, come forzati del tifo. Più magone che rabbia. Si marcia sotto un sole incandescente, indossando la maglia numero 11 di Sinisa, quella numero 10 di Mancini. Si marcia maledicendo la Juve, la sorte che per i laziali fa sempre rima con sofferenza. Si marcia sperando lo spareggio. «Ma nun ce fanno arivà, ma figurate, hanno già vinto quelli». «Quelli» sono i bianconeri, ultimo spauracchio ostile. C'è chi si è già scordato del Milan. Un anno fa e sembra un secolo. E si marcia. Si canta senza voglia, si insultano «quelli», si captano voci minacciose sul dopo partita. Un raid davanti alla Federcalcio o un assembleamento in piazza del Popolo per festeggiare lo scudetto «morale». Consolazioni magre. I più pigri seguono la bara del calcio

La domenica era iniziata con il funerale del campionato. Poi è arrivato lo scudetto e la festa nelle strade di Roma



FABIO LUPPINO

C'è un filo rosso tra ieri e oggi e si chiama sofferenza. La Lazio vince sputando saliva fino all'ultimo, stramaledendo le occasioni mancate, angosciata per alcune battute a vuoto in una corsa durata due anni.

Così è ora, così fu allora nel '74, dopo uno scudetto perso all'ultima giornata. L'anno prima. Ma c'è molto altro che lega ieri e oggi e che fa l'identità di una squadra. L'imprevedibilità, la spavalderia saccente, il sapere di essere i migliori ma con il tarlo dentro di cadere da un momento all'altro. Bohémien erano Chinaglia e Wilson, con le loro storie a cavallo tra football e soccer; tragico e bello, unico, Luciano Re Cecconi. E poi c'era il metodo

e il sale di Pulici, Frustalupi, Nanni, D'Amico, il bambino prodigo, un campione vero mai troppo amato lontano dalla Lazio. Bohémien, caparbi e sfrontati sono gli eroi di oggi: il serbo Mihajlovic, Almeyda, i naïf Pancaro, Ravanelli e Lombardo. E poi il genio: Mancini, Veron.

Finiremo per ripetere a memoria la formazione di ventisei anni fa. Il problema è che ora, con il turn over, non ne abbiamo un'altra da imparare. Ventidue-ventiquattro nomi per qualcosa che oggi non sembra

un sogno come apparve allora. Sarà per la memoria che s'intreccia con il gioco. Ma forse era un gioco. Avevo dieci anni e il divertimento allo stadio con la Lazio iniziava prima della partita, con il pater familias Umberto Lenzi che faceva il giro del campo, che sembrava già bevuto prima di sera. Un grande, un nonno. Lo fece anche allora, prima che in pochi minuti il sogno s'inverasse con il rigore segnato da Giorgio Chinaglia contro il Foggia, che dava lo scudetto alla Lazio con una



italiano con i motorini. Le ragazze hanno tacchi da triplo salto mortale. Arrancano, sbuffano, col trucco pesante che cola. Brutte sensazioni, sembra un ciak venuto male di *Morte a Venezia*. Solo che non c'è Visconti a girare e gli argini del Tevere

non assomigliano affatto al Lido. Finalmente l'Olimpico. **Febbre al novantesimo.** Anche gli Irriuducibili fremono. Alle 15.10 (5 minuti prima dell'orario previsto) entrano in curva Nord. Sugli spalti hanno sistemato dei fantocci di carto-



IERI &amp; OGGI

## Nel '74 si trattava di vivere un sogno Ora si può progettare la fabbrica-scudetti

giornata d'anticipo.

Ma allora sapevi che dal sogno si poteva uscire subito perché la Juventus era ancora la signora del calcio italiano, in tutti i sensi. Ora, no. Toglie un po' di romanticismo a tutta la storia di un anno questa azienda spietata e miliardaria che oggi è diventata la Lazio. Nessun rimpianto, solo realismo che è anche pretesa. Del tifoso verso il suo presidente, del presidente verso la squadra, il tecnico, il mondo del calcio.

Nessun rimpianto. Ventisei anni fa questo mondo era forse marciato tanto quanto l'attuale. Ma ancora non era caduta la Democrazia Cristiana e c'era il Pci di lotta e di governo, e nel calcio c'era quel falso fair play per cui non si contestavano arbitri, designazioni, fuorigioco, falli non fatti o ricevuti, strani gol in zona Cesarini.

Ancora il mondo non si destrutturava; il calcio era fuori dagli ismi, non era migliore, ma grandemente più ipocrita. C'è da parte

guono. «Un metro d'acqua, c'è un metro d'acqua a Perugia», insiste la anchor-girl della Curva. E insomma, accade l'imponderabile. A dieci minuti dalla fine centinaia di tifosi scavalcano, si posizionano attorno al campo. I carabinieri si schierano, arrivano anche i celerini. Quattro minuti dalla fine. Invasione di campo. «Ce squalificano, ce squalificano», urla qualcuno. Panico. Invece la partita riprende. Ed è una situazione assurda: i giocatori con le maglie strappate dagli ultrà più audaci, Veron rivestito con una divisa di fortuna. Poi finisce per davvero. Nuova invasione di campo, questa in grande stile. In centinaia sulla porta a strappare pezzi di rete, in migliaia sul nobilissimo manto erboso, strappato a zolle. Souvenir d'obbligo. E inizia l'altra agonia. Dura quattro minuti. Gol di Calori. Lo stadio afono ritrova la voce di una bestia ferita. È un ruggito, un gorgoglio di pancia, di cuore, un boato che mette i brividi. «Spareggio-spareggio». Perché una vittoria sarebbe troppo. I laziali sono abituati a tutto e al suo contrario, non ci credono. Una voce dagli altoparlanti annuncia che tra breve, sui maxi schermi, verrà trasmessa la partita di «quelli». Non è vero. I soliti disguidi tecnici lo impediscono. Ora è tempo di cantare, ma con un nodo in gola. Paura, paura assoluta. «Quanto manca?», è l'unica domanda che rimbalza sulle gradinate. Domanda ossessiva, col tempo che pare essersi fermato. «Quanto manca?» «25 minuti», spiega un ragazzo con la radio. E poi 23 minuti, 22. Tempo immobile, statico. Visti deformati, stravolti. C'è chi si inginocchia, chi prega, chi s'alza, si siede, chi cammina, chi sbraita. «Quanto manca?». Una vita. 10 minuti lunghi una vita. E poi, d'improvviso, finisce. L'agonia si trasforma in una gioia attonita, assoluta. I più anziani piangono. Lazio campione d'Italia. Così, senza che nessuno fosse pronto. Con quattro tricolori messi insieme più per ostinazione che per reale convincimento. La folla è sbigottita. Ridono solo i ragazzini, quelli del fero. Per loro il calcio è morto ed è rinato in 90 minuti. Come se l'arte dell'imprevisto che contiene in sé una sfera di cuoio avesse trionfato alla faccia di cent'anni di dispiaceri. Ora il prato è una macchia di colori. Una «tavola apparecchiata», per dirla come lo scrittore Carlo D'Amicis, pronta ad ospitare qualunque portata. La squadra non fa neppure il giro di campo. Servono due ore per far sgomberare tutta la gente dallo stropicciatissimo manto verde. Rimangono dentro l'Olimpico. «Ci sarà la festa, con il presidente e i campioni». Invece niente. Perché il destino è destino. Mica lo cambi così. E in serata gli incidenti e un «party» improvvisato al Circo Massimo tra clacson e sorrisi. L'avevamo immaginato diverso questo scudetto. Avevamo immaginato una celebrazione alla grande, coi cantanti, le ballerine, le autorità e senza lacrimogeni. Ma il destino è destino. E talvolta gira strana anche per «quelli» che hanno più stile e più blasoni.

mia, di un laziale, meno euforia, perché ventisei anni di età della ragione non sono pochi. Cragnotti ha il merito di aver avvicinato, o almeno tenta di farlo, ad una dimensione diversa del calcio, e di aver sconquassato gli argini del perbenismo. Nel giorno del secondo scudetto (e gli chiediamo il terzo senza dimenticare che la Coppa Italia vale anch'essa) lo ringraziamo per questo. Una sola cosa chiedo: di liberare lo stadio, gli stadi, dalla teppaglia che sa rovinare anche questi momenti di grazia (perché i saluti romani, compresi quelli, di un tempo, di Daniela Fini o del marito non hanno nulla a che vedere con il calcio). Non porterò mai i miei figli all'Olimpico fino a che l'accesso allo stadio rimarrà militarizzato come è ora. No, questo nel '74 non c'era.



# le vostre Lettere

**Le lettere vanno indirizzate a «L'Unità le vostre Lettere» via Due Macelli 23/13 00186 Roma Fax 0669996217 Email lettere@unita.it Scrivere testi non superiori alle 20 righe.**

**Extracomunitari**  
Avete provato a mettere in regola un lavoratore?

■ Caro direttore, fino a qualche settimana fa, circolava la voce che la maggior parte degli extracomunitari che avevano presentato domanda di permesso avrebbero visto soddisfatte le loro richieste. Ora, contordine, verranno probabilmente espulsi tutti: non solo a coloro che andranno nelle questure a chiedere informazioni sulla loro situazione verranno prese le impronte digitali, come criminali comuni, ma anche gli impediti per i prossimi cinque anni di entrare nel territorio italiano. Se vogliamo chiamare le cose col proprio nome questa si chiama «Deportazione». I deportati in questione sono le stesse persone che da anni accudiscono i nostri vecchi perché noi non ce ne occupiamo più, che si alzano all'alba per andare a raccogliere i pomodori, che cercano di mettere su commerci ambulanti che, a volte, hanno pagato fior di milioni per ottenere un documento che provasse la loro presenza sul territorio italiano prima del fatidico 21 Marzo 1999.

Queste persone sono state tenute a bagnomaria per due anni in attesa di essere regolarizzate ed in questi due anni sono stati, sempre per chiamare le cose col proprio nome, «sfruttati» perché di qualcosa dovevano pur vivere. Per fare un esempio pratico, mio padre, che è un commerciante, sta tentando disperatamente di assumere un ragazzo del Burkina-Faso, ma non può farlo fintanto che costui non ha ottenuto il permesso di soggiorno: se verrà espulso e rimandato al suo paese mio padre non potrà neanche fare la chiamata diretta perché il ragazzo in questione è schedato; quindi mio padre non potrà assumere una persona di cui si fida e che è un gran lavoratore.

Ora ditemi voi per quale ragione un irregolare in attesa di permesso dovrebbe andare a consegnarsi nelle mani della Polizia spontaneamente e ditemi pure che senso ha consegnare alla criminalità 80.000 disperati che a quel punto vedrebbero nel crimine l'unica fonte di sopravvivenza. Ora, in tutto questo ci vedo una palese violazione di elementari diritti, e come tale dovrebbe preoccupare non solo gli extracomunitari ma anche qualsiasi cittadino italiano, perché se passasse una pratica del genere saremmo di fatto tutti un po' meno liberi.

In questi due anni le molte cose positive fatte in campo legislativo sul tema portano la firma del sottosegretario Maritati, rimosso dall'incarico con l'avvento del nuovo governo ma già osteggiato nei mesi precedenti dallo sceriffo Bianco, questo a riprova della capacità di autolesionismo di cui siamo capaci.

Indubbiamente uno dei motivi per cui la destra ha vinto le elezioni regionali risiede nella spietata lotta agli extracomunitari: e la sinistra che fa? rifiuta di fermare la propria cultura e cavala demagogicamente l'onda xenofoba (sempre per chiamare le cose col proprio nome): tutto questo un anno dopo la manifestazione dei Ds contro il razzismo...

Massimiliano Nasoni

**Berlinguer e Bindi**  
«licenzianti»: così la politica è abominevole

■ Stimatissimo direttore, misento molto smarrita, soprattutto in campo politico, dove non è permesso ad alcuni Ministri di compiere direttamente o indirettamente piccoli errori, mentre ad altri uomini politici è lecito tutto: usare linguaggi rozzi e volgari, lanciare monetine, ricorrere a strategie indegne e quasi machiavelliche: il tutto in nome del popolo sovrano. Ed allora i primi vengono licenziati perché hanno ostentato troppo coraggio e onestà: perché hanno cercato di aprire uno scatolone contenente di tutto: oggetti logori, Cianfrusaglie senza nome, quindi riciclabili; insomma una specie di bazar da cui poter attingere ciò che si vuole, quando si vuole, senza moralità e criteri guida.

Lo scatolone, ad esempio, che il ministro Berlinguer ha aperto era pieno di queste cose che lui ha cercato di mettere in ordine, facendo anche un po' di pulizia. Il ministro Bindi idem.

Entrambi, però, insieme al loro Capo sono stati «fatti fuori», senza che nessuno li abbia più menzionati.

Be', per me questi comportamenti che spesso si usano in politica sono abominevoli.

Per questo mi sono rivolta a lei, affinché trovi il modo per non lasciare nel dimenticatoio il lavoro di due Ministri che hanno avuto il coraggio di mettere le mani su due cose importanti: la Scuola e la Sanità.

Ilaria Ricciotti Montecorsaro (Mc)

**TESTIMONIANZA ■ I pestaggi a Opera (Milano) denunciati già da anni**

## Io, volontario in carcere

Caro Direttore, domenica 7 maggio, ho letto con sorpresa sul Corriere della Sera le dichiarazioni del Direttore del carcere di Opera che hanno definito «sciacallaggio» alcune prese di posizione del nostro Centro Studi sul fenomeno di pestaggi avvenuto dentro le mura di quel carcere. Fin dal lontano dicembre 1998, assistendo alcuni giovani carcerati, quale ex professore di religione, in assoluto isolamento e solitudine avevo dichiarato che qualcosa non andava in quel penitenziario.

Nel gennaio del 1999, ricevetti una voluminosa corrispondenza da parte dei detenuti e di loro legali che denunciavano fatti gravi accaduti nei mesi precedenti. Tenemmo insieme con la Caritas ed altre associazioni di volontariato una conferenza stampa presso la Camera del Lavoro di Milano per denunciare questi abusi, connessi al disinteresse per le persone reclusi e malate all'interno del Centro Clinico. Nello stesso giorno veniva trasferito il Direttore precedente ed il Comandante della Polizia penitenziaria.

Le lettere dei detenuti furono mandate al Tribunale di Sorveglianza di Milano e a numerose Autorità, compreso il Presidente della Repubblica, il Ministro di Grazia e Giustizia ed il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

A parte il Presidente Scalfaro, che ci assistito direttamente con il suo consigliere per gli affari giuridici e

costituzionali, tutto è rimasto nel silenzio! Successivamente a seguito di altri fatti incresciosi, del giugno dello stesso anno, mi decisi a parlare con il nuovo Direttore, spiegandogli che molti detenuti facevano il nome di un Ispettore che comandava un gruppo di Agenti adibito a sopprimere ogni segno di protesta, e riportare il silenzio anche di fronte a evidenti sopraffazioni, con le maniere forti.

Inoltre esposi un caso di un detenuto, la cui bambina mi confidò che al colloquio parenti, il papà era pieno di lividi in volto: la risposta del Direttore fu, con ironia che «quegli ematomi se li era procurati lui». Poi seppi invece, durante un colloquio con lo stesso giovane, che fu sbattuto in una cella (adibita ai pestaggi) e picchiato selvaggiamente da quattro o cinque agenti.

Inoltre a questo detenuto, mentre veniva picchiato, gli Agenti dicevano: «vuoi fare il giustiziere? eh! adesso vai a raccontarlo al tuo amico, il Professor Mappelli, che così lo scrive sui giornali! La finirà bene di scrivere sui giornali!» Il Direttore che ha sempre minimizzato e coperto tutto, oggi si trova a fronteggiare l'indagine di dieci dei suoi agenti, indagati dalla Procura della Repubblica di Milano, come fermato dal Procuratore Capo Gerardo D'Ambrosio.

Quel giovane dinanzi al Magistrato che indagava ha ritrattato le denunce per paura, come è ben comprensibile, quando nessuno lo difende ed anche i vertici coprono questi misfatti, ma intanto altri due

casì (la punta di un iceberg) hanno seguito l'iter faticoso dell'istruttoria penale, per abuso di autorità, lesioni, falso, perquisizioni arbitrarie ecc.

Faticosamente perché anche i Magistrati non hanno molta sofferenza quando si tratta di indagare a favore di reclusi!

E quelli avvisati di fatti già da circa due anni, non hanno aperto inchieste scomode e inquietanti. Oggi, mentre si parla di pestaggi ai detenuti, che non possono manifestare in piazza, vanno per le strade a gridare di rabbia gli Agenti: è uno strano paradossale paese questo.

Un paese senza speranza se va avanti così, quando chi è maltrattato deve tacere e chi maltratta (meno male che non sono tutti gli agenti!) per distogliere l'attenzione dai fatti tira in ballo lo stipendio basso, i turni defaticanti, il sovraffollamento ecc. che non hanno diretta attinenza con le botte selvagge date ai detenuti, magari malati o deboli.

Questo Corpo di polizia penitenziaria si sta delegittimando da solo, non sono gli onesti che lo delegittimano, ma la difesa dei violenti. Così siamo onorati di essere chiamati «sciacalli», quando cerchiamo di far luce in un universo pieno di mezze verità e di indegne coperture, di negazione dei diritti umani.

Giovanni Felice Mappelli  
Centro Studi Storico Teologici  
Milano

**La Lega Coop**  
nel mirino della destra

■ Cara Unità, sono stato durante le elezioni amministrative in Emilia Romagna, ho visto che il duo Casini & Giovanardi se la sono presa con particolare ardore (tapezzando l'intera regione di manifesti) con la lega delle cooperative, specialmente con le Ipercoop, sostenendo la loro presunta egemonia. Sarei felice se il Ccd mi spiegasse come mai a Verona dove io abito e dove non si muove niente se non deciso dai nuovi dorotei (An - Forza Italia - Ccd - Cdu - Msi Fiamma - Socialisti di De Michelis) e dove questa allegra combriccola governa comune, provincia e regione e dove in tutti i comizi elettorali hanno detto che non avrebbero più concesso permessi per la costruzione di nuovi ipermercati, l'unica che continua ad aprire è la cosiddetta «familia» e le coop nel veneto non possono entrare?

Adelino Donisi

**Nome e simbolo**  
per il centrosinistra  
Un suggerimento

■ Cara Unità, il centrosinistra si appresta a scegliere, dopo il referendum, nome e simbolo con cui presentarsi alle elezioni del 2001. Per quanto riguarda il nome, la scelta più probabile, a quanto pare, si riferirà alla «casa di riformisti». Penso sia una scelta disastrosa.

Le riforme le vogliono fare tutti, almeno a parole: Polo, Radicali, Alleanza Nazionale. E se il Polo andrà al potere, farà effettivamente le sue riforme (anche se molti le chiameranno controriforme).

Per tanta gente, inoltre, riforme di centrosinistra significano riforme di Berlinguer e della Bindi, indipendentemente da quello che uno può pensare, indicano un modo di fare riforme dall'alto senza tenere conto della gente che lavora nei settori da riformare. Riformisti fa rima con progressisti, progressisti con 1994.

Due sono i termini che caratterizzano univocamente e specificamente il centrosinistra: l'aggettivo «democratico» (o democratica) e il sostantivo «solidarietà». La solidarietà come valore può essere solo di centrosinistra. E l'aggettivo democratico è un riferimento ideale che va al di là dei confini nazionali e di questo momento storico contingente.

Paolo Borsoni Padova

**Un comitato**  
contro il referendum  
sui licenziamenti

■ Cara Unità, noto con una certa rabbia e desolazione che non si sta organizzando, oppure se si sta organizzando non siamo informati, un comitato contro il referendum sui licenziamenti, mentre si continua a parlare del maggioritario.

Io, che sono figlio di un operaio che grazie a quel referendum rischia di perdere il posto mi permetto di dire «maggioritario, ma chi se ne frega».

Mirko Perrio Roma

**Se Berlusconi**  
«usa» Bertinotti

■ Caro direttore, Silvio Berlusconi ha espresso un elogio nei confronti di Fausto Bertinotti, segretario della Rc, «ieri (30/4/2000) ha detto, ha espresso una esigenza democratica. Lui è un protagonista limpido della vita politica. Non lo condivido, ma lo stimo. Quando l'interesse strategico prevale sui principi del giorno prima (la cassetta della libertà...), anche il più accerrimo nemico ideologico è utile per raggiungere il fine delle elezioni anticipate. Nessun politico o giornalista, in tale appetitosa circostanza, ha asserito che il comunista Bertinotti possa essere considerato un seppure involontario «utile idiota». Diverso apprezzamento disprezzativo ha avuto il prof. Giuliano Amato, «in tal caso l'arrogante Cavaliere, nonostante restano inquietanti pagine nere della sua affermazione imprenditoriale (e poi politica) non può citare nemmeno la celebre massima di Socrate: «Viduo meliora quaeque, sed deteriora sequor». Come mai Silvia Ferretto Clemente, candidata di An alla regione Lombardia, non ha riproposto la petizione popolare del 1994 per il sequestro dei beni ai politici corrotti e ai mafiosi (e amici imprenditori corruttori)? È evidente, «Dove c'è Barilla c'è casa» «Dove c'è Silvio c'è apertura finanziaria». Le conseguenze le subite il partito dei Liberatori Bonino... Pannella. Le doglianze della Curia di Milano per la fuga della religione nelle scuole di Milano. Eppure nella Cina comunista fanno studiare nelle università la Bibbia.

Mario Flammia Parma

**Se Bertinotti**  
divide la Cgil

■ Bertinotti: nel sindacato, nel partito o nel gruppo in cui segna la sua vita politica: il problema è sempre stato quello di fare emergere una visibilità personale, non sempre coincidente con gli interessi dei lavoratori, ai quali abilmente si richiama.

Vorrei dire che il partito comunista, i comunisti, ammettendo pure i suoi errori, ma il punto fisso era ed è quello di unire i lavoratori e la sinistra nel suo insieme, per risolvere i propri problemi, difendere i propri interessi e diritti.

Ma ora che Bertinotti pensa di impegnarsi per dividere il sindacato e principalmente la Cgil per unirsi ai cobas, mi chiedo se questo Bertinotti possa chiamarsi comunista!

Giorgio Malagutti Cento (Fe)

**Docenti all'estero**  
problemi e scandali

■ Caro direttore, ho appena letto la lettera di Graziano Pirrotto e Marco Visentini relativa al disegno di legge 4149 B al cui interno si colloca il coraggioso articolo 9 che affronta finalmente la questione del personale da destinare alle istituzioni scolastiche e universitarie all'estero e che consentirà un ricambio.

In un momento in cui si vanno discutendo i salari del personale della scuola e si evidenzia la loro incongruità rispetto alle competenze richieste e al costo della vita, la presenza all'estero di chi percepisce uno stipendio molto elevato, in alcune situazioni quasi quintuplicato rispetto a quello nazionale, è scandalosa. Ciò che sconcerta è che una buona parte di questo personale sta all'estero da parecchio tempo, al di là delle norme in vigore, sia sfruttando ogni appiglio giuridico con relative sospensive del Tar Lazio, sia sostenendo e vincendo tutti i concorsi previsti. Per quanto riguarda gli ispettori non esiste neppure il concorso, attualmente il contingente è congelato ma continuano a rimanere all'estero alcuni privilegiati. C'è chi è all'estero anche da trent'anni chi è stato nominato in ruolo all'estero, dopo un precariato all'estero e lì rimasto.

La mia attuale esperienza di controllo e vigilanza come ispettrice nelle sezioni italiane delle Scuole Europee, ad esempio, mi consente di avere una fotografia realistica dal punto di vista delle competenze e della deontologia professionale. Dall'inizio del mio mandato ho dovuto dirimere questioni di estrema gravità inerenti le incapacità pedagogiche e didattiche e la correttezza dei rapporti con gli alunni, i genitori, l'intera comunità scolastica locale. C'è anche chi opera correttamente, ma la permanenza all'estero per lunghi periodi tende a far perdere la visione pedagogica della scuola e le esigenze degli utenti per far acquisire comportamenti di difesa dei propri interessi.

Mi piacerebbe aprire un dibattito reale, capace di andare al di là della voce degli «interessati» e di chi, come gli esponenti del centro destra nella Commissione Esteri del Senato, difende gli ingiustificati privilegi con argomentazioni che vanno oltre la fantasia umana e, oserei dire, la decenza e la moralità.

Alba Chiara Zanatta Ispettrice MPI Dir. Gen. Scambi Culturali

**Non gettate fango**  
sul Parlamento

■ Caro direttore, «Ogni membro del Parlamento Europeo rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato» (art.

67 della Costituzione); giusto, che la politica (la politica, però, dovrebbe essere, non la politicanza) cerchi ogni legittima soluzione per il migliore funzionamento possibile della democrazia parlamentare. Non è giusto, invece, che venga, continuamente, gettato tutto questo fango addosso al Parlamento, tramite lo specioso argomento del cambiamento della scelta di campo di alcuni parlamentari.

Non è giusto ed è anche molto pericoloso, perché, al di fuori delle regole democratiche, comunque sinora garantite da questo, sia pure imperfetto, in ogni caso sinora superato, sistema costituzionale di rappresentanza parlamentare del cittadino, tutto diventa rischiosamente possibile: ed i tragici fatti della ex-Jugoslavia sono lì, a ricordarci a cosa possa arrivare una popolazione quando si dilania: i parlamentari che cambiano scelta di campo, al di là di ogni critica alla quale la dialettica politica li potrà sottoporre (senza pregiudizialmente disonorarli, né essi né il Parlamento del quale fanno parte) non compiono alcuna violazione di legge: stante il sistema costituzionale vigente.

Mentre ciò non si può dire, per esempio (art. 18 della Costituzione: «... sono proibite le associazioni segrete...») a proposito di quei cittadini che a suo tempo si sono scritti alla Loggia massonica segreta denominata «P2», oppure (art. 5 della Costituzione: «la Repubblica, una e indivisibile...») che sono impegnati in attività secessionistiche o che le favoriscono (maggiori come delle alleanze elettorali).

Lorenzo Pozzati Milano

**Nuove scoperte**  
archeologiche a Gela

■ Pregiatissimo direttore, a Gela in Sicilia, è stata fatta una scoperta archeologica di notevole interesse che purtroppo non ha avuto giusto merito e dovuta rilevanza nazionale e mondiale.

Gela ed il suo comprensorio possiedono notevoli, vaste e numerose aree archeologiche che dall'Eneolitico (3000 anni a.C.) arrivano fino al Medioevo passando per i periodi greco e romano, aree archeologiche in massima parte non fruibili per mancanza di finanziamenti: esistono persino due importanti relitti di navi onerarie greche del VI-V sec. a.C., unici ritrovamenti di tale epoca nel Mar Mediterraneo, che dal 1988, anno del loro ritrovamento, aspettano ancora di essere recuperate e musealizzate. Gela, però, è conosciuta in Italia e nel mondo come capitale europea, se non mondiale, dell'abusivismo edilizio e come centro ad alta espressione mafiosa tanto da superare a volte, per immeritata fama, la stessa Palermo. La città, come se non bastasse, è anche cro-

cevia europea dello smercio clandestino di reperti archeologici trafugati dai cosiddetti tombatori i quali, indisturbati, da decenni decenniscavano e rubano a iosa senza che le forze dell'ordine e le istituzioni competenti riescano a porre qualche rimedio.

Marittimiamo alla scoperta. In un'area archeologica alla periferia di Gela, denominata Bosco Littorio, dove esistono sepolcra dalla sabbia interi quartieri di una città greca del VII sec. a.C., durante uno scavo, in mezzo a strutture arcaiche con pareti in mattoni crudi, sono state riportate alla luce tra l'altro tre altari fittili di importazione (probabilmente ascrivibili al VI sec. a.C.) con altorilievi sicuramente opera di notevoli ed importanti artisti della doroplasticità dell'antica Grecia, di cui due ritratti dagli esperti della Soprintendenza di immenso valore scientifico e unici al mondo. Il primo altare possiede un altorilievo di ben m. 1,20x0,60 raffigurante la Gorgone alata in corsa con nelle mani il cavallo Pegaso e Crisaeo (nati, come vuole la mitologia greca, dal tronco della Medusa dopo la sua decapitazione da parte di Perseo); il reperto supera per grandezza, completezza e valore artistico le famose gorgoni del tempio di Artemide di Corfu della lastra fittile del museo di Siracusa. Il secondo altare, quasi delle stesse dimensioni del primo, possiede due altorilievi: nella parte superiore una scena di caccia con una leonessa che azzanna un erbivoro (forse un antilope), in quella inferiore tre figure di donne in posizione eretta, forse rappresentanti la divinità trina di Ecate, dominatrice nei tre regni del cielo, della terra e del mare. Il terzo altare, di più ridotte dimensioni, presenta un altorilievo raffigurante un classico della mitologia, la divinità Eos (l'aurora) che rapisce Keftalos.

Prof. Nuccio Mule  
pres. Archeoclub  
Gela (Cl)

**Studio delle lingue**  
Inseriamo  
anche l'esperanto

■ Gentile Direttore, dal L'Unità del 3 maggio leggo a pagina 10 un trafilotto intitolato: «Berlinguer: È giusto essere più severi agli scritti di lingua». Delle parole di Berlinguer che come ministro della Pubblica Istruzione ha introdotto nella scuola italiana un forte impulso innovativo, stralcio qualche passo per qualche considerazione.

«Vi è ormai una politica linguistica nella scuola italiana. Ora le lingue straniere si possono apprendere a scuola». Nell'epoca della globalizzazione e della comunicazione interplanetaria poter imparare le lingue straniere è molto utile per le giovani generazioni. Berlinguer cita un dato: «nel 99/2000 corsi extra, dalle materne alle elementari, sono saliti ad oltre 23.000, con più di 400.000 allievi coinvolti (per quattro lingue)».

Ritengo che questo sia un grande contributo della scuola italiana per la formazione delle giovani generazioni di oggi per l'Europa di domani.

Si potrebbe fare ancora di più, in questo senso, promuovendo nella scuola (accanto all'apprendimento delle altre lingue) anche l'insegnamento dell'Esperanto, la lingua internazionale nata allo scopo di migliorare la comprensione tra i popoli e per creare un ponte culturale tra uomini e popoli.

Marco Menghini  
Recanati (Mc)

**Piccoli boss**  
crescono...

■ Tempo fa ho letto su un giornale il racconto dei Giudici Minorili di Frontiera alla commissione parlamentare per l'infanzia: «Così i piccoli boss crescono». Sono 25 mila ogni anno commettono 46 mila reati. L'insegnamento dei genitori e delle scuole non sono sufficienti e pertanto io espongo la mia opinione.

Sono in possesso del libro della Rizzoli «Dieci Cardinali parlano di Dieci Comandamenti». La religione non è solo quella riconosciuta e praticata dai credenti, perciò ognuno è libero di pregare dove e come preferisce. Io sono cattolico e per me i Dieci Comandamenti sono molto importanti. Quando avevo pochi anni (sono del 1922) la mia nonna mi ripeteva sempre e mi consigliava di rispettarli. I Comandamenti attualmente non sono scritti in nessuna parte, in tempi passati erano stati insegnati ma purtroppo non sentendoli pronunciare in nessun posto, quasi tutti li abbiamo dimenticati e di conseguenza siamo quasi tutti poco preparati a rispettarli. Io ritengo necessario che i Dieci Comandamenti fossero insegnati nelle scuole pubbliche e private incominciando dagli asili, insegnati e consigliato di rispettarli.

Fernando Baroncini  
Firenze





◆ Secondo un suo stretto collaboratore l'annuncio potrebbe arrivare anche oggi

◆ «Newsweek» rivela: scelto per il cancro un protocollo di cura che richiede almeno tre mesi

## Giuliani: «Pregate per me» Fine corsa per il sindaco Senato, vicina la rinuncia alla sfida con Hillary

NEW YORK Con un appello agli elettori a «pregare per lui» il sindaco di New York Rudolph Giuliani ha cancellato due importanti appuntamenti della sua campagna elettorale al Senato mentre la moglie Donna ha fatto le valigie coi figli Andrew e Caroline ed è tornata per qualche giorno dalla sua famiglia in California.

In preda a una crisi sentimentale-politica e di salute di prima categoria, il numero uno della Big Apple ha cancellato comizi nello stato di New York e in California alimentando le voci che danno per imminente il suo ritiro dalla corsa. «Potrebbe annunciarlo domani (oggi, ndr)», hanno indicato al «New York Times» fonti del suo entourage. Ma lo stesso Giuliani ha invitato a non leggere troppo nel campo improvvisi dei programmi. «Ho bisogno di tempo per consultare i medici sulle terapie da adottare per il cancro alla prostata. Finora non ho avuto tempo per ovvie ragioni. Le ragioni personali che sapete», ha detto il sindaco. La tempesta che pende sul capo di Giuliani e le importanti decisioni che lo attendono dominano la copertura dei giornali di New York. Come al tempo della saga di Woody Allen e Mia

Farrow i tabloid si sono schierati: il «Daily News» con Giuliani; il «New York Post» con sua moglie Donna.

«Stringi i denti Rudy, e continua la gara», è l'appello del Daily News in un editoriale, mentre il Post dà voce alla moglie tradita in un fax esclusivo dalla casa dei genitori in California: «L'appoggio dei newyorchesi mi ha aiutato a reggere il trauma». Lo stesso quotidiano, vicino alla destra repubblicana, ha pubblicato ieri un sondaggio che potrebbe contribuire a indurre Rudy ad abbandonare la campagna elettorale: «Sta perdendo terreno rispetto a Hillary Clinton, in un segnale che un numero significativo di elettori è disgustato dall'infedeltà coniugale», è il commento del giornale ai numeri che mostrano Hillary in vantaggio rispetto al sindaco con il 42 per cento dei consensi contro il 39 per cento degli elettori di New York. Fonti vicine a Giuliani hanno indicato che a questo punto è «altamente improbabile» che il sindaco resti in corsa. Sarebbe questo, tra l'altro, l'auspicio dei pezzi grossi del partito repubblicano scandalizzati dalle foto circolate l'altro ieri di Giuliani a spasso di sera per Manhattan con la «cara amica» Judith Nathan mentre moglie e

figli celebrano mestamente in California la festa della mamma: «Non è così - ha detto un esponente repubblicano al New York Post - che si comporta un candidato al Senato del nostro partito».

Rudolph Giuliani avrebbe scelto un protocollo di cura per il cancro alla prostata che comporta almeno tre mesi tra terapia e convalescenza, annuncia «Newsweek». Secondo le fonti del settimanale Giuliani avrebbe optato per la rimozione della prostata seguita da un ciclo di radiazioni. «Terapia e convalescenza rischiano di metterlo fuori gioco per almeno tre mesi», scrive il settimanale ritenendo inevitabile il ritiro del sindaco dalla corsa al Senato. Per «Newsweek» Giuliani avrebbe già deciso di abbandonare la gara due settimane fa, ma i tempi di questo annuncio sono stati rallentati dalle controversie seguite al suo annuncio sul cancro, sulla sua relazione sentimentale con Judith Nathan e la separazione dalla moglie Donna Hanover dopo 16 anni di matrimonio. «Non voleva che sembrasse che se ne andava per motivi personali», ha detto una fonte: «Il suo atteggiamento di fondo era: non sono fatti vostri».



## Non è domato l'incendio di Los Alamos

NEW YORK Los Alamos continua a bruciare. L'incendio nella città che ospita il laboratorio nucleare dove è nata la bomba atomica continua a divampare e i meteorologi hanno messo in allarme: nuovi venti impetuosi potrebbero alimentare le fiamme che hanno finora carbonizzato 42 mila acri di terreno eridotto in cenere oltre 260 abitazioni. Alcuni dei 25.000 residenti della città che mercoledì sono scappati davanti all'avanzare del fuoco sono tornati per ispezionare i danni sotto la guida della Guardia Nazionale: hanno trovato rovine annerite e metallo carbonizzato là dove c'erano le loro case. Le fiamme si sono propagate a una riserva indiana e le autorità hanno espresso preoccupazione per alcuni siti tribalsacri nella Santa Clara Canyon. Il presidente Clinton ha proclamato il disastro nella regione, una misura che porterà aiuti finanziari alle vittime. Continuano intanto le polemiche sulle origini dell'incendio, nato come un rogo controllato di sterpaglie. Il segretario all'interno Bruce Babbitt ha promesso che, in attesa delle conclusioni di un'inchiesta, i roghi controllati di sterpaglie saranno sospesi. «Col vento che soffia in tante direzioni fermare le fiamme è difficile», ha dichiarato Jim Paxton, un portavoce del Corpo Forestale. Lo stesso Paxton ha aggiunto che «Los Alamos non è affatto fuoripericolo, e così anche il laboratorio nucleare». Il centro atomico, è stato aperto ai giornalisti per mettere a tacere le voci di fughe radioattive.

### SEGUE DALLA PRIMA

potrebbero essere loro a detenere la chiave di accesso alla Casa Bianca nelle prossime presidenziali, che da questo specifico blocco di elettorato potrebbe dipendere anche stavolta la vittoria di Gore o di Bush. Dalle loro fila veniva il grosso delle donne che hanno marciato ieri per chiedere la regolamentazione delle armi da fuoco a Washington e in altre 60 città americane.

Allo spostamento del voto delle «Soccer Moms» era stata attribuita la rielezione di Bill Clinton nel 1996. Allora la sinistra li convinse più della destra dal punto di vista dell'avvenire dei figli. Così come alla figura sociale dei «Reagan democrats», gli elettori democratici spostati dall'altra parte della barricata, era stata attribuita la vittoria di Reagan negli anni '80, e ai «maschi bianchi arrabbiati» quella dei repubblicani di Gingrich, che da allora mantengono la maggioranza in Congresso, quella dei repubblicani nelle elezioni di «mezzo termine» del 1994, la Caporetto democratica di metà mandato di Clinton, che lo avrebbe costretto allora alle dimissioni se l'America fosse una democrazia parlamentare.

Sta Gore che Bush sanno benissimo quanto conterranno le «Soccer Moms», e ne tengono il dovuto conto. Erano state loro, nelle primarie a creare in parte il fenomeno McCain nella corsa tra i repubblicani. I «pundits» dei movimenti di opinione e dell'aritmica elettorale, tendevano sinora a considerarle come potenziali elettrici di Al Gore, piuttosto che di un Bush che nelle primarie aveva dovuto sbilanciarsi dalla parte della Destra cristiana, degli anti abortisti e degli ultra del meno tasse e meno Stato sociale. E invece, a sorpresa, viene fuori che la cosa non è affatto così scontata, le loro preferenze al momento sembrano assai più in bilico tra Gore e Bush di quanto ci si potesse attendere. Gli ultimi sondaggi mostrano Gore al 43% contro il 51% di Bush se si votasse ora, un distacco di 8 punti, mentre, se il distacco era ancora maggiore l'anno scorso, agli inizi della campagna (20 punti e più), ancora un paio di mesi fa, quando si è chiarito come sarebbero andate a finire le primarie, i due erano alla pari, o addirittura con un leggero vantaggio per Gore. Ma la cosa più sorprendente e preoccupante per il vice di Clinton è che Bush supera Gore non solo, come avviene tradizionalmente, nell'elettorato maschile, ma anche in quello femminile. Tra le donne nel loro complesso, che l'ultima volta si erano schierate in massa per il democratico Clinton contro il candidato repubblicano Dole, Bush ha il 48% contro il 46% di Gore, cioè ap-

## Gore e Bush appesi al voto delle donne Il consenso femminile per ora premia il candidato repubblicano



paiono sostanzialmente pari. Nell'insieme degli elettori sposati, che tendono di solito ad essere più conservatori, il distacco è di ben 21 punti. Ma Bush batte Gore anche tra le sole donne sposate, e, forse anche tra le «Soccer Moms». Il come mai è al momento uno dei misteri che più stuzzicano e fanno scervellare gli addetti ai lavori.

Gli indizi del giallo sono tenui. L'unica cosa che colpisce è che il «declino» relativo di Gore è iniziato il giorno in cui ha preso clamorosamente le distanze dall'amministrazione Clinton sul caso del piccolo Elian, il bambino cubano ora restituito al padre. Presumibilmente la cosa è stata vista dai suoi sostenitori come un cedimento di opportunismo, per cavalcar i sentimenti della comunità di immigrati anti-castristi, gli ha fatto storcere il naso mentre non gli ha conquistato nemmeno uno di quelli che gli sono contro. Pare che a mal consiglio sia stato il capo della sua macchina elettorale, corre voce che sta per licenziarlo. In un'intervista ieri al «Washington Post», Gore si è sforzato di minimizzare il significato degli ultimi sondaggi, che pure creano

preoccupazione nel suo campo. La scorsa settimana un gruppo di elettrici lo aveva ammonito pubblicamente che il suo messaggio «non sta raggiungendo, come dovrebbe, gli alleati naturali». Ci si chiede anche come mai questi risultati deludenti vengano malgrado un'impostazione della campagna incentrata sul «pericolo» che l'elezione di un Bush sbilanciato a destra rappresenterebbe per l'economia e la politica estera. La «demonizzazione» non ha pagato. «Queste cifre non vogliono dire nella siamo ancora a 5 mesi e 27 giorni dal voto», ha insistito. «Singoli fotogrammi di un film in movimento», «fuorvianti». Li ha definiti. Gli elettori non hanno ancora valutato i candidati, siamo ancora agli inizi, ha spiegato, ricorrendo curiosamente ad un paragone del 1988, quando, a questo punto della campagna, il vice di Reagan, Bush padre, era nei sondaggi 20 punti dietro il candidato democratico Dukakis, ma poi a novembre perse sonoramente.

Ma anche Bush deve guardarsi, specie dai settori in bilico, come le donne in generale, e la «Soccer Moms» in particolare. Ha già corretto il tiro su molte questioni, si è

## L'America alle mamme Un successo il corteo anti-pistole

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON In una splendida giornata di sole, nel giorno in cui in America le donne festeggiano tranquillamente in famiglia la Festa della mamma (è un rito serio, quasi come Thanksgiving e Natale), centinaia di migliaia di donne di ogni età, di ogni ceto, di ogni colore, si sono ritrovate festosamente nell'immensa distesa verde del Mall di Washington per la «Million Mom March», a rivendicare qualcosa di molto semplice, concreto, apparentemente addirittura riduttivo: una regolamentazione nazionale sulle armi da fuoco. Per molte di loro era la prima volta che partecipavano ad una manifestazione.

«Siamo qui in 750.000», hanno proclamato ad un certo punto dal palco. Forse erano meno. Sulle cifre della

grandi manifestazioni a Washington ci sono sempre diatribe a non finire. Ma resta il fatto che sono riuscite a dare vita ad uno dei più grandi assembramenti visti nella capitale americana. Che potrebbe, per la sua originalità, lasciare nella politica americana un segno paragonabile alle memorabili manifestazioni contro la guerra in Vietnam e i diritti civili degli anni '60, superiore probabilmente a qualsiasi manifestazione operaia o a quella delle 300.000 donne riunitesi nel 1989 a difesa del diritto d'aborto. Anche perché stavolta non era contro qualcuno o qualcosa, ma per un obiettivo preciso, palpabile, unificante. «Voi volete una pistola, noi vogliamo che non muoiano i nostri figli. Lavoriamo insieme», dicevano i cartelli.

La cosa che ha più colpito il cronista a colloquio con le partecipanti è che

per molte di loro era la prima volta, non la logica conclusione di un impegno politico costante. Era la prima volta di Tony, 42 anni, affiancata dalla figlia quindicenne, che non è mai stata nemmeno ad un comizio elettorale. Perché ha deciso di venire, lei che è nera, malgrado del movimento delle «Soccer Moms» si dice che siano soprattutto bianche, di ceto benestante, e si prevedesse un'assenza dei neri indignati perché delle armi si parla solo quando le vittime sono bambini bianchi, mentre nei ghetti la carneficina va avanti da anni? «Non mi importa che siano bianchi o neri. Sono bambini. Per questo ho voluto partecipare». Dove ha appreso della marcia? «Alla radio». Era la prima volta, da molto tempo, di Candy e di un'altra «Soccer Mom» sua vicina di casa in Virginia: l'ultima volta per lei erano state le mar-

ce per il Vietnam, quando era ragazzina. Anche lei ne aveva sentito parlare per la prima volta in tv. Non era la prima volta di Anna, da Detroit, nera, 63 anni, 7 figli, 15 nipotini, 3 pronipoti, che qui era venuta per la prima volta alla marcia per i diritti civili con Martin Luther King. Il suo pullman l'hanno organizzato nella sua chiesa.

All'altro estremo del Mall, oltre l'obelisco allineato con la Casa Bianca, siamo andati a dare un'occhiata alla contromanifestazione delle «Sorelle per il Secondo emendamento» (il diritto costituzionale di portare armi). Qualche centinaio di persone, con cartelli tipo: «12 bambini ammazzati ogni giorno dalle armi da fuoco: una grande bugia», o «Mamme: pistola e torta di mele». Non c'è voluto molto, attaccando discorso per capire che si tratta di una minoranza marginale di ultra, più in sintonia con la marcia dell'Oklahoma Timothy McVeigh, che con il grosso della destra. Ma che fastidio vi da che le vostre armi vengano registrate? «È il primo passo per toglierle del tutto, instaurare una dittatura. Non vi ha insegnato niente la storia d'Europa? Hitler riuscì a mandare la gente nei campi di concentramento perché gli aveva tolto le armi. Ci servono per difenderci non solo contro i criminali ma contro il governo».

Mancava forse l'altra parte dell'America vera, quella del 45% di cittadini che ne hanno una a casa e dell'americano su quattro che - stando ai risultati davvero impressionanti di un sondaggio pubblicato ieri, sostengono di essere stati minacciati personalmente con un'arma da fuoco. S.I.G.

### GRAN BRETAGNA

## Ciampi, pranzo con la regina Ma non ci sarà Tony Blair

LONDRA La breve permanenza del presidente della Repubblica italiana a Londra, il primo giugno prossimo, è stato reso noto a margine della visita di Carlo Azeglio Ciampi in Brasile, avviene su invito della regina Elisabetta per un chiosato a Buckingham Palace per una presa di contatto personale in vista della visita di Stato che la sovrana svolgerà in Italia il prossimo ottobre, a venti anni dalla precedente visita. La colazione è da considerare un gesto di attenzione particolare da parte del capo di Stato che ha maggiore anzianità di carica in Europa, essendo la regina sul trono da 50 anni.

Da Londra si apprende che Tony Blair non incontrerà Carlo Azeglio Ciampi in occasione della visita. È quanto ha reso noto un portavoce di Downing Street sottolineando che il premier britannico aveva già preso altri impegni per quel giorno. «Sfortunatamente,

dato che la visita del presidente Ciampi durerà solo un giorno - ha detto il portavoce - gli impegni già presi dal primo ministro non gli permetteranno di vederlo in quell'occasione». Questo «non dovrebbe essere assolutamente interpretato come un affronto nei confronti degli italiani o del presidente italiano», ha quindi tenuto a sottolineare il portavoce. La dichiarazione di Downing Street segue un articolo pubblicato dal domenicale britannico Mail on Sunday, secondo cui Blair aveva detto «no» a Ciampi perché vuole restare al fianco di sua moglie e del suo quarto figlio, atteso per il prossimo 24 maggio. Un motivo, questo, che il portavoce ha smentito. «Il premier non declinerebbe mai un invito sulla base del suo permesso di paternità - ha spiegato - In ogni caso, il bebè potrebbe anche non essere nato per quella data: è atteso per il 24 maggio ma, co-

me tutti sanno, a volte nascono prima, a volte nascono dopo».

Il programma ufficiale della giornata londinese di Ciampi non è stato ancora reso noto. Per quanto concerne Blair il portavoce ha parlato di agenda già completa quando è stata fissata la visita del presidente italiano, senza fornire ulteriori dettagli. In merito al permesso di paternità cui accenna il giornale britannico, Blair aveva già sciolto la sua riserva oltre un mese fa. «Continuerò a fare il primo ministro - aveva detto riferendosi ai giorni successivi alla nascita del quarto figlio - ma vorrò ovviamente passare più tempo con Cherie per aiutarla. Non so se questo si può definire un permesso di paternità, ma è una scelta basata sul buon senso». L'importante, aveva aggiunto, «è che io aiuti Cherie e il bambino. In quel periodo farò ovviamente di tutto per ridurre gli impegni. Ma ho un paese da dirigere e devo farlo». Blair ha già in programma, all'indomani della visita di Ciampi, un viaggio a Berlino per partecipare ad una riunione dei leader dei governi progressisti cui prenderanno parte, tra gli altri, Schröder, Bill Clinton, Giuliano Amato e Lionelospin.





## LE NOVITÀ

## Le contraddizioni di corpi e telecamere

Dello stato di coma vigile della tv si parla da anni e l'editoria tiene il passo dietro questa particolarissima paziente. Così anche noi, in questa pagina che tratta di perversioni televisive, vi aggiorniamo sulle uscite più recenti, che teorizzano e contestualizzano provando a uscire da contesti banali e scontati. Luisella Bolla e Flaminia Cardini hanno scritto a quattro mani «Carne in scatola. La rappresentazione del corpo nella televisione italiana» (Rai Eri, pagine 238, lire 30.000), volume che presenta i risultati di una indagine su programmi, spot pubblicitari, rubriche giornalistiche in onda sulle reti delle tv pubbliche e private nella stagione 1998-1999. Con uno sguardo che si allarga agli estremi opposti: quello dei corpi patinati di uomini e donne protagonisti di pubblicità, moda, sport e spettacolo e i programmi «reality show» e della cronaca, in cui i corpi di uomini e donne sono feriti, oltraggiati, malati.

A insistere sul ruolo fondante della tv nazionale sono Giovanbattista Fatelli e Alberto Marinelli, che in «Tele-visioni» (Meltemi, pagine 168, lire 28.000) fanno appello alla letteratura anglosassone sul tema (nel volume una antologia ragionata, con brani di autori che vanno da McQuail a Hall, da Silverstone a Morley) per approfondire il sistema audience (e sulla sua evoluzione, complice il telecomando) e strapparli ai luoghi comuni di esegeti e dissacratori.

Mo. Lu.



# Il mondo è una soap E Beautiful lo insegna

Diciamo subito, a scanso di equivoci. L'articolo che vi apprestate a leggere tratta di un tema «alto», come quello dei meccanismi che sottendono alla scrittura seriale, ma si rivolge a una pulsione «bassa», che investe il/la teledipendente da soap opera. Anzi, per dirla tutta, dei teledipendenti della soap per eccellenza: *Beautiful*, che il titolo americano sublima e contempla in *The Bold and the Beautiful*, laddove il termine «bold» sta letteralmente per balzando, impudente, audace. La soap americana nata dalla mente dei geniali coniugi Bell nella seconda metà degli anni Ottanta è tuttora un modello per tutte le altre soap che sono seguite: ogni giorno circa 350 milioni di telespettatori si appassionano alla saga della famiglia Forrester, proprietaria della più importante casa di moda di Los Angeles. Come ogni prodotto seriale, non stiamo qui a raccontarvi la storia, anche perché chi non la conosce difficilmente capirebbe qualcosa e chi invece la sa a menadito vi troverebbe riprovevoli mancanze. Vi basti sapere che ormai nella famiglia Forrester, in eterna combutta con la famiglia Spectra, vi sono tre generazioni di madri, padri, figli, nuore e comprimari, che su uno sfondo patinato si amano e si odiano, consumando incesti, passioni e trasgressioni. Come le migliori narrazioni che si rispettino. Ma *Beautiful* ha una marcia in più

rispetto alle altre soap, anche quelle che non vengono trasmesse in Italia. È stata una sorta di battistrada che ha sancito definitivamente la divisione tra genere soap e tele-novela e contemporaneamente è il prodotto televisivo seriale che pur restando ancorato al suo genere ne sperimenta tutte le possibili novità.

Al punto tale che una appassionata italiana di *Beautiful*, nonché docente di lingua e letteratura inglese alla Sapienza di Roma, ne ha scritto un corposo saggio. Parliamo di Paola Colaiacono che con *Tutto questo è Beautiful* ha scansionato con la puntigliosità di un anatomopatologo l'universo della soap e i complessi meccanismi che la sottendono e al contempo inaugurato una nuova casa editrice, Sossella (questa collana, *Cosmopoli*, è diretta da Alberto Abruzzese). Colaiacono parte proprio dalla decostruzione dei luoghi comuni che vedono la soap come un genere di serie B, per concentrare l'attenzione sul rapporto tra narrazione e spettatore. Che l'autrice chiama all'inglese, *viewer*, qualcosa di più preciso del telespettatore: cioè colui o colei che si piazzano davanti alla tv in un'ora precisa, che non perdono tempo nell'esercizio nevrotico dello zapping, ma seguono un programma ben preciso. È sul *viewer* che i Bell e la macchina organizzativa di *Beautiful* muovono la loro sceneggiatura, le ambientazioni, il casting. Gli spettatori entrano così a modificare

il corso della narrazione seriale, volenti o nolenti potremmo dire, perché, come insegnava Funari, «la trasmissione la fate voi».

Favorendo così il fenomeno di *flow*, di flusso, che segna sia l'osmosi tra tv e *viewer*: «La mia ipotesi», scrive Colaiacono - è che proprio la soap opera, forma bassa e degradata del racconto seriale, eserciti la spinta forse più decisiva, nell'arco del programming quotidiano, nella direzione della codificazione e decodificazione della audience come materiale narrativo: come script, o storyline». Il pubblico così non è più massa informe, ma lo spettatore come «realizzato» del testo, in particolar modo quello del daytime, costituito da donne, casalinghe (ma non solo, aggiungerei, visto che siamo in molti a registrare le puntate di *Beautiful* e a godercele quando più

## Radiografia del successo della serie tv più famosa

MONICA LUONGO

ci fa comodo, anche se altri preferiscono vederla all'ora di messa in onda, sentendosi così parte di una vasta comunità: a esse, vista l'ora e la scansione della giornata tipo non va infatti indirizzato un prodotto ricco di suspense e colpi di scena, ma un programma che segue ritmi circadiani, dove quello che accade non è certo comune anche a casa nostra (senza che finzione sarebbe?), ma non altera di sicuro il nostro metabolismo.

Un lavoro durissimo e attento, dunque, quello di chi lavora a una soap, ma che alla lunga premia in fedeltà e successo. Come dimostrano i dati delle produzioni anche nazionali (lo racconta l'altro articolo di questa pagina). Anche se *Beautiful* fa di più: crea - scrive Colaiacono - «un'indifferenza di memoria», dimentica personaggi per farli riapparire occasionalmente,



Una foto dal set di «Beautiful». In alto la serie de «La Piovra» con Raoul Bova in basso Michele Placido nei panni del commissario Cattani nella prima serie della fiction-tv

Milly Buonanno

## «La Piovra», il poliziesco lungo quindici anni Da sceneggiato a ibrido multimediale

ELENA SOLLÀ

Parlava un poliziesco all'italiana, era una soap opera. «La Piovra», il serial di maggior successo mai prodotto in Italia, ha le caratteristiche narrative e tecniche di un genere televisivo fra i più vituperati, considerato di serie

B da quando le reti nazionali hanno cominciato a importarlo nei primi anni Ottanta. In effetti, le 40 puntate sulla lotta fra eroi della legge e la mafia trasmesse dalla Rai negli ultimi 15 anni sono un ibrido. La fiction più nota della recente storia televisiva italiana nasce da una contaminazione fra le strategie narrative cangianti e senza fine della soap opera, capace all'occorrenza di «uccidere» anche i suoi personaggi portanti, e la tradizione italiana, in questo caso il melodramma sociale e il gusto di un consistente pubblico adulto cresciuto davanti agli

sceneggiati della prima era Rai.

«Un serial sui generis», lo definisce la sociologa della comunicazione Milly Buonanno, direttrice dell'Osservatorio sulla Fiction italiana, nel suo nuovo libro. In «Indigeni si diventa. Locale e globale nella serialità televisiva», l'autrice mette seriamente in discussione il dogma del cosiddetto «media imperialism» americano, cioè della dominazione culturale statunitense attraverso l'invasione di programmi televisivi d'importazione nei palinsesti italiani, e introduce l'alternativa del «paradigma dell'indigenizzazione». Secondo Buonanno ogni cultura «ricevente», in questo caso quella italiana, finisce sempre per rielaborare i modelli importati secondo la propria tradizione e i propri gusti. Il risultato è un prodotto peculiare, «indigeno» appunto. Non è soltanto il caso della «Piovra», che non nacque in formato seriale ma lo diventò sulla scia dell'enorme popolarità conquistata dalla storia e dal suo primo protagonista, il commissario Corrado Cattani interpretato da Michele Placido. Un altro esempio è «Il Maresciallo Rocca», serie di clamoroso successo che rivisita il genere poliziesco in chiave squisitamente italiana, suo gusto per la commedia, l'ambientazione provinciale, l'attenzione per il privato e la famiglia, la figura di un eroe «mimetico», l'uomo qualunque in cui è facile identificarsi. Il processo

di «indigenizzazione» di un format straniero è ancora più evidente nella prima daily fiction italiana, la soap «Un posto al sole», ispirata all'australiana «Neighbours».

La creatura finale, che s'è fatta faticosamente strada nel panorama italiano, è molto diversa dalla matrice, come Buonanno dimostra nell'ultima parte del suo saggio. La soap ambientata a Napoli è molto più «impegnativa» per il pubblico delle tradizionali produzioni d'importazione come «Beautiful» e «Sentieri»: richiede attenzione allo sviluppo degli eventi, più rapido rispetto alla «lentezza» e alla ridondanza che caratterizza il genere soap. Inoltre, «Un posto al sole», prodotta come fiction seriale secondo un regime industriale ancora agli albori in Italia, contiene «un'insolita varietà di subgeneri e registri narrativi». Buonanno cita la domestica, il family melodrama, la love story senza lieto fine, il dramedy di singles metropolitani e il feuilleton dinastico. «Indigeni» - scrive la sociologa - si diventa, e lo si diventa attraverso una qualche contaminazione con l'altro». E per supportare questa tesi ripercorre la storia della serialità, ritrovandone le origini remote addirittura ne «Le Mille e una notte» e - in epoca più recente - nel feuilleton francese ottocentesco. Se è vero che la soap opera è nata alla radio negli Stati Uniti negli anni Trenta, e che la prima novela (non ancora «tele») latinoamericana è apparsa a Cuba alla fine degli anni '40, è altrettanto certo che i primi racconti d'impronta seriale si sono affermati per la prima volta in Europa. E con la tv che comincia il predominio americano, favorito anche dalle vicende del duopolio televisivo in Italia, dalle caratteristiche della concorrenza negli anni Ottanta, che determina una dilatazione dei palinsesti impossibile da fronteggiare con la sola autoproduzione. È il periodo della massima importazione dagli Stati Uniti: il 60 per cento di ciò che si vede in Italia arriva da lì, dove l'offerta è vastissima e a basso costo. Inoltre i prodotti sono largamente testati, su un pubblico eterogeneo di milioni di persone. Più tardi verrà il periodo dei reality show, la realtà-spettacolo ricostruita in studio con in pubblico protagonista, che per i produttori italiani consentono di soddisfare la duplice esigenza di produrre a costi contenuti e riducendo al minimo i rischi di flop. I primi anni Novanta sono ancora un momento di scarsa vitalità della produzione seriale in Italia.

Solo ora - nota Milly Buonanno - la tendenza si sta invertendo, e non solo per l'obbligo di rispettare le quote di produzione domestica. Il pubblico italiano ha dimostrato di gradire ampiamente le produzioni locali, gratificando le fiction made in Italy con un'audience di solito superiore a quella registrata per i prodotti d'importazione.

Indigeni si diventa. Locale e globale nella serialità televisiva di Milly Buonanno Sansoni 162 pagine 28 mila lire





**GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI**

LA LEGGE  
È UGUALE  
PER TUTTI.

fluida - roma

( SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO )

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.  
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti  
( legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98 ) ad un prezzo decisamente  
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.  
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni  
e preventivi  
telefonare allo  
06 • 69996414  
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

**l'Unità**

Quotidiano di politica, economia e cultura





l'Unità

# RADIO & TV

# 23

Lunedì 15 maggio 2000

Z a p p i n g

TELEGATTI

## Arriva a sorpresa George Clooney

Il Festival di Cannes, dove l'altro ieri è stato la star assoluta, ha un po' rovinato la sorpresa: George Clooney, il novello Clark Gable, è in arrivo a Milano per i Telegatti. Nel gala, che sarà registrato stasera al Teatro Nazionale di Milano e andrà in onda martedì su Canale 5 (ore 21), conduttori Raffaella Carrà e Paolo Bonolis, Clooney riceverà il premio speciale «Cinema in tv», oltre ad avere la nomination per il telefilm. Il bell'attore del Kentucky sarà premiato sul palcoscenico del Nazionale, sembra, da Maria Grazia Cucinotta. E per la 17ª edizione del «Gran Premio Internazionale della Tv», molti gli ospiti internazionali annunciati: Danny De Vito, il duro James Coburn, il cowboy Jack Palance e Victor Alfieri.

TELERATTI

## A Teo Mammucari premio «teleintrusore»

Gli eventi televisivi più discutibili della stagione? Li hanno votati 50 pubblicitari per iniziativa della newsletter «Pubblicità e Marketing», con i Telegatti, premi antitetici ai Telegatti. La «Teleprezmosolina» è risultata Paola Saluzzi; il «Teleducativo» è Giorgio Panariello, «che ha licenza di uccidere linguisticamente anche in prima serata»; il «Teleintrusore» è Teo Mammucari, che «viola la privacy dagli schermi della tv». Segnalate le trasmissioni «Subbuglio» e «Alcatraz». «Telegiulive» Flavia Venturoli e Adriana Volpente e il «Telepatto» dell'anno è Pippo Baudo. Il «Telecoatto» dell'anno è Gigi Marzullo, il «Teleguardone» è Paolo Bonolis, premio «Telecultura» a Luca Giurato.



## Poliziotti a Los Angeles

Dal romanzo di James Ellroy, un poliziesco intrecciato con il mondo del giornalismo, «L.A. Confidential»: Jack, un poliziotto molto popolare in città, viene nominato consulente di uno show televisivo che deve promuovere l'immagine della polizia. Per questo Jack organizza reate spettacolari di personaggi famosi. Finché una notte... Su Raiuno alle 20.50.

SCELTI PER VOI

<b>RAIUNO</b> 9.55 <b>LA SCARPETTA DI VETRO</b> Incredibile ma vero: la fiaba di Cenerentola al cinema non è solo quella di cartoon disneyana, ma ha anche una versione in carne e ossa. Resa appetibile agli adulti da un cast con Leslie Caron, Michael Wilding, Elsa Lanchester. Usa (1955). 94 minuti.	<b>RETE 4</b> 22.50 <b>CARTOLINE DALL'INFERNO</b> Una giovane attrice rischia la morte per overdose durante la ripresa di un film e viene affidata alla madre, un ex diva della commedia musicale. Ma i rapporti fra le due donne sono tesi e difficili. Dalla biografia di Carrie Fisher, figlia di Debbie Reynolds e Eddy Fisher. Ben interpretato ma meno pungente del testo. Regia di Mike Nichols, con Meri Streep, Shirley Maclaine, Dennis Quaid. Usa (1990). 101 minuti.	<b>RAITRE</b> 23.15 <b>I RAGAZZI DEL GHANA</b> «Sfide» racconta la vicenda di Ousman Abdallah e Mohamed Rahman, due ragazzi ghanesi di 17 e 15 anni, arrivati in Italia con la speranza di affermarsi nel nostro calcio. Mohammed, difensore e Ousman, centrocampista giocavano in una piccola squadra del Ghana quando un talent scout, Carlo Quella, li nota. Ora Ousman gioca nella primavera del Genoa, mentre Mohammed è negli allestimenti della Sampdoria.	<b>RADIO 2</b> 10.38 <b>3131. FATTI E SENTIMENTI</b> Dalla fiera del libro a Torino, gli inviati, Daniele Attili e Francesco Colucci, proporranno interviste a Ernesto Ferrero, direttore editoriale della Fiera del libro, traduttore di Céline e Flaubert nonché autore del romanzo «Io, Giuseppe Pontiggia, consulente della fiera per le iniziative culturali, Sara Beltrame, sceneggiatrice, animatrice di una rivista letteraria, Gianni Bongioanni, direttore della casa editrice Instar.
--	---	---	--

# I PROGRAMMI DI OGGI

<b>RAIUNO</b> 6.30 EURONEWS. 6.30 TG 1. -- CHE TEMPO FA. 6.40 UNOMATTINA. 7.00 RAIUNO. 7.30 TG 1 - FLASH. 7.35 UNO COME TE. 7.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 7.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 8.00 UNOMATTINA. 8.30 LA STORIA SIAMO NOI. 8.35 PESTE E CORNA. 8.40 I DUE VOLTI DELL'AMORE. 8.45 LIBERA DI AMARE. 8.55 LA CASA DELLA FORTUNA. 9.00 UNOMATTINA. 9.05 RAIUNO. 9.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 9.15 RAIUNO. 9.20 RAIUNO. 9.25 TG 1 - FLASH. 9.30 RAIUNO. 9.35 UNO COME TE. 9.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 9.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 10.00 UNOMATTINA. 10.10 AMICHE NEMICHE. 10.15 RAIUNO. 10.20 RAIUNO. 10.25 TG 1 - FLASH. 10.30 RAIUNO. 10.35 UNO COME TE. 10.40 UNOMATTINA. 10.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 10.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 11.00 UNOMATTINA. 11.05 RAIUNO. 11.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 11.15 RAIUNO. 11.20 RAIUNO. 11.25 TG 1 - FLASH. 11.30 RAIUNO. 11.35 UNO COME TE. 11.40 UNOMATTINA. 11.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 11.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 12.00 UNOMATTINA. 12.05 RAIUNO. 12.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 12.15 RAIUNO. 12.20 RAIUNO. 12.25 TG 1 - FLASH. 12.30 RAIUNO. 12.35 UNO COME TE. 12.40 UNOMATTINA. 12.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 12.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 13.00 UNOMATTINA. 13.05 RAIUNO. 13.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 13.15 RAIUNO. 13.20 RAIUNO. 13.25 TG 1 - FLASH. 13.30 RAIUNO. 13.35 UNO COME TE. 13.40 UNOMATTINA. 13.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 13.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 14.00 UNOMATTINA. 14.05 RAIUNO. 14.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 14.15 RAIUNO. 14.20 RAIUNO. 14.25 TG 1 - FLASH. 14.30 RAIUNO. 14.35 UNO COME TE. 14.40 UNOMATTINA. 14.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 14.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 15.00 UNOMATTINA. 15.05 RAIUNO. 15.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 15.15 RAIUNO. 15.20 RAIUNO. 15.25 TG 1 - FLASH. 15.30 RAIUNO. 15.35 UNO COME TE. 15.40 UNOMATTINA. 15.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 15.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 16.00 UNOMATTINA. 16.05 RAIUNO. 16.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 16.15 RAIUNO. 16.20 RAIUNO. 16.25 TG 1 - FLASH. 16.30 RAIUNO. 16.35 UNO COME TE. 16.40 UNOMATTINA. 16.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 16.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 17.00 UNOMATTINA. 17.05 RAIUNO. 17.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 17.15 RAIUNO. 17.20 RAIUNO. 17.25 TG 1 - FLASH. 17.30 RAIUNO. 17.35 UNO COME TE. 17.40 UNOMATTINA. 17.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 17.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 18.00 UNOMATTINA. 18.05 RAIUNO. 18.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 18.15 RAIUNO. 18.20 RAIUNO. 18.25 TG 1 - FLASH. 18.30 RAIUNO. 18.35 UNO COME TE. 18.40 UNOMATTINA. 18.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 18.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 19.00 UNOMATTINA. 19.05 RAIUNO. 19.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 19.15 RAIUNO. 19.20 RAIUNO. 19.25 TG 1 - FLASH. 19.30 RAIUNO. 19.35 UNO COME TE. 19.40 UNOMATTINA. 19.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 19.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 20.00 UNOMATTINA. 20.05 RAIUNO. 20.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 20.15 RAIUNO. 20.20 RAIUNO. 20.25 TG 1 - FLASH. 20.30 RAIUNO. 20.35 UNO COME TE. 20.40 UNOMATTINA. 20.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 20.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 21.00 UNOMATTINA. 21.05 RAIUNO. 21.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 21.15 RAIUNO. 21.20 RAIUNO. 21.25 TG 1 - FLASH. 21.30 RAIUNO. 21.35 UNO COME TE. 21.40 UNOMATTINA. 21.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 21.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 22.00 UNOMATTINA. 22.05 RAIUNO. 22.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 22.15 RAIUNO. 22.20 RAIUNO. 22.25 TG 1 - FLASH. 22.30 RAIUNO. 22.35 UNO COME TE. 22.40 UNOMATTINA. 22.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 22.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 23.00 UNOMATTINA. 23.05 RAIUNO. 23.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 23.15 RAIUNO. 23.20 RAIUNO. 23.25 TG 1 - FLASH. 23.30 RAIUNO. 23.35 UNO COME TE. 23.40 UNOMATTINA. 23.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 23.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 24.00 UNOMATTINA.	<b>RAIUNO</b> 6.30 EURONEWS. 6.30 TG 1. -- CHE TEMPO FA. 6.40 UNOMATTINA. 7.00 RAIUNO. 7.30 TG 1 - FLASH. 7.35 UNO COME TE. 7.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 7.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 8.00 UNOMATTINA. 8.30 LA STORIA SIAMO NOI. 8.35 PESTE E CORNA. 8.40 I DUE VOLTI DELL'AMORE. 8.45 LIBERA DI AMARE. 8.55 LA CASA DELLA FORTUNA. 9.00 UNOMATTINA. 9.05 RAIUNO. 9.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 9.15 RAIUNO. 9.20 RAIUNO. 9.25 TG 1 - FLASH. 9.30 RAIUNO. 9.35 UNO COME TE. 9.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 9.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 10.00 UNOMATTINA. 10.10 AMICHE NEMICHE. 10.15 RAIUNO. 10.20 RAIUNO. 10.25 TG 1 - FLASH. 10.30 RAIUNO. 10.35 UNO COME TE. 10.40 UNOMATTINA. 10.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 10.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 11.00 UNOMATTINA. 11.05 RAIUNO. 11.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 11.15 RAIUNO. 11.20 RAIUNO. 11.25 TG 1 - FLASH. 11.30 RAIUNO. 11.35 UNO COME TE. 11.40 UNOMATTINA. 11.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 11.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 12.00 UNOMATTINA. 12.05 RAIUNO. 12.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 12.15 RAIUNO. 12.20 RAIUNO. 12.25 TG 1 - FLASH. 12.30 RAIUNO. 12.35 UNO COME TE. 12.40 UNOMATTINA. 12.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 12.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 13.00 UNOMATTINA. 13.05 RAIUNO. 13.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 13.15 RAIUNO. 13.20 RAIUNO. 13.25 TG 1 - FLASH. 13.30 RAIUNO. 13.35 UNO COME TE. 13.40 UNOMATTINA. 13.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 13.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 14.00 UNOMATTINA. 14.05 RAIUNO. 14.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 14.15 RAIUNO. 14.20 RAIUNO. 14.25 TG 1 - FLASH. 14.30 RAIUNO. 14.35 UNO COME TE. 14.40 UNOMATTINA. 14.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 14.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 15.00 UNOMATTINA. 15.05 RAIUNO. 15.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 15.15 RAIUNO. 15.20 RAIUNO. 15.25 TG 1 - FLASH. 15.30 RAIUNO. 15.35 UNO COME TE. 15.40 UNOMATTINA. 15.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 15.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 16.00 UNOMATTINA. 16.05 RAIUNO. 16.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 16.15 RAIUNO. 16.20 RAIUNO. 16.25 TG 1 - FLASH. 16.30 RAIUNO. 16.35 UNO COME TE. 16.40 UNOMATTINA. 16.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 16.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 17.00 UNOMATTINA. 17.05 RAIUNO. 17.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 17.15 RAIUNO. 17.20 RAIUNO. 17.25 TG 1 - FLASH. 17.30 RAIUNO. 17.35 UNO COME TE. 17.40 UNOMATTINA. 17.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 17.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 18.00 UNOMATTINA. 18.05 RAIUNO. 18.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 18.15 RAIUNO. 18.20 RAIUNO. 18.25 TG 1 - FLASH. 18.30 RAIUNO. 18.35 UNO COME TE. 18.40 UNOMATTINA. 18.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 18.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 19.00 UNOMATTINA. 19.05 RAIUNO. 19.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 19.15 RAIUNO. 19.20 RAIUNO. 19.25 TG 1 - FLASH. 19.30 RAIUNO. 19.35 UNO COME TE. 19.40 UNOMATTINA. 19.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 19.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 20.00 UNOMATTINA. 20.05 RAIUNO. 20.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 20.15 RAIUNO. 20.20 RAIUNO. 20.25 TG 1 - FLASH. 20.30 RAIUNO. 20.35 UNO COME TE. 20.40 UNOMATTINA. 20.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 20.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 21.00 UNOMATTINA. 21.05 RAIUNO. 21.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 21.15 RAIUNO. 21.20 RAIUNO. 21.25 TG 1 - FLASH. 21.30 RAIUNO. 21.35 UNO COME TE. 21.40 UNOMATTINA. 21.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 21.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 22.00 UNOMATTINA. 22.05 RAIUNO. 22.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 22.15 RAIUNO. 22.20 RAIUNO. 22.25 TG 1 - FLASH. 22.30 RAIUNO. 22.35 UNO COME TE. 22.40 UNOMATTINA. 22.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 22.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 23.00 UNOMATTINA. 23.05 RAIUNO. 23.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 23.15 RAIUNO. 23.20 RAIUNO. 23.25 TG 1 - FLASH. 23.30 RAIUNO. 23.35 UNO COME TE. 23.40 UNOMATTINA. 23.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 23.55 LA SCARPETTA DI VETRO. 24.00 UNOMATTINA.	<b>RAITRE</b> 6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. 8.05 RAI EDUCATIONAL - MEDIA MENTE. 8.30 LA STORIA SIAMO NOI. 9.30 E' LA STAMPA... BELLEZZA. 10.00 COMINCIAMO BENE. 11.00 GIROMATTINA 2000. 12.00 I FATTI VOSTRI. 13.00 TG 2 - GIORNO. 13.30 TRIBUNA DEL REFERENDUM. 13.45 TG 2 - SALUTE. 14.00 AFFARI DI CUORE. 14.30 AL POSTO TUO. 15.00 TRIBUNA DEL REFERENDUM. 15.35 TRIBUNA DEL REFERENDUM. 16.00 TG 2 - FLASH. 16.10 ANTEPRIMA - ALLE 2 SU RAIUNO. 16.30 SOLLETTICO. 17.50 PRIMA DEL TG. 18.00 TG 1. 18.10 PRIMA - LA CRONACA PRIMA DI TUTTO. 18.35 IN BOCCA AL LUPO! 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 ZITTI TUTTI PARLANO LORO. 20.50 L.A. CONFIDENTIAL. 21.00 TG 1 - NOTTE. 21.10 STAMPA OGGI. 21.15 AGENDA. 21.25 RAI EDUCATIONAL.	<b>RETE 4</b> 6.00 SEI FORTE PAPA'. 7.15 AROMA DE CAFFE'. 8.15 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. 8.35 PESTE E CORNA. 8.40 I DUE VOLTI DELL'AMORE. 9.10 LA MADRE. 9.45 LIBERA DI AMARE. 10.45 FEBBRE D'AMORE. 11.30 TG 4 - TELEGIORNALE. 11.40 FORUM. 13.30 TG 4 - TELEGIORNALE. 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. 15.00 SENTIERI. 16.00 RICORDATI DI NAPOLI. 17.15 XENA PRINCIPESSA GUERRIERA. 18.15 PACIFIC BLUE. 19.15 REAL TV. 19.30 HUNTER. 20.35 VIVA NAPOLI. 21.00 TG 4 - TELEGIORNALE. 21.10 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. 21.35 SFIDE. 22.50 TG 3. 23.15 SFIDE. 23.40 TG 3. 23.50 TG 3. 24.00 TG 3.	<b>ITALIA 1</b> 6.30 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. 7.57 TRAFFICO. 8.35 HAZZARD. 8.45 LA CASA DELLA PRA-TERIA. 10.05 MAURIZIO COSTANZO SHOW. 11.30 A TU PER TU. 12.25 STUDIO APERTO. 12.50 FATTI E MISFATTI. 13.00 BIGODINI - IL GIOCO CHE NON FA UNA PIEGA. 14.30 MAI DIRE MAIK. 15.00 FUEGO. 15.30 GLI AMICI DEL CUORE. 17.15 XENA PRINCIPESSA GUERRIERA. 18.15 PACIFIC BLUE. 19.15 REAL TV. 19.30 HUNTER. 20.35 VIVA NAPOLI. 21.00 TG 4 - TELEGIORNALE. 21.10 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. 21.35 SFIDE. 22.50 TG 3. 23.15 SFIDE. 23.40 TG 3. 23.50 TG 3. 24.00 TG 3.	<b>CANALE 5</b> 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 7.57 TRAFFICO. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.45 LA CASA DELL'ANIMA. 8.55 LA CASA NELLA PRA-TERIA. 10.05 MAURIZIO COSTANZO SHOW. 11.30 A TU PER TU. 12.25 STUDIO APERTO. 12.50 FATTI E MISFATTI. 13.00 BIGODINI - IL GIOCO CHE NON FA UNA PIEGA. 14.30 MAI DIRE MAIK. 15.00 FUEGO. 15.30 GLI AMICI DEL CUORE. 17.15 XENA PRINCIPESSA GUERRIERA. 18.15 PACIFIC BLUE. 19.15 REAL TV. 19.30 HUNTER. 20.35 VIVA NAPOLI. 21.00 TG 4 - TELEGIORNALE. 21.10 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. 21.35 SFIDE. 22.50 TG 3. 23.15 SFIDE. 23.40 TG 3. 23.50 TG 3. 24.00 TG 3.	<b>TMC</b> 7.05 LE RAGAZZE DELLA PORTA ACCANTO. 7.30 TMC NEWS - EDICOLA. 8.00 TMC SPORT - EDICOLA. 8.20 DUE MINUTI UN LIBRO. 8.25 DI CHE SEGNO SEI? 9.30 SON TORNATE A FIORIRE LE ROSE. 9.30 SON TORNATE A FIORIRE LE ROSE. 11.45 DI CHE SEGNO SEI? 11.50 GLI INCONTRI DEL "TAPPETO VOLANTE" - PROTAGONISTI IN TV. 12.25 METEO. 12.30 TMC SPORT. 12.35 TMC NEWS. 13.00 KOJAK. 14.00 UNA NOTTE CHE PIOVE. 14.00 CRAZY CAMERA. 19.30 TMC NEWS. 19.50 TG OLTRE. 20.10 TMC SPORT. 20.30 A DOMANDA RISPONDO. 20.40 STARGATE - LINEA DI CONFINE. 21.00 SPEED 2 - SENZA LIMITI. 21.10 ROSA ROSAE. 23.40 CRONO, TEMPO DI MOTORI. 0.10 GLI INCONTRI DEL "TAPPETO VOLANTE" - PROTAGONISTI IN TV.
---	---	---	--	--	--	--

# LE PREVISIONI DEL TEMPO

<b>IL TEMPO</b> SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA	<b>VENTI</b> VENTO DEBOLE MODERATO FORTE	<b>MARI</b> MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO
<b>OGGI</b> Al Nord cielo sereno o poco nuvoloso con addensamenti sull'arco alpino, foschie in Valpadana. Al Centro e Sardegna: cielo sereno o poco nuvoloso, con addensamenti ed isolate piogge nelle zone interne. Al Sud e Sicilia: cielo irregolarmente nuvoloso con addensamenti cumuliiformi ed isolate piogge, che potranno assumere anche carattere di rovescio o temporale.	<b>DOMANI</b> Al Nord cielo sereno o poco nuvoloso con addensamenti sull'arco alpino durante le ore pomeridiane. Al Centro e Sardegna: cielo sereno o poco nuvoloso con addensamenti nelle zone interne. Al Sud e Sicilia: cielo da poco nuvoloso a parzialmente nuvoloso con locali piogge, specie sulle zone interne di Sicilia, Calabria e Basilicata.	<b>LA SITUAZIONE</b> La pressione sull'Italia centro-settentrionale è in aumento, anche se rimane un'instabilità termooconvettiva; sulle regioni meridionali rimane ancora una moderata circolazione depressionaria.
<b>TEMPERATURE IN ITALIA</b>		
BOLZANO 14 24	VERONA 14 23	AOSTA 13 22
TRIESTE 18 25	VENEZIA 14 24	MILANO 16 25
TORINO 14 22	MONDOVI' 13 18	CUNEO np np
GENOVA 18 25	IMPERIA 15 21	BOLOGNA np 23
FIRENZE 15 25	PISA 13 25	ANCONA 16 22
PERUGIA 14 23	PESCARA 15 21	L'AQUILA 10 18
ROMA 14 23	CAMPORASSO 14 20	BARI 16 24
NAPOLI 16 24	POTENZA np np	S. M. DI LEUCA 20 24
R. CALABRIA 17 23	PALERMO 17 24	MESSINA 19 22
CATANIA 17 25	CAGLIARI 16 24	ALGERO 13 23
<b>TEMPERATURE NEL MONDO</b>		
HELSINKI 3 14	OSLO 6 25	STOCOLMA 7 21
COPENAGHEN 7 20	MOSCA 0 5	BERLINO 8 20
VARSAVIA 5 16	LONDRA 13 25	BRUXELLES 13 23
BONN 10 27	FRANCOFORTE 10 25	PARIGI 13 25
VIENNA 8 21	MONACO 8 20	ZURIGO 10 20
GINEVRA 13 23	BELGRADO 12 18	PRAGA 5 20
BARCELONA 15 23	ISTANBUL 14 23	MADRID 10 25
LISBONA 15 24	ATENE 21 28	AMSTERDAM 11 25
ALGERI 15 25	MALTA 18 np	BUCAREST 3 np



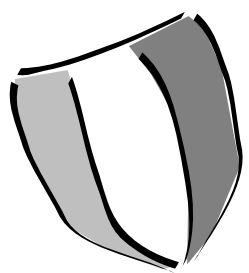


Lunedì 15 maggio 2000

4

IN PRIMO PIANO

l'Unità



Calori, il giustiziere è tifoso bianconero

«Abbiamo fatto vedere che il calcio è pulito. Che non bisogna dare peso alle voci». Parole di Alessandro Calori, difensore del Perugia e tifoso juventino. Suo il gol che ha dato il titolo alla Lazio. Il giocatore ex-Udinese ha fatto riferimento alle polemiche che lo avevano coinvolto all'inizio della stagione quando qualcuno associò il suo nome all'fantomatico «pentito del calcio», l'uomo che confessò a «Famiglia Cristiana» di aver venduto una partita.



PARLA MAZZONE

«Ci voleva un romanista per far vincere la Lazio...»

DALL'INVIATO

PERUGIA «Aho, me la permettete 'na battuta? Ce voleva un romanista pe' fa vince lo scudetto alla Lazio». Massi, è tutto permesso a Carlo Mazzone, patriarca del campionato, allenatore dal 1968, 22 campionati di serie A, nessuno scudetto in un curriculum da vero combattente per la vita (ha lavorato ad Ascoli con Rozi, a Lecce, a Cagliari con Cellino, a Catanzaro) epperò, come ha ripetuto più volte in settimana, «ho sempre vinto lo scudetto dell'onestà e della serietà, io e pochi colleghi possiamo vantarci di aver tutelato l'onore del calcio quando tutti scommettevano, compravano e

vendevano» e per non fare sconti «con il mio Catanzaro andai a battere la Roma in zona retrocessione all'Olimpico e sapete tutti quanto so romanista». Fiero, Mazzone, della sua onestà, del suo essere diventato personaggio a sessant'anni, «quando alla mia età si fa il nonno e si va ai giardinetti» e invece Mazzone trascorre il suo tempo al campo e guarda che ti combina, in un colpo solo fa perdere lo scudetto alla Juventus e porta il Perugia nell'Interotto, e poi si toglie anche lo sfizio, dopo essere stato il primo allenatore a resistere per un intero campionato in una squadra di Gucci, a mettere al l'angolo il presidente.

«Signori, pubblico che mi ascolta, aprite bene le orecchie, oggi (ieri,

ndr) ha vinto il calcio, abbiamo dimostrato che questo gioco è ancora pulito. Lo dico anche ai tifosi della Juventus e a quelli della Lazio». Emozione, rabbia, soddisfazione, tante cose s'intrecciano dentro a questo signore alto e robusto di 63 anni, che si addolcisce quando dà un carezza al figlio di Marco Materazzi, che si fa serio quando rende omaggio al collega sconfitto «fossi stato Ancelotti avrei preferito non giocare perché la Juventus è una squadra tecnica e con il campo ridotto in quel modo bisogna affidarsi al cuore e all'agonismo, doti che possiede il Perugia», ma poi, tanto per precisare le cose «che comunque su quel campo si poteva giocare. L'arbitro ha aspettato: complimenti a Collina».

Ma poi pensa solo al Perugia, e quindi a Gucci, e le sue parole sono la cronaca di un addio annunciato: «Non penso che con le sue minacce abbia dato un contributo a questa vittoria. Non credo che minacciare i giocatori sia il metodo per far vincere una squadra. E, aggiungo, anche se avessimo perso in ritiro non ci sa-

remmo andati. Il futuro? Parlerò a quattrocchi con il presidente. Voglio conoscere i programmi. Aho, se je serve un allenatore che faccia la scuola guida, prenda un giovane motivato». E Gucci gli risponderà: «Parlare con Mazzone è l'ultimo dei problemi. I programmi li fanno le società, gli allenatori devono pensare solo al lavoro in campo. Al massimo, possono dare qualche suggerimento. Altrimenti, se questo discorso a Mazzone non piace, si faccia da parte. Si prende un giovane. Lo hanno fatto Reggina, Lecce e Verona, perché non può farlo il Perugia?».

Il Perugia lo farà, i nomi sono quelli di Cosmi (Arezzo) e Caso. E Mazzone? Andrà dove lo porteranno le strade della vita, può smettere anche se non ne ha voglia, o continuare, anche se non vuole più incontrare presidenti come Gucci. Andrà con il suo faccione burbero, con i suoi capelli al vento, con la sua storia di persona perbene, con quella strana sensazione che lui, romano trasteverino e romanista, ha regalato alla Lazio uno scudetto.

S. B.

DALL'INVIATO STEFANO BOLDRINI

PERUGIA Chi l'ha scritto? Un buontempono: l'epilogo di questo campionato è un'opera buffa, e, insieme, un thrilling e uno psicodramma. Alle 18.03 l'arbitro Collina fischia la fine della partita più lunga della storia del calcio italiano e, forse, mondiale: tre ore e spiccioli. La Juventus ha perso 1-0 e non è campione d'Italia. La festa è altrove, a Roma, dove il popolo laziale si riversa nelle strade della capitale per celebrare il primo tricolore del terzo millennio.

A consegnare lo scudetto alla Lazio ci ha pensato un allenatore romanista, Carlo Mazzone detto per troppotempo «Maga-ra». A segnare il gol-partita ci ha pensato invece Alessandro Calori, 33 anni e un'onorata carriera che, la scorsa estate, rischiò di essere macchiata dalla storia del «pentito». Un calciatore confessò una «combine» a Famiglia Cristiana. A lungo, si sospettò che le lacrime di cocodrillo fossero le sue, di chi aveva perso a Udine una partita che salvò il Perugia. Quella sconfitta permise alla squadra umbra di non compromettere la salvezza purperdendo in casa la gara che consegnò lo scudetto al Milan: una storia strana. A finire nell'Interotto è, infine, il Perugia, e quindi saltano il maxi-ritiro minacciato da Gucci e la tournée in Cina.

Sono le 15.02 quando Collina fischia il pronto via. La Juve è nella formazione annunciata, nel Perugia c'è Amoroso. Ha provato, è andata bene, la caviglia ha tenuto e così è svanita l'ultima diceria dell'ultima vigilia «figurati se Amoroso gioca, è della Juventus e tornerà a Torino». Amoroso gioca. E gioca, quando il pallone arriva dalle sue parti, anche bene. Con tigna, si direbbe: si arrabbia con Esposito all'1-0 quando il centrocampista sbaglia un passaggio.

Ma un passaggio fallito non fa perdere a Esposito uno dei voti più alti della giornata. E lui, insieme a Calori, capitano Olive e Mazzantini, l'anima di questa squadra. Una squadra che affronta la Juve nel modo giusto: senza paura e senza riverenza. La Juve, invece, affronta il Perugia da Juve solo fino all'area di rigore: laggù, negli ultimi sedici metri, la squadra di Ancelotti si perde. Del Piero ci mette anima e corpo, ma è troppo solo. Zidane ha la luna nera. Inzaghi, l'altro grande di-giunatore dell'anno, c'è, ma è come se non ci fosse. Non segna dai 12 marzo, si è pappato gol che potevano essere decisivi in casa del Milan

## La vecchia Signora finisce nel fango

### La Juve crolla sotto il diluvio nella partita più lunga del mondo



IL PERSONAGGIO

Il carattere di Collina riabilita perfino l'arbitro De Santis

Chiamato a dirigere la partita più difficile, dell'anno (o di sempre?) Pierluigi Collina prende una decisione delicata: far riprendere Perugia-Juventus, sospesa per un nubifragio nell'intervallo. Dopo due sopralluoghi con i capitani delle due squadre (uno, quello bianconero, che spinge per la sospensione e l'altro, quello umbro, desideroso di riprendere il gioco al più presto) Collina sceglie di giocare e decide per il meglio. Non solo, nei secondi 45 minuti, i più lunghi del campionato, l'arbitro senza macchia e senza tupe, tiene sempre in mano la partita. Segue da vicino l'azione, nessun fischio a casaccio (alla De Santis, per intenderci) e quando si tratta di estrarre il rosso per Zambrotta non ci sono esitazioni (alla Tombolini, per capirci). Sudditanza psicologica? È per mediocri. E i cinque minuti (diventati poi sei) di recupero? Decisione impopolare ma nessuno batte ciglio.

Anche Collina sbaglia (e chi non lo fa) ma ha una dote fondamentale per chi fischia ad alti livelli: la personalità. Ce ne volle parecchia quella volta per annullare (poi la moviola evidenzia il fuorigioco) un gol di Ganz in un'Inter-Juve di qualche anno fa andando anche a spiegare le sue ragioni alle due panchine. Carattere, signori. E quella volta ai mondiali di Francia? Quando decretò un rigore contro i padroni di casa (Francia-Danimarca 2-1)? Carattere, signori. E grazie a Collina, da ieri viene riabilitata la figura dell'arbitro annientata otto giorni fa. Ma dura poco, alla ripresa del campionato ce lo saremo dimenticato. M. F.



Nei primi due il pallone si blocca a terra. Nel terzo c'è un timido rimbalzo, tra gli «ole» dei pochiffosi in versione sommozzatori. Si aspetta. Alle 16.25 Collina torna in campo. È circondato dai fotografi. Idris fa pressing in nome di Quelli del calcio. I poliziotti proteggono l'arbitro. Niente da fare, non si può giocare. Nuova attesa. Alle 16.37 riecco Collina. Con lui, Olive e Conte. Olive cerca di dimostrare che si può giocare. Conte fa la faccia storta. Ancora Idris. Pure Materazzi, con la tuta. E poi Menichini, il vice di Mazzone. Non va. Ma ora piove meno, ha quasi smesso. Alle 16.52 tornano tutti in campo. I tifosi juventini intonano il coro «vogliamo il tricolore». Collina percorre tutto il campo. Controlla. Non è convinto, ma si convince.

Alle 17.11 si riparte. E quattro minuti dopo segna Calori: rinvio di testa di Ferrara, tocco sporco di Conte, entra il difensore: il tiro non è forte, Van der Sar non si muove, gol. L'incredibile è avvenuto. Ed è ancora più incredibile una bellissima scena che avviene al 13', quando c'è una rimessa laterale contestata, Collina vorrebbe concederla alla Juve, ma Pessotto dice no, ho toccato io il pallone, e allora l'arbitro stringe la mano a Pessotto. Mazzone applaude e forse quest'atto di onestà è ancora più incredibile dello scudetto che la Juventus sta perdendo.

Che perde, perché al 20' Inzaghi si pappava un altro gol su lancio di Del Piero. Perché Zambrotta entra al 30' e viene espulso al 38' per doppia ammonizione. Perché un tiro di Zidane viene deviato al 32'. Perché Mazzantini risponde presente prima a Esnalder (37') e poi a Zidane (40'). Perché Inzaghi ha una fame atavica e divora il gol dello spargoglio al 45'. Perché la Juventus non ha più energie. Perché Del Piero si trascina. Perché Zidane è evaporato. Perché Kovacevic non basta. Collina ordina cinque minuti di recupero, che diventano sette per l'intrusione del pubblico sul prato. Alle 18.03 è finita. Il Perugia ha vinto la partita, come il 16 maggio 1976, 1-0 e segnò Curi. La Juve ha perso un'altra volta lo scudetto a Perugia. Qualcuno, lassù, ama la Lazio.

LACRIME BIANCONERE

Lo stile-Ancelotti: «Peccato Ma è stata una gara regolare»

DALL'INVIATO

PERUGIA Hanno preso a calci lo spogliatoio, hanno pianto, hanno provato sulla loro pelle il dramma sportivo di chi ha guidato la corsa ed è crollato a un centimetro prima della linea del traguardo. La memoria fa pensare alle storie di Dorando Petri e di Marino Basso, e se restiamo nel calcio toccò al Milan, all'Inter, alla Roma, alla stessa Lazio lo scorso anno. Ora è toccato alla Juventus, la signora degli scudetti, si è vista sfilare il numero ventisei quando ormai la cucitura quasi terminata. Pomeriggio da psicodramma, con i dirigenti in fuga, solo Luciano Moggi ha il coraggio di dire qualcosa: «Abbiamo fatto felici tutti quanti. Campionato

(25 marzo) e con la Lazio l'1 aprile. Kovacevic non c'è proprio: Ancelotti tiene in panchina. Troppo: entrerà solo al 58', è l'unico errore che può essere imputato all'allenatore juventino.

Il primo tempo è di una noia insopportabile. Inzaghi ha il gol in-

regolare? Se la Juve l'ha perso significa che è stato regolare. Faccio i complimenti alla Lazio e a Craggott, un presidente che parla poco e, come ha dimostrato questo campionato, vince. Tornare a giocare con il campo ridotto in quel modo non ci ha aiutato. La nostra forza è giocare sulle fasce e l'abbiamo persa. Siamo stati svantaggiati anche dall'espulsione di Zambrotta. Quest'ultima settimana è stata un inferno, mi hanno ricoperto d'ingiurie senza che nessuno riuscisse a provare che sono davvero quello che dicono».

I giocatori hanno pianto negli spogliatoi. Conte era distrutto e ad un certo punto ha avuto un gesto di stizza nei confronti di una telecamera. Zidane è rimasto parecchi minuti seduto a testa bassa. Del Piero non riusciva a parlare. Ferrara distrutto. Solo i più «duri», come Tacchinardi, hanno provato a reagire. Nel modo peggiore: insultando Gucci. La parola più «gentile» nei suoi con-

fronti: «bastardo». C'era un responsabile dell'ufficio indagine, Biagio Martino. È stato informato dai dirigenti del Perugia e ha preso nota dell'accaduto. Questa gara potrebbe avere strascichi per qualcuno.

Ma anche la Juventus potrebbe dare un colpo di coda. Pesante: ad esempio, facendo tornare d'attualità il caso-Veron. Così, tanto per togliersi la soddisfazione «a futura memoria». Della serie, «chi vuol capire, capisca». In mezzo a tanta melma, un uomo solo pieno di dignità, Carlo Ancelotti. Ha la faccia stravolta: «Siamo amareggiati per quello che poteva essere e non è stato. Abbiamo fatto il possibile per vincere un campionato difficile. Siamo consapevoli di aver dato il meglio di noi stessi e rendiamo merito alla Lazio che lo ha vinto. Ma anche la Juve meritava questo scudetto». Si torna alla lunga vigilia, vissuta dalla squadra sotto l'ombrello del silenzio-stampa mentre in Italia era diventato un fatto nazionale l'arbitraggio di De Santis e, poi, l'inchiesta su Juve-Parma: «Questa partita è stata caricata da tante pressioni, ma noi abbiamo cercato di prepararla al meglio. Non l'abbiamo giocata al massimo delle possibilità e certo la lunga attesa, quei settantacinque minuti

cominciato al 22'. Ora diluvia. Sul campo si formano le prime pozzanghere. Collina ordina l'accensione dei riflettori. Non si trova il tecnico. L'altoparlante chiama il responsabile del servizio. L'arbitro ordina tre minuti di recupero. È finita. Tutti negli spogliatoi.

prima di ripartire non ci hanno aiutato, ma accettiamo il verdetto del campo. La gara è stata regolare, però strana. Un'ora e un quarto di riposo, non eravamo abituati a una situazione del genere. Che cosa abbiamo detto a Collina? Aspettavamo la sua decisione. Quando il campo non era praticabile, l'arbitro ha detto «aspettiamo». E noi abbiamo aspettato. Certo, quel terreno fradicio non ci ha aiutato. La chiave della sconfitta? Non abbiamo saputo reagire dopo aver subito il gol».

Ancelotti non abbandona la nave al suo destino: «Deluso da qualche giocatore? No, sono soddisfatto per quello che hanno fatto oggi e per quello che hanno fatto in tutto il campionato. Loro sono i primi a essere dispiaciuti e rammaricati». Poi scappa, con il faccione sempre stravolto, ma la dignità intatta.

Se ne va alla ricerca della moglie Luisa e dei figli. Erano in tribuna, hanno pianto anche loro. Solo Ancelotti è riuscito a non versare lacrime e a non spargere veleno. In questo pomeriggio horror per la Juventus. Forse, questo è il vero stile. E forse da questo stile dovrebbe ripartire la Juventus.

S. B.



◆ **Dopo le rivelazioni degli storici Biocca e Canali rileggiamo alcune opere dello scrittore**

◆ **«Difficile rispondere deprecando il moralismo: si trattò di una collaborazione abietta»**

# Silone confessò in un suo romanzo

## Confermate le prove dei rapporti con l'Ovra

SEGUE DALLA PRIMA

scrive un breve ricordo dei suoi «Incontri con tedeschi». «A Berlino - ricorda - conobbi Alfred Kurella, Willi Münzenberg e altri del movimento giovanile tedesco». «Una franca amicizia - continua - si stabilì col Kurella. Ammiravo la sua cultura umanistica, come pure la sua facilità per l'apprendimento delle lingue estere». Va da sé che il dettaglio sul Kurella poliglotta può essere una mera coincidenza. Se non lo fosse, peccato. Perché il rapporto del '24 è dei più odiosi. Dopo aver ricordato che il Kurella «è ora in Italia come rappresentante di Mosca presso la Federazione giovanile italiana», se ne dà la seguente descrizione somatica: «Alto, molto magro (turbolentico), biondo, un po' balzubente, età 25 anni. Egli è molto noto con il pseudonimo di Bernard Ziegler». E si aggiunge ancora: «Forse è con sua moglie, anche lei alta, magra e bionda; si chiama Margaret. Probabilmente è con passaporto regolare». (Nello stesso rapporto si promette di mandare una fotografia di Andrés Nin, insieme a notizie sulla sua presenza in Italia). Torniamo agli «Incontri con tedeschi». La Silone ricorda di aver serbato buoni rapporti con Kurella anche dopo il proprio distacco dal comunismo: «Nel 1932 egli mi visitò a Zurigo prima di un suo viaggio in Italia, per il quale cercai di dargli qualche indicazione che gli fu di grande utilità. Al ritorno egli venne di nuovo a Zurigo. Era stato nel mio comune nativo. Ripartendo per Berlino egli prese con sé una copia del manoscritto italiano di Fontamara per offrirlo a un eventuale editore». Ripeto: peccato. Enzo Bettiza riferisce quasi inavvertitamente una notizia che, confermata, sarebbe molto importante: ma solo per spiegare attraverso quale strada Silone fosse arrivato alla sua collaborazione. Dice Bettiza che Bellone, inviato ad Avezzano nel 1915 dopo il terremoto nella Marsica, vi sarebbe diventato tutore dei due orfani Tranquilli, Secondino e Romolo. Notizia romanzesca e patetica come un'agnizione: il commissario Bellone come secondo padre per Silone e il suo povero fratello. E infatti di «rapporto filiale» parla Bettiza, che chiama Bellone «funzionario di seconda fila della Questura di Roma», apprezzamento diverso da quello documentato da Biocca. (È il libro di Romano Canosa, appena uscito da Mondadori, «I servizi segreti del duce», ricorda che Bellone fu un testimone importante nel «processo» del '26, soprattutto

a carico di Gramsci). Non ho trovato alcuna fonte della notizia «deamicisiana», e soprattutto non ne hanno trovata Biocca e Canali. Tamburrano accerta che Bellone dresse i soccorsi ai terremotati da Roma e vi accolse i profughi, ma non andò mai nella Marsica. (Si può forse leggere un'allusione all'incontro nell'episodio, raccontato in «Uscita di sicurezza», del ragazzo Silone che scappa per tre giorni dal collegio romano, e viene ritrovato da un poliziotto in una locanda?) Mi piacerebbe che la notizia «deamicisiana» fosse vera: ma allora perché non documentarla col rilievo che merita? Tuttavia anche se fosse vera, e non un calco del legame, ben altrimenti importante e noto, fra i due orfani e don Orione, lui sì visitatore dei luoghi del terremoto, non modificherebbe il fatto dell'attività di Ignazio Silone informatore. Le osservazioni di Bettiza e Tamburrano sulle trascrizioni grossolane di nomi nei rapporti sono fondate, ma non hanno le conseguenze che essi ne traggono. Il caso più vistoso è la grafia di Manuiskij (l'emissario russo della Terza Internazionale), che viene scritto in modi diversi, da Manojlsky a Manonilsky. Ma è proprio quest'ultima grafia, con l'evidente scambio fra u e n (Manouilskij-Manonilsky) a mostrare che si tratta di una svista di lettura del manoscritto da parte del trascrittore. Una conferma a pag. 239 di Biocca-Canali, dove «noyautage» viene trascritto «noyante», con lo stesso scambio u/n. Un altro esempio divertente è dato dal caso (tutt'altro che divertente) della delazione su Edmondo Peluso, che viene segnalato a Milano, e con la

barba tagliata. Nel sunto della Questura si parla di «Edmondo Peloso. Costui ora non ha più la barba»: dove la rasatura si è compensata col cognome rettificato. Peloso. L'argomento degli errori nei nomi (Rakoci-Rakosi ecc.) mi pare difficile da piegare alla paternità non siloniana: se si tratta di trascrizioni poliziesche, gli errori non sono significativi; se si tratta di autografi siloniani, sono irrilevanti. Come sa Bettiza, e chiunque abbia dimestichezza coi modi di trascrizione dei nomi stranieri e specialmente di quelli dal cirillo nella stampa politica e no del primo Novecento, vige una varietà

vasta e arbitraria. Ne voglio offrire una controprova divertente davvero: nell'indice dei nomi del libro di Biocca e Canali si legge «Manuiskij, Dimitrij», mentre nell'indice dei Meridiani si legge, più accuratamente, «Manuil'skij Dimitrij». Meglio avrebbero fatto, questo sì, Biocca e Canali, a segnalare con un sic! o comunque le forme erronee dei documenti pubblicati, per consentire ai lettori di distinguere dagli eventuali errori di stampa. (V. per esempio l'alternanza Capitta-Cassitta; oppure, p.231, «della legge» per «delle logge»). Su più interessanti indizi filologici per l'attribuzione dei documenti, l'uso di voci insolite ecc., non è qui il luogo di fermarsi. A Bettiza (di cui, per intenderci, sono grato estimatore, e ho frugato Spalato col suo libro in mano) vorrei far notare che nella passione con cui rigetta i documenti su Silone c'è quel malinteso: nessuno potrebbe ragionevolmente insinuare che Silone fosse un agente dell'Ovra infiltrato nelle file comuniste! Silone, secondo questi documenti, era un militante antifascista e comunista che si trascinava dietro il peso di un precoce e torbido compromesso con la polizia. Non era una spia: fece la spia. (Avevo scritto così, e ho trovato una variante de «La volpe e le camelle» in cui il protagonista, Daniele, replica al compagno che si è ralleggerato del fatto che la spia sia in trappola: «Era una spia, adesso è un ospite! Da moribondo ha chiesto rifugio in casa mia. E' guarito a casa mia»). Si deve tornare al movente possibile di quella collaborazione. Il rapporto «deamicisiano» con Bellone sarebbe sì un gran pezzo di spiegazione. Allo stato degli atti non sembra utilizzabile. Più in generale, esplorare il movente originario del «compromesso» è essenziale e impossibile. Si possono raccogliere indizi, non venire a capo. E alla fine si dovrà ammettere che la «spiegazione» più significativa, benché non la «vera», è quella che Ignazio Silone ha disseminato nelle sue opere. Ho citato altrove «Pane e vino». In quel romanzo Silone si identifica col protagonista, Pietro Spina-don Paolo, ma è Luigi Murica a confessare tormentosamente, allo stesso don Paolo, il suo segreto ignobile.

Sono pagine decisamente doctoevskiane: «Quest'è una confessione nella quale voglio presentarmi in tutta la mia ripugnante nudità. Ebbene, la verità era questa: la paura di essere scoperto era in me allora più forte del rimorso. "Che cosa dirà la mia amica se dovesse scoprire l'inganno? Che co-

sa diranno i miei amici?" Ecco l'idea che mi ossessionava. Tremavo per la mia reputazione in pericolo, non per il male che facevo». Ma qual è il segreto, qual è la storia? La madre del ragazzo Murica lo sottrae al suo destino di contadino e, con il sostegno di un bravo prete, lo fa studiare con ogni sacrificio. Dalla sua povera provincia Murica va a Roma e si iscrive all'Università, a lettere. Fa la fame. E senza amici, deriso per la sua goffaggine. Sta solo e piange di rabbia nella sua cameretta buia. Vede gli studenti bastonare un operaio e inorridisce per la loro viltà. Si lega a giovani operai e artigiani, «un gruppo», «fatti strani e nuovi per me». Lì, lui studente è bene accolto. «Il piacere puramente umano che ne avevo, non mi fece riflettere sull'inizio all'impertinza e gravità di quello che facevo. Era come il rito d'una religione occulta».

Una mattina due poliziotti lo arrestano. Lo portano alla questura centrale: «Venni schiaffeggiato e sputacchiato durante un'ora. Forse avrei sopportato più volentieri delle violente battiture, piuttosto che quegli schiaffi e sputi. Quando la porta della sala si aprì e comparve il funzionario che doveva interrogarmi, la mia faccia e il mio petto grondavano letteralmente di sputi. Il funzionario sgridò, o forse di sgridare, i suoi subalterni, mi fece lavare e asciugare, mi condusse nel suo ufficio. Aveva informazioni minuziose sulla mia famiglia e sulle difficoltà che mettevano in pericolo la continuazione dei miei studi. Sull'impulso che mi aveva spinto verso i gruppi rivoluzionari, egli non poté fare che delle congetture. "e di per sé" egli disse "quell'impulso non può giudicarsi come qualcosa di riprovevole; anzi". La gioventù è per sua natura generosa e sognatrice. La polizia ha però il ruolo, forse ingrato, ma socialmente necessario, di controllare da vicino gli istinti generosi e sognatori della gioventù. "In poche parole" interruppe don Paolo "quel funzionario le propose di mettersi al servizio della polizia. Lei che cosa rispose?" Accettai». Murica riceve le prime cento lire, e ricambia col primo rapporto sul gruppo. «Il funzionario lesse e lodò il mio componimento. "E' scritto veramente bene" mi disse. Fui orgoglioso che egli fosse contento di me». Riceve 150 lire al mese. I suoi rapporti vengono giudicati troppo generici, ed entra perciò in «un gruppo più interessante». Lì conosce la sua prima donna, e con lei i primi rimorsi. «Si scavava un contrasto incolmabile tra la



mia vita apparente e la mia vita segreta. Certi giorni riuscivo a dimenticare il mio segreto. Lavoravo per il gruppo con fervore e sincerità». Don Paolo gli chiede perché non rompesse i rapporti con la polizia, che ormai sentiva ignobili. «Cercai a più riprese di far perdere le mie tracce. Per qualche tempo cercai di acquistare la mia coscienza scrivendo alla polizia rapporti innocui, falsi, reticenti. In quel tempo, cominciai a ricevere nuovamente da mia madre una piccola somma mensile. Cercai di ingannare la polizia raccontando di essere stato allontanato dal gruppo perché i miei compagni non avevano più fiducia in me. Ma la polizia aveva altri informatori. Infine fui preso dall'ossessione dell'irrimediabilità. Mi sentii condannato. Non c'era nulla da fare. Il mio destino aveva voluto così».

Ecco, qualunque indagine ci proponiamo di svolgere alle origini del compromesso siloniano, non potremo andare più in là di questa pagina. Che, lo ripeto, resta la pagina di un romanzo. La confessione è messa in bocca a Murica, non a Pietro Spina-don Paolo, l'alter ego dello scrittore. Del resto la morte di Murica, e il suo funerale, sono scopertamente calcati sulla passione di Gesù, e ancora di più nel dramma tratto da «Pane e vino». «Ed egli si nascose» (1944). Dunque l'imitazione di Cristo descritta da Silone riguarda non un tradito, ma un traditore che da lui attinge la sua innocenza sacrificale.

Aggiungo che l'autobiografismo della «confessione» è segnalato almeno quanto è eluso. Perfino la topografia degli episodi romani

cruciali di «Pane e vino» (via Nazionale, via Panisperna, via dei Serpenti) ricalca quella reale della stanza di Silone, dell'ufficio di Bellone e della sede del Pcd'I clandestino. Più che questi segni esteriori, colpiscono le espressioni più apertamente autobiografiche che Silone mette nel racconto di Murica. Al quale, di ritorno al paese, il padre dice: «Si vede che vieni da una razza di contadini; chi viene dalla terra, non può più liberarsi dalla terra». Ma chi viene dalla terra ed è stato in città non è più un contadino né un cittadino.

IL RACCONTO DI UNA SPIA  
Si scavava un contrasto incolmabile tra la mia vita apparente e quella segreta»

Il ricordo della città, della mia amica, del gruppo, della polizia, era in me una ferita sempre aperta, una ferita che sanguinava ancora». Rileggete la lettera di congedo di Silone da Bellone, del 13 aprile del 1930: «Io mi trovo in un punto molto penoso della mia esistenza. Il mio senso morale. Non mi fa dormire, non mi fa mangiare, non mi lascia un minimo di riposo. Io ero nato per essere un onesto proprietario di terre nel mio paese. La vita mi ha scaraventato lungo una china alla quale ora voglio sottrarmi». Oppure rileggete queste altre riflessioni di Murica sul turbamento della sua gioventù a Roma: «La mia fede nella realtà di Dio era assai vaga e intermittente. Perciò a Roma - non opposi alcuna resistenza ad accettare le teorie cosiddette scientifiche che venivano propa-

gate nei gruppi. Quelle teorie cominciarono a sembrarmi troppo comode. Che tutto fosse materia, che l'idea del bene fosse inseparabile dall'idea di utilità (sia pure di utilità sociale) mi divenne insopportabile». E mettetelo a paragone con le belle pagine di «Uscita di sicurezza»: «A questa scoperta / della rivoluzione politica / credetti di arrivare, dopo il mio trasferimento in città, al primo contatto col movimento operaio. / Ma la conciliazione d'un stato d'animo di ammutinamento contro una vecchia realtà sociale inaccettabile, con le esigenze scientifiche di una dottrina politica minutamente codificata, non fu agevole. / Fu nel momento della rottura che sentii quanto fossi legato a Cristo in tutte le fibre dell'essere. Non ammettevo però restrizioni mentali. La piccola lampada tenuta accesa davanti al tabernacolo delle intuizioni più care fu spenta da una gelida ventata. La vita, la morte, l'amore, il bene, il male, il vero cambiarono senso, o lo perdettero interamente. Tuttavia sembrava facile sfidare i pericoli non essendo più solo nell'azione. Ma chi racconterà l'intimo sgomento, per un ragazzo di provincia, mal nutrito, in una squallida cameretta di città, della definitiva rinuncia alla fede nell'immortalità dell'anima?». Basta così. Ho detto che Mimmo Franzinelli, lui stesso scavatore di archivi dell'Ovra, dà ragione all'attribuzione a Silone dei rapporti ritrovati da Biocca e Canali, compresi quelli a firma Silvestri. (A proposito della convinzione di Tamburrano, che il «Silvestri» informatore fosse un Augusto Bagnari, mi sembra da notare, se è autentica, la cartolina autografa a firma Silvestri spedita da Milano all'ispettore dell'Ovra Francesco Nudi: «Saluti cari ed auguri a te e ai compaesani di nostra conoscenza. Tuo, Silvestri». Se non ci sono dubbi sull'autografo, non ce ne sono sullo pseudonimo - benché in parte tagliato. Se si dubita dell'autobiografia, si consideri che il Bagnari era di Ravenna, e il Nudi di Benevento, a proposito di quei «compaesani»). Franzinelli sceglie la tesi secondo cui il «compromesso» c'è stato, ma Silone l'ha tenuto al di qua delle delazioni effettivamente efficaci e gravi. Ha menato il can per l'aia. A me pare purtroppo che non sia così. Silone avrà tentato di farlo. Ma le notizie infami ed efficaci ci sono. (Nel caso di Edmondo Peluso avrebbero portato all'arresto?). Si consideri l'informazione sul «gruppo di ferrovieri comunisti italiani» della linea Trento-Innsbruck, corrieri di carte e di clandestini per conto del partito, di cui viene segnalato anche il capo, cioè «un certo Tamburini, bolognese». Voglio aggiungere che non è comunque qui il punto. Una «collaborazione» durata dieci anni, in quegli anni (quanto a me, non prendo neanche in conto l'idea che fosse concordata col partito per tenere in scacco l'Ovra), efficace o no, era abietta. Difficile respingere questa constatazione deprecando il «moralismo». In una questione che tocca il fondo del comportamento morale, il moralismo è l'ultimo dei rischi.

ADRIANO SOFRI

SEGUE DALLA PRIMA

## ORA SUBITO LE NUOVE...

ripensare alcune regole. Sappiamo che gli errori arbitrali più frequenti e più influenti riguardano i fuorigioco e l'accertamento del gol. L'esperimento del doppio arbitro, imprudentemente limitato dal basket, senza tenere conto delle differenti dimensioni dei campi di gioco, è fallito. Due nuove regole mi sembrano in grado di dare frutti migliori. La prima riguarda la moltiplicazione non degli arbitri, ma dei guardalinee. Infatti, attualmente, i due guardalinee coprono ciascuno una metà del campo, ma quello che vedono, per così dire, in profondità ovvero in verticalità, perdono, invece, in orizzontale per quel che succede dalla parte opposta alla loro visuale. Cosicché, se il fallo o il fuori è avvenuto dalla parte opposta a quella della metà campo in cui si trovano non sono in grado di segnalarli. Sarebbe, credo, sufficiente che vi fossero due guardalinee per ciascuna metà del campo per rendere il loro servizio molto più utile. Naturalmente, il re-

golamento dovrebbe sancire non la facoltà, ma l'obbligo degli arbitri di interpellare i guardalinee in tutte le fasi di gioco sospette. Questo è quanto troppo spesso i giocatori inutilmente reclamano. Insomma, otto occhi vedranno certamente meglio di quattro, ma le orecchie degli arbitri dovranno avere la massima disponibilità e apertura.

La seconda regola da introdurre per il prossimo campionato consiste nell'avallarsi finalmente della tecnologia. Non è in questione il ricorso alla moviola perché le fasi di gioco concitate non potranno mai essere ridotte a spezzoni di riprese televisive rallentate né appare opportuno interrompere il gioco per andare tutti davanti ad un teleschermo. Appare, invece, molto utile introdurre un semplicissimo, ma efficacissimo congegno elettronico. Molti gol, in questo e nello scorso campionato, sono stati negati da arbitri che hanno stabilito che il pallone non aveva superato la linea della porta, mentre la moviola ha potuto in seguito documentare che la fatidica linea era stata effettivamente oltrepassata. Una cellula fotoelettrica appositamente collocata in ciascuna porta e collegata ad una suoneria ovvero ad un dispositi-

vo di illuminazione potrebbe ridurre grandemente se non eliminare del tutto questo tipo di errori che hanno spesso conseguenze gravissime, addirittura decisive sul risultato finale delle partite.

I due suggerimenti qui avanzati consentono di ridurre gli errori arbitrali, che sono umani, e di migliorare sia la qualità che la regolarità delle partite. Naturalmente, come in politica, molti passi avanti vengono effettuati grazie a regole e a meccanismi più appropriati e aggiornati. Tuttavia, questi passi possono essere migliorati e consolidati dai comportamenti dei giocatori e degli ufficiali di gara. I giocatori stimolatori debbono essere sistematicamente puniti fino ad una espulsione rapida e gli arbitri autorizzati che si rifiutano di consultare i loro collaboratori o che antagonizzano ingiustificatamente i calciatori. In particolare gli attaccanti di classe, debbono essere sospesi fino al loro allontanamento definitivo. Poiché le riforme qui proposte non costano nulla e servono a tutti e non puniscono nessuno, tranne i «tuffatori», i «simulatori» e coloro che hanno finora inculcato troppa sudditanza psicologica, si potrebbe provare a farle.

GIANFRANCO PASQUINO

## LICENZIARE NON CREA...

tra università e produzione, nei ritardi accumulatisi nel sistema educativo e formativo, il cui superamento non a caso i governi dell'Ulivo e di centrosinistra hanno individuato come obiettivo della loro attività riformatrice.

Una conferma di ciò viene in queste ore da un'indagine congiunturale dell'Isae, la quale, confrontando il periodo che va da fine marzo 2000 a fine dicembre 1999, evidenzia che: a) cresce la quota di aziende che vogliono aumentare il personale (dal 11% al 18%) e diminuisce quella di quanti vogliono ridurlo (dal 14% al 9%); b) raggiunge i massimi storici la quota di aziende che stentano ad accrescere la produzione per «scarsità di manodopera» (il 4,5% oggi, mentre era il 2,6% a marzo del 1999). Il paradosso è che questi stessi dati sono commentati da

esponenti della Confindustria per argomentare l'opposto di quanto essi autorizzano a sostenere e cioè che il problema delle imprese italiane non è la «difficoltà a reperire manodopera», ma è «la difficoltà a disfarsi di manodopera», dunque la flessibilità in uscita e, più precisamente, la libertà di licenziare. Con quali parole definire un simile atteggiamento: debolezza analitica, ideologica, faziosità, spreghiatezza, malafede?

Il guaio è che così continua ad essere oscurato il quadro dei veri problemi che pure esistono e sono numerosi. Rimanendo al tema del lavoro ne segnalano solo alcuni: 1) lo «scarto» tra domanda e offerta di lavoro nel nostro paese comincia a essere pesante (nel settore del terziario avanzato si segnalano 100mila occupati in più, l'11,5% rispetto al 1998, ma altrettanti sono i posti sgarniti per mancanza di professionalità adeguate); 2) le gravissime carenze nella formazione minacciano di diventare - esse sì - il vero impedimento allo

sfruttamento di tutte le potenzialità della ripresa economica in atto, manifestandosi nella difficile reperibilità non solo delle qualifiche alte di tipo nuovo (per le quali la Lombardia da sola offre 5mila posizioni che rimangono scoperte), ma anche delle qualifiche elevate più tradizionali (saldatori, carpentieri, tornitori, operai specializzati per tessitura e filatura, manutentori, operatori su macchine a controllo numerico e perfino ragioniere) e addirittura delle qualifiche «generiche» (specie operaie); 3) la spaccatura fra Nord e Sud del paese si ripropone come decisiva. Al Nord tassi di disoccupazione in alcuni casi vicini allo zero, ben più che «americani» (il 2% a Como), mediamente oscillanti intorno al 5%; al Sud tassi medi di disoccupazione sopra il 20%. La mobilità territoriale, pur in ripresa (il 70% dei nuovi assunti in Emilia Romagna proviene dal Mezzogiorno), non costituisce, da sola, una risposta adeguata e in ogni caso trova crescenti ostacoli nei limiti del sistema educativo e della formazio-

ne e in quello delle infrastrutture (in primo luogo casa e trasporti).

Dunque su questo terreno non mancano le sfide su cui il riformismo non può non sentirsi messo alla prova. Purché il riformismo non solo non equivalga a dogmatismo, ma sappia individuare le varie specie di dogmatismo e riconoscerle: anche quando si annida in quelli che per definizione vengono rappresentati come i «templi dell'innovazione».

Per fortuna, anche fra gli imprenditori non sono pochi quelli che colgono l'assurdità di interpretare un dato, che palesemente parla di «difficoltà per le imprese di reperire manodopera», come «difficoltà per le imprese di disfarsi di manodopera». E così dicono pane al pane e vino al vino: «Oggi il problema degli imprenditori è quello di tenersi i collaboratori, altro che referendum sui licenziamenti» (Mario Agnoli, direttore di Federindustria, il Sole 24ore di sabato 13 maggio).

LAURA PENNACCHI





Storia ♦ Lucien Febvre

## Genesi dell'Europa e delle sue molteplici identità



L'Europa. Storia di una civiltà di Lucien Febvre  
Donzelli  
pagine XXVIII-340  
lire 55.000

GIUSEPPE CANTARANO

Non è azzardato sostenere che l'idea di Europa contiene in sé una inestinguibile radice polemica. L'identità dell'Europa, sin dalla sua origine, si costituisce infatti in una relazione conflittuale con l'altro da sé. L'Europa, insomma, ha pensato se stessa sempre contro qualcuno. Anche quando motivo del contrasto è stata la difesa della libertà. Nei «Persiani» di Eschilo e nelle «Storie» di Erodoto, l'anima polemica dell'Europa è pressoché già delineata. Pertanto, quando nell'Elogio di Elena Isocrate affermerà che all'origine della civiltà europea c'è la guerra di Troia, non farà altro che sancire filosoficamente un diffuso senso comune. Se fino a quel momento il conflitto con l'altro, per l'Occidente, si era sempre dato in termini difensivi-

proteggere la greccità dal nemico invasore dell'Oriente - ora invece si tratta di conquistare l'Oriente. E a farlo, ci penserà Alessandro. Poi verranno mille altre conquiste verso altre direzioni. Poi le crociate. Infine, le scoperte, con le loro devastanti violenze.

Ma vi è un'altra genealogia dell'Europa, altrettanto affascinante come questa, anche se storiograficamente diversa. È quella stupendamente tratteggiata dal grande storico francese Lucien Febvre, fondatore, insieme a Marc Bloch, delle «Annales». Grazie a un libro che raccoglie il testo inedito di un corso al Collège de France nel 1944-45, è ora possibile ripercorrere l'avvincente itinerario che Febvre compie nel tentativo di rispondere alle due seguenti domande: che cos'è l'Europa? Quando è sorta? Sin dai libri di scuola siamo stati abituati a pensare l'Europa in termini prevalentemente geografici. Nel nostro immaginario,

gli Urali hanno da sempre rappresentato gli estremi confini naturali del vecchio continente. Perlopiù, verso Oriente. Niente di più sbagliato, secondo Febvre. Non è il «suo estremo» a definire l'Europa, facendo ricorso ai fiumi, ai laghi, ai mari e ai monti. L'identità dell'Europa si definisce, invece, dall'interno. Si definisce «col suo stesso manifestarsi, con le grandi correnti che non cessano di attraversarla, e che la percorrono da lunghissimo tempo: correnti politiche, economiche, intellettuali, scientifiche, artistiche; correnti spirituali e religiose». L'Europa, dunque, non è una geometria ripartizione geografica del globo, dentro cui vi sarebbe un immaginario raggruppamento raziale dell'umanità bianca. Una razza europea può esistere solo nelle deliranti fantasie di menti allucinate. L'Europa è piuttosto il prodotto «recente» di una unità storica, di una «incontestabile, innegabile unità

storica», osserva Febvre. Una unità storica prodotta essenzialmente dal Medio Evo e costruita attraverso una serie molteplice di diversità, di pezzi.

Sostanzialmente due sono i mondi dai quali questi pezzi di cocci e frammenti si sarebbero staccati per poi fondersi reciprocamente: il mondo mediterraneo e quello nordico. Ecco perché non si può parlare di un'Europa prima del Medio Evo. Infatti, durante l'Impero romano, l'Europa è essenzialmente mediterranea. Il Mediterraneo, nell'epoca imperiale, è il centro dell'Europa. Mentre nel Medio Evo, il Mediterraneo diventerà un suo confine. Dunque, quando sorge l'Europa, l'Impero crolla. Crolla l'Impero e i confini geografici dell'Europa si dilatano a tal misura che alla fine essi svaniscono. Cos'altro è l'odierna occidentalizzazione del mondo, se non l'avvenuta europeizzazione dell'intero pianeta? Dal marxismo sovietico all'individualismo liberale americano, l'Europa ha esportato nel pianeta valori religiosi, principi politici, dottrine economiche. Europeo è Lenin che nel 1917 scrive «Stato e rivoluzione». Europeo è Thomas Jefferson che redige la Dichiarazione di indipendenza approvata il 4 luglio 1776 dal Congresso di Filadelfia. Eppure, un'Europa senza confini è un'Europa condannata a contemplare invariabilmente il suo volto nei muti riflessi di uno specchio. Un'Europa senza confini è un'Europa che in realtà non incontra più sulla sua strada ciò che in qualche modo fa resistenza al suo incontrastato dominio. Ciò che in qualche modo differisce dalla sua identità culturale e più in generale spirituale. Si può dire che l'itinerario dell'Europa è come quello di Ulisse che parte da Itaca e dopo incredibili peripezie, ad Itaca fa ritorno. Dopo aver fatto esperienza del molteplice e della differenza, riconduce il molteplice e la differenza alla sua unità e identità. Insomma, il grande storico Lucien Febvre quando pensa all'Europa, pensa alla sua cara Francia. La sola nazione europea ad affacciarsi sulle pianure del gelido nord e sulle dorate spiagge del Mediterraneo.

ASTRONAUTI

## Lettere dallo spazio

Nonostante siano trascorsi quasi quarant'anni dall'impresa di Jurij Gagarin, primo uomo nello spazio, e trenta dallo sbarco lunare dell'Apollo 11, fare l'astronauta è ancora oggi un mestiere difficile e sempre pericoloso. E se è vero che un veicolo come la navetta spaziale americana può consentire a chiunque possieda un buono stato di salute psicofisica, di giungere in orbita e restarci per qualche giorno, gli incidenti seri non vengono mai esclusi dalla casistica e dalle stime ufficiali.

Lo sanno bene i cosmonauti russi che hanno abitato la stazione orbitante Mir, così come lo sanno gli stessi astronauti della Nasa, che negli ultimi anni di vita della gloriosa stazione spaziale russa, cioè quelli più difficili e pericolosi, hanno trascorso periodi di mesi assieme ai colleghi russi. Uno di questi è Jerry Linenger che trascorse tra gennaio e maggio del 1997 uno dei periodi di permanenza spaziale più difficili nell'anno nero della Mir. Incidenti a catena, guasti agli impianti elettrici, di alimentazione e dei sistemi di controllo dell'assetto furono pesin poca cosa rispetto all'incendio scoppiato a bordo della stazione, in cui Jerry assieme ai russi Tsi-biljev e Lazutkin rischiò la vita: i tre astronauti, con sangue freddo, riuscirono a domare le fiamme, fortunatamente senza conseguenze gravi. Proprio Linenger confermo all'«Unità» che le dimensioni dell'incendio furono ben maggiori di quanto era stato ufficializzato da fonti russe: «Altra che fiamme di 40 centimetri erano alte più di un metro... definirli momenti di panico è poco. Pensai, in quei momenti, che difficilmente l'avremmo scampata». Jerry Linenger ha poi scritto un libro che rievoca quei giorni difficili nello spazio. Lo ha fatto però in modo originale, senza la consueta trascrizione autobiografica tipica di molti libri scritti da astronauti, ma raccogliendo tutte le lettere che l'astronauta americano inviava per e-mail a terra a suo figlio John. «Mi piacerebbe che un giorno, quando sarà in grado di leggere, sappia che il padre pensava a lui tutti i giorni durante quella lunga missione in orbita». Il tutto accompagnato dalle cronache di grandissime a terra, che rivelano anche la profonda solitudine di chi resta per 131 giorni in orbita. Le tipiche giornate a bordo - la sveglia da Houston e da Mosca, la ginnastica, il cibo e tutti gli esperimenti scientifici - sono accompagnati dalla descrizione della Terra vista dallo spazio, «così bella senza i confini politici delle cartine geografiche, e così triste nelle zone in cui il degrado ambientale sta danneggiando alcuni tra gli angoli più belli». Un'opera originale che Longanesi ha ben pensato di tradurre soddisfacendo i molti appassionati di astronautica o anche semplicemente dell'avventura «vera».

Antonio Lo Campo  
Lettere a mio figlio dallo spazio di Jerry Linenger  
Longanesi  
pagine 244, lire 26.000

Politica



la rivista del manifesto numero 6 maggio 2000  
lire 5.500

Derive Approdi numero 19  
lire 15.000

Aprile numero 73 aprile 2000  
lire 5.000

Le ragioni del socialismo numero 48 maggio 2000  
lire 10.000

ALBERTO LEISS

## Movimenti a sinistra

La sconfitta elettorale per il centro-sinistra e le previsioni molto incerte sull'esito della tornata referendaria stanno determinando un inteso e sempre meno sotterraneo «movimentismo» in tutte le aree del ceto politico, in vista di un imminente e drammatico riassetto del potere. Né è un sintomo anche il successo della tendenza alla costituzione, accanto a quel che resta dei partiti tradizionali, di «associazioni» e «fondazioni» pensate con il doppio scopo di navigare più liberamente nella instabile rappresentanza istituzionale, e di cercare nuovi legami, materiali e ideali, con una «società civile» sempre più distante.

A sinistra il fenomeno è particolarmente vivace, e ne sono in parte specchio le tante riviste che si rivolgono alla frastagliata area che va dall'«antagonismo» dei «centri sociali», fino ai gruppi «liberali». Sull'ultimo numero della «Rivista del manifesto» Luigi Pintor ha avanzato la proposta di una «Costituente» tra tutte le forze della sinistra «alternativa» (tra Rifondazione e la sinistra dei Ds, passando attraverso i Comunisti italiani, e le varie sinistre «sociali» e sindacali). Fausto Bertinotti, però, si preoccupa di interloquire anche con quell'area intellettuale e sociale - teorici post-operai, giovani emeno giovani dei «centri sociali» - che ha lanciato sul periodico «Derive e Approdi» un manifesto politico sul postfordismo («Immaterial Workers of the World») con tesi assai controcorrente: questa è la «fase» della «attualità del comunismo» proprio perché la tendenza è alla fine del lavoro salariato e alla «estinzione» dello stato nazionale (quindi dello stato tout court). Sul numero di «Derive» appena uscito, Bertinotti nega entrambi gli assunti («Non viera non viè, purtroppo, alcuna attualità del comunismo...»), però chiede a questo mondo di partecipare attivamente a quella «Consulta» di soggetti antiliberalisti che Rifondazione propone da tempo.

A un pubblico più interno ai Ds, e in particolare alla sinistra (schierata in parte all'opposizione, in parte accanto alla segreteria Veltroni) guarda invece il mensile «Aprile», diretto da Aldo Garzia. La rivista, nata nel '98 come settimanale «povero» dei «Comunisti unitari» di Crucianelli, da due mesi svolge come mensile un ruolo più ambizioso di raccordo politico e teorico. Sul numero appena uscito molti giudizi sul risultato elettorale, un dossier sull'Africa introdotto da Walter Veltroni, e due indirizzi elettronici: info@aprile.org http://www.aprile.org. Non manca l'appoggio di una nuova «associazione di tendenza» («Sinistra, innovazione, società») interna alla Quercia, di cui è annunciato l'imminente «lancio».

Analisi della sconfitta regionale anche sul numero di maggio de «Le ragioni del socialismo», il mensile diretto da Emanuele Macaluso, che ha aperto un dibattito sul libro di Iginio Ariemma («La casa brucia»), sull'ex Pci dopo la svolta di Occhetto) nel quale interviene Aldo Tortorella. Gianni Cervetti, Alberto Bonzoni e Antonio Ghirelli analizzano risultati elettorali e dinamiche politiche in tre regioni chiave: Lombardia, Lazio e Campania. Duro il giudizio di Macaluso sulla formazione del governo: Amato ha sbagliato quasi tutto, e l'ambizione di questa rivista - il rilancio del riformismo ex Pci e ex Psi - sembra destinata a restare delusa e «amareggiata».

Einaudi ha pubblicato l'epistolario 1940 - 1943 tra Pintor e la D'Amico, nipote di Silvio  
Il mondo intellettuale antifascista tra Roma e Torino, e la malinconia di due giovani divisi dal conflitto

Giaime e Filomena  
L'amore in tempo di guerra

GABRIELLA MECUCCI



C'era la guerra Epistolario 1940-1943 di Giaime Pintor e Filomena D'Amico Einaudi pagine 135 lire 20.000

la nostra indole e come, se fossimo vissuti in altri tempi, saremo stati più sereni: del resto anche questa scorta di guai servirà un giorno a qualcosa». I guai appunto, toccano da vicino la povera Filomena che, tra una discussione sulla cinematografia, un riferimento a «Guerra e pace» e un altro a Rilke, racconta anche di quando Antonio Giolitti, marito di sua sorella Elena, viene arrestato con l'accusa di cospirazione comunista. Dei due il più noto è

Giaime. Lui, come Misha Kamenetzky, che poi prenderà il nome di Ugo Stille, scrive su «Oggi» e su «XX Secolo». E sempre lui, come altri giovani del gruppo, fa il traduttore. Un lavoro che servirà non poco a sprovvisoriamente la cultura italiana. Di Filomena colpisce il suo piglio, la sua capacità di tenere garbatamente testa a quel giovane così colto da mettere un po' di disageggiamento. I due, nonostante la guerra, e la serietà dei loro studi, sanno

scherzare. Giaime confida il nomignolo con cui chiama il fratello Luigi: «Pollo». E definisce Filomena «buffa». Lei replica: «Come vedi tutto è molto normale e poco interessante, forse tutta la mia «buffezza» sta in quello che dico». Il carteggio dura sino al luglio del '43. Nell'ultima lettera Filomena racconta di Roma bombardata e del «dispiacere di vederla così malmenata». Giaime morirà qualche mese dopo a Castel Volturno.

Saggi ♦ Marco Cosentino e Stefano Filippone - Thaulero

## Nella giungla del cerimoniale politically correct



Il Buon Cerimoniere di Marco Cosentino e Stefano Filippone - Thaulero Gangemi pagine 145

ALCESTE SANTINI

Chi ha letto il «Gattopardo» di Tomasi di Lampedusa ricorderà la bellissima pagina, ricca di ironia, per la situazione creata quando Francesco Paolo, il sedicenne figlio, annunciò al padre Principe di Salina, in abito non da sera per non imbarazzare gli ospiti che, invece, don Calogero, stava salendo le scale in frac! Il Principe superò il suo sconcerto solo quando vide che il frac di don Calogero era una vera catastrofe. Eppure quel protocollo d'altri tempi, in relazione all'abbigliamento e all'ordine dei posti per importanza di funzioni e di rango nelle cerimonie ufficiali, vale ancora, nonostante i cambiamenti avvenuti nella dinamica vita dell'epoca della globalizzazione, tanto che due funzionari del Senato della Repubblica, Marco Cosentino e Stefano Filippone-Thaulero, hanno scritto un libro serio e divertente, «Il Buon Cerimoniere». E da questo libro apprendiamo che è stato presentato, addirittura, un disegno di legge, n. 4132, al Senato «per porre ordine nella materia delle precedenze nelle funzioni pubbliche, accogliendo istanze da più parti sollevate e sempre più ricorrenti da quando l'ordinamento costituzionale ha reso in gran parte superata la normativa vigente, risalente al regio decreto 16 dicembre 1927, n. 2210».

Per esempio, in base a questo decreto del 1927 ancora vigente, i cardinali, che secondo il Trattato tra Stato e Chiesa del 1929 godevano degli «onori dovuti ai Principi del sangue», avevano diritto ad essere posti, in Italia, «prima dei Presidenti delle Camere» e subito dopo i Capi di Stato. E, siccome l'ordine non è stato mutato neppure con la circolare di Alcide De Gasperi del 26 dicembre 1950, il nuovo dise-

gno di legge mira a porre i cardinali, non solo, dopo i Presidenti delle Camere, ma «quontomeno al Presidente della Corte Costituzionale».

Ma la questione è divenuta più complessa perché, con l'affermarsi dell'Unione Europea, ha assunto rilievo la carica di Presidente del Parlamento europeo, tanto che, con la circolare del 23 luglio 1998, si è stabilito che il Presidente del Parlamento europeo debba sedere subito dopo il Presidente della Corte costituzionale, ma non ha indicato quale posto deve occupare il cardinale. Infatti, se è il cardinale vicario, lo si fa sedere nella prima fila accanto al Presidente della Camera, mentre se sono presenti più cardinali vengono disposti in modo alternato, ma permangono sul piano del rigore protocollare, un po' di confusione e non manca chi lamenta che, da quando esiste la Repubblica, non si è stati capaci di definire

un nuovo Protocollo delle cerimonie.

Un problema protocollare che, invece, la monarchia Inghilterra ha risolto mettendo l'Arcivescovo di Canterbury, massima autorità religiosa dopo la regina, subito dopo il Principe di Galles e prima del Lord Gran Cancelliere a cui segue l'Arcivescovo di York. Mentre nei Paesi caratterizzati da un regime di separazione tra lo Stato e le Chiese, come negli Stati Uniti o in Francia, il problema non si pone perché le autorità religiose invitate - siano esse cattoliche, protestanti, ortodosse buddiste o altro - siedono tra gli ospiti di riguardo accanto alle autorità civili. Mentre in Italia la confusione è ancora più grande a livello regionale dove non si sa quale posto dovrà occupare il cardinale, se dopo il Presidente della Regione ed anche del Presidente dell'Assemblea regionale. Di solito il vescovo veniva

collocato dopo il prefetto, durante il regime fascista, ma oggi che primeggia il Presidente della Regione?

Con l'affermarsi delle società multireligiose anche il Protocollo europeo deve adeguarsi sia in riferimento alle autorità religiose che ai cibi, ai costumi quando si organizzano pranzi ufficiali. Per esempio, i musulmani non mangiano carne di maiale e non bevono superalcolici. Inoltre, gli osservanti rifiutano molluschi, ostriche e champagne perché rientra nei superalcolici, e non toccano le donne in pubblico per cui ad una signora non stringono la mano. I buddisti, poi, non toccano in pubblico le donne e neppure mangiano. Gli ebrei evitano carne di maiale, frutti di mare e crostacei. Perciò, il disegno di legge ha bisogno di essere integrato pur portando i nomi, tra gli altri, di Cossiga, Greco, Pedrizzini, Ausserhofer, Tomassini e Travaglia.







# Gli altri verdetti: Fiorentina in Uefa

## Spareggio tra Parma e Inter per l'ultimo posto in Champions League

### CHAMPIONS LEAGUE

MILAN UDINESE	4 0
---------------	--------

MILAN: Abbiati 6,5, Chamot 6, Costacurta 6, West 6,5, Gattuso 7 (30' st Helveg sv), Ambrosini 6,5 (37' st De Ascentis sv), Albertini 7, Serginho 6 (41' st Guly sv), Leonardo 7, Bierhoff 7, Shevchenko 7,5  
UDINESE: Turci 6, Gargo 5, Sottili 6, Bertotto 5, Van Der Veegt 6 (12' st Alberto 5), Giannichedda 5, Fiore 7, Bisgaard 6, Locatelli 5 (6' st Jorgensen 6), Margiotta 5 (1' st Sosa 5), Warley 5  
ARBITRO: Cesari di Genova 6  
RETI: nel pt 13' Bierhoff, 41' Shevchenko (rigore); nel st 16' West, 42' Leonardo  
NOTE: angoli 9-7 per il Milan. Recuperi: 2' e 3'. Ammoniti: Sottili, Gattuso, Ambrosini, Albertini e Bertotto per gioco scorretto. Spettatori: 75 mila

PARMA LECCE	4 1
-------------	--------

PARMA: Buffon 6, Sartor 6,5 (22' st Lassiss sv), Thuram 7,5, F. Cannavaro 6,5 (37' st P. Cannavaro sv), Stanic 7, Bolano 6,5 (18' st Maini sv), Preda 6, D. Baggio 6,5, Benarivo 6,5, Crespo 5,5, Di Vaio 6  
LECCE: Chimenti 6,5 (31' st Alardi sv), Juarez 5, Van Der Veegt 6 (12' st Alberto 5), Giannichedda 5,5, Fiore 7, Bisgaard 6, Locatelli 5 (6' st Jorgensen 6), Margiotta 5 (1' st Sosa 5), Warley 5  
ARBITRO: Rodomonti di Teramo 5,5  
RETI: nel pt 3' Di Vaio; nel st 8' Stanic, 10' Crespo (r), 25' Lucarelli, 40' Stanic  
NOTE: angoli 4-3 per il Lecce. Recuperi: 2' e 3'. Espulso Conticchio al 38' pt per doppia ammonizione. Ammonito: Viali per gioco scorretto. Spettatori: 18.000

CAGLIARI INTER	0 2
----------------	--------

CAGLIARI: Scarpi 6, Diliso 6, Lopez 6,5, Zebina 7, Maye 5,5, Berretta 6, Carrus 6, Modesto 6 (1' st Abejionsv), Macellari 6, Suazo 6,5, Melis 6 (11' st Ametrano 5,5)  
INTER: Peruzzi 6,5, Simic 6, Blanc 6,5, Coroba 5,5, Zanetti 5 (10' st Georgatos 5,5), Cauet 5,5, Di Biagio 6,5, Serena 5 (25' st Jugovic sv), Seedorf 6, Baggio 6,5, Recoba 5 (15' st Zamorano 6)  
ARBITRO: Raccaluto di Gallarate 5  
RETI: nel pt 31' Baggio (r), 44' Zamorano  
NOTE: angoli 5-3 per il Cagliari. Recuperi: 1' e 4'. Espulsi: nel st 16' Ulivieri, 20' Abejion e 30' Maye; tutti per proteste. Ammoniti: Diliso, Coroba, Di Biagio e Seedorf tutti per gioco falloso. Spettatori: 5 mila

### COPPA UEFA

VERONA ROMA	2 2
-------------	--------

VERONA: Frey 7 (35' st Battistini sv), Diana 6,5, Apolloni 6,5, Franceschetti 6, Falsini 7, Brocchi 6 (15' st Salvetti sv), Marasco 6, Colucci 6,5, Melis 6 (22' st Italiano sv), Cammarata 7, Adalton 6,5  
ROMA: Antonoli 7, Rinaldi 5,5, Aldair 5,5, Zago 6, Cafu 6,5, Tommasi 6,5, Assuncao 6, Candia 5,5, Nakata 5 (26' st Zanetti sv), Montella 6,5, Delvecchio 6,5  
ARBITRO: Braschi di Prato 5,5  
RETI: nel pt 11' Tommasi, 15' Adalton, 45' Montella; nel st 11' Cammarata  
NOTE: angoli 6-4 per il Verona. Recuperi: 1' e 3'. Ammoniti: Franceschetti, Rinaldi, Colucci, Italiano e Cammarata. Spettatori: 19.916 per un incasso totale di 445 milioni di lire

FIorentina Venezia	3 0
--------------------	--------

FIorentina: Toldo 6,5, Repka 6, Adani 6,5, Pierini 7, Tarozzi 6, Rossitto 6, Amoroso 6 (12' st Bressan 6), Di Livio 6,5 (33' st Amor sv), Rui Costa 7, Chiesa 7 (39' st Balbo sv), Batistuta 9  
Venezia: Casazza 5,5, Maldonado 5, Pavan 5, N'Gotty 6, Berg 5,5, Volpi 5,5, Iachini 6,5, Nanami 5 (1' st Ganz 5), Pedone 5,5, Valtolina 6,5, Maniero 5,5  
ARBITRO: Rossi di Ciampino 6  
RETI: nel pt 8' Pierini, 19' Batistuta; nel st 37' Batistuta  
NOTE: angoli 11-5 per il Venezia. Recuperi: 1' e 2'. Ammoniti: Repka e Volpi per proteste, Batistuta per comportamento non regolamentare. Spettatori: 36 mila circa

### INTERTOTO

BARI BOLOGNA	1 1
--------------	--------

BARI: Mancini 6, De Rosa 6, Innocenti 6, Ferrari 6, Del Grosso 6, Bellavista 6, D. Andersson 6,5, Markic 5,5, Madsen 5,5 (12' st Enyinnaya 6), Osmanovski 6, Casano 6,5  
BOLOGNA: Pagliuca 6, Bia 6, Paramatti 6, Paganin 6 (46' st Gamberini sv), Dal Canto 6, Binotto 6 (17' st Nervo 6), Inghesson 6,5, Worme 6,5, Piacentini 5,5, Ventola 5,5 (17' st K. Andersson 6), Signori 5,5  
ARBITRO: Bertini di Arezzo 6  
RETI: nel pt 8' Osmanovski, 22' Signori (r)  
NOTE: angoli 6-5 per il Bari. Recuperi: 2' e 4'. Ammoniti: De Rosa, Piacentini e Nervo per gioco falloso; Paramatti per comportamento non regolamentare. Spettatori: 14.972 (di cui 11.706 abbonati e 3.266 paganti) per un incasso di 255 milioni

TORINO PIACENZA	2 1
-----------------	--------

TORINO: Bucchi 6, Bonomi 6, Grandoni 6, Maltagliati 6, Panarelli 6, Brambilla 6, Galante 6,5, Pecchia 5 (21' st Fuscini 6), Scarchilli 6,5, Ferrante 7, Scarlato sv (15' st Quagliarella sv, 20' st Mariani 6)  
PIACENZA: Roma 6, Polonia 6, Delli Carri 6, Lamacchi 6, Manighetti 6 (40' st Forlini sv), Gautieri 5 (12' st Rizzelli 6), Cristallini 6, Tagliarferri 6, Morrone 6 (32' st Savioni sv), Gilardino 7, Rastelli 6  
ARBITRO: Cassara di Palermo 6  
RETI: nel pt 16' Gilardino, 18' Ferrante e 30' (r) Ferrante  
NOTE: angoli 4-3 per il Torino. Recuperi: 2' e 3'. Ammoniti: Morrone per gioco scorretto

## Il Milan s'assicura il posto nell'ex Coppa Campioni Shevchenko è il re del gol

MILANO Una goleada rossonera fa volare sicuro il Milan verso i preliminari di Champions League, e spegne le speranze friulane di Coppa Uefa. Scavalcata dalla Fiorentina, l'Udinese non ha che da aggrapparsi all'Intertoto, mentre gli uomini di Zacheroni lasciano il Meazza festeggiati come se avessero vinto un mezzo scudetto. Di Bierhoff, Shevchenko (su rigore), West e Leonardo le reti rossonere.

Per decidere la quarta formazione che, assieme a Lazio, Juve e Milan, prenderà parte alla prossima edizione della Champions League, si dovrà disputare uno spareggio tra Parma e Inter, appaite a fine a quota 58 punti. La squadra di Malesani ha sconfitto il Lecce in una partita senza storia: benché privo di numerosi titolari (Amoroso, Fuser, Vanoli, Daboe e Sousa oltre ai «soliti» Boghossian e Torrisi) il Parma era ovviamente più motivato: al 3', con una girata di Di Vaio, gli emiliani erano già in vantaggio. Stanic (doppietta), Crespo (su rigore) e Lucarelli hanno completato il tabellino. Molto faticoso il successo dell'Inter al Sant'Elia:

decisivo il contributo di Peruzzi e dell'arbitro. Il signor Raccaluto di Gallarate espelle per proteste il tecnico Ulivieri e, pochi minuti dopo, l'uruguayano Abejion e assegna un penalty ai nerazzurri per un fallo (dubbio) di Zebina su Zamorano. Protesta Maye, anche lui espulso. Baggio trasforma e poi Zamorano, con un guizzo su lancio di Seedorf, mette al sicuro il risultato.

Al termine della gara il presidente Massimo Moratti non riesce a gioire: «Lo spareggio può essere un'opportunità, se giochiamo bene ma non sono certo soddisfatto per la prestazione della squadra e non chiedetemi le ragioni di una prova così modesta. Non ne ho idee». «Il Cagliari - aggiunge il presidente - ha fatto la sua partita. Sembravano loro la squadra che si giocava un obiettivo importante. Sconcertante l'atteggiamento dei nerazzurri». «Non è ancora il momento di pensare al futuro - risponde a chi gli chiede notizie di mercato - dipenderà da quale sarà l'obiettivo. Per la Champions League si farà un programma, per la Coppa Uefa un altro. Il problema non è l'allenatore, sono i giocatori». Su Vieri il presidente ha le idee chiare: «Senza di lui non c'è profondità nel nostro gioco. E si è visto. Spero che possa esserci negli spareggi. Dipende da lui e dai medici».

La finale di ritorno della Coppa Italia, tra Inter e Lazio, prevista per giovedì sera (andata 2-1 per i biancazzurri) slitterà per consentire lo spareggio della Champions League.

## Batistuta rovina la festa viola «Me ne vado»

FIRENZE Fiorentina e Roma approdano in Coppa Uefa. Un traguardo secondario, per i giallorossi (che avevano più alte ambizioni), un obiettivo raggiunto per i viola. La festa di questi ultimi, però, è guastata dalle dichiarazioni di Batistuta il quale ha annunciato la sua intenzione di lasciare Firenze chiedendo alla società di essere venduto.

Eppure proprio grazie a Batigol, la Fiorentina ha battuto il Venezia (3-0). L'argentino ha portato il viola in vantaggio all'8' (il tiro del difensore è stato deviato in porta da Batistuta), ed ha poi incrementato il suo bottino al 19' del pt (su punizione da 25 metri) e al 37' della ripresa (rasoiata di destro sul lancio di Chiesa), aggiungendo così al suo già ricco curriculum un altro

prestigioso traguardo: 152 gol in serie A, superando così lo svedese Kurt Hamrin, fino ad ora il giocatore più prolifico della storia viola. L'intero stadio lo ha acclamato, mentre lui si è sciolto in lacrime.

E festa per due al Bentegodi anche se i bilanci di Verona e Roma non sono nemmeno lontani parenti. Per i ragazzi di Prandelli l'epilogo è festa vera, genuina, felicità per una stagione mai così palpitante, una sfilata di sorrisi a 32 denti non paragonabili a quelli di circostanza di Capello e dei suoi.

Una Roma con il solo biglietto Uefa, definito «cosa da poco» da Capello, saluta un campionato fallimentare che rischia di essere ricordato più per le polemiche arbitrali, caso Rolex compreso, che per le prodezze di Totti e Montella. I gol, nel primo tempo, all'11' di Tommasi, quattro minuti più tardi di Adalton; all'45', Montella, nella ripresa, all'11' Cammarata.

«Un posto Uefa per questa Roma è un po' poco - ha ammesso Capello - Dobbiamo però accontentarci».

## Bari e Bologna un pari inutile Fischi a Torino

BARI Saranno Udinese (superata dalla Fiorentina proprio all'ultima giornata), Verona e Perugia (vittorioso sulla Juventus) a giocare l'Intertoto, il torneo che qualifica tre squadre al primo turno della Coppa Uefa. Scalfieri e umbri scenderanno in campo sin dal 2° turno (1-2 luglio) mentre i friulani giocheranno a partire dal 3° (15 luglio). Bari e Bologna, che prima dell'ultima gara di campionato, speravano di entrare in Europa (anche se dalla porta di servizio) si eliminano a vicenda. L'1-1 finale non basta.

E per i tifosi pugliesi la battuta d'arresto casalinga è un'altra mezza delusione: durante la partita sono stati esposti striscioni contro la società ed alla fine c'è stata una pacifica invasione di

campo da parte di gruppi di ragazzini ma anche la contestazione dei tifosi della curva. Dopo appena quattro minuti la squadra di Fascetti si ritrova in vantaggio, grazie all'unico incertezza della difesa emiliana: Del Grosso lascia partire un traversone dalla fascia destra, il pallone supera Paramatti e finisce fra i piedi di Cassano: il baby serve un pallone d'oro a Osmanovski che batte Pagliuca con un preciso rasoterra di sinistro. Al 22' Signori pareggia trasformando un calcio di rigore concesso per fallo di mano di Del Grosso.

Contestazione anche al Delle Alpi per l'addio del Torino (e del Piacenza) alla serie A. Vincono i granata 2-1 grazie ad una doppietta di Ferrante e al gol del promettente Gilardino. Per il resto, solo delusione e contestazione, con il minimo storico di paganti in campionato (669) e alcuni striscioni che mettono in discussione anche la nuova proprietà. Applausi solo per Bucchi, Galante e Ferrante.



# Prima tappa, Cipollini già maglia rosa

## A Terracina vince Quaranta, Supermario in testa per gli abbuoni

GINO SALA

TERRACINA Previsioni rispettate nella prima tappa del Giro, un volatore generale che ha la sua freccia in Ivan Quaranta e che assegna la maglia rosa a Mario Cipollini grazie all'abbuono (6") di Latina. Devo dire che ho seguito l'ultima parte della corsa col fiato sospeso a causa del circuito conclusivo comprendente una curva a sinistra e due semicurve a destra, i punti in cui i miei strali sono andati verso un'organizzazione che ancora una volta ha dimostrato di non possedere la minima sensibilità nei riguardi dei concorrenti. È poi vero che la caduta in cui se l'è vista brutta Savoldelli e dove Baldato ha riportato gravi danni è avvenuta in un tratto meno pericoloso, colpevole un corridore che si è disfiato malamente di una borrhaccia, ma perché non si è evitato un finale del genere, perché chi dovrebbe controllare per correggere e prevenire ha nuovamente e vergognosamente dimostrato di essere legato al carro dei padroni del vapore? Basta con questi attentati alla pelle dei ciclisti, basta e poi basta.

È una prova breve e vani sono stati i tentativi di evasione. Massimo vantaggio (50") quello acquisito dal neoprofessionista Scarselli. Un volatore doveva essere e un volatore è stato. Dovendo riportare in gruppo Savoldelli, tre gregari di Cipollini (Scirea, Galletti e Calcaterra) non sono stati d'aiuto al capitano nel momento decisivo, però va detto che Quaranta si è imposto confermando le sue eccellenti doti di sprinter con una rimonta spettacolare. Doti derivanti anche dall'attività svolta in pista, cosa che per gli stradisti dovrebbe essere una scuola perché insegna come muoversi, come comportarsi nelle situazioni



### ORDINE D'ARRIVO

<b>ROMA-TERRACINA (129 km)</b>	
1) I. Quaranta (Ita)	2h46'46" (abb. 12")
2) M. Zanotti (Ita)	s.t. (abb. 8")
3) S. De Jongh (Ola)	s.t. (abb. 4")
4) S. Martinello (Ita)	s.t.
5) M. Cipollini (Ita)	s.t. (abb. 6")
6) Robbie McEwen (Aus)	s.t.
7) Jeroen Blijlevens (Ola)	s.t.
8) Tayeb Braikia (Dan)	s.t.
9) Moreno Di Biase (Ita)	s.t.
10) Luca Celi (Ita)	s.t.
11) Bradley McGee (Aus)	s.t.

### CLASSIFICA GENERALE

1) Cipollini (Ita)	in 2h52'22"
2) Jan Hruska (Cec)	a 2"
3) Savoldelli (Ita)	s.t.
7) Missaglia (Ita)	a 9"
8) Gualdi (Ita)	s.t.
15) Rebellin (Ita)	a 11"
23) Pavel Tonkov (Rus)	a 13"
32) Di Luca (Ita)	a 16"
61) Casagrande (Ita)	a 21"
64) Sgambelluri (Ita)	s.t.
66) Simoni (Ita)	s.t.
161) Pantani (Ita)	a 42"

più delicate. Cammin facendo in carovana si è riparlato di Eugenio Berzin, della sua espulsione prima che il Giro cominciasse e di mio voglio aggiungere che non si può vivere sul passato disonorando il presente. Sono più di quattro anni che il russo (affezionato cliente del chiacchieratissimo dottor Ferrari) ciurla nel manico con prestazioni una più deludente dell'altra e al di là dell'ematocrito e dell'emoglobina fuori misura, mi sembra proprio che Berzin debba mettere la bicicletta in soffitta. Sarò ingeneroso nei suoi riguardi, ma, per me, colui che nel '94 si è imposto nel Giro davanti a Pantani e Indurain non è più un corridore. A proposito di Pantani, mi pare logico, naturale, l'affetto del pubblico per un campione

che tanto ha dato e tanto può ancora dare dopo una lunghissima e deplorevole assenza dalle competizioni. Vedremo come Marco saprà ricostituirsi, come reagirà davanti a probabili distacchi e pesanti sconfitte. Dovrà prendere il tutto con filosofia, senza perdere il filo della ragione, dovrà pedalare con l'obiettivo di raggiungere la buona forma per il Tour de France, dovrà evitare azioni scriteriate. Calma e sangue freddo, per dirla in parole povere.

Oggi una tappa lunga 229 chilometri e piuttosto impegnativa, adatta a sovvertimenti e colpi di mano. Punti cruciali le salite di Monte Taburno e Durazzano, quest'ultima non lontano dall'arrivo di Maddaloni. Dubito che Cipollini possa cavarsela con profitto.

### TENNIS



### MASTERS SERIES, FINALE MASCHILE

## Roma incorona Norman Kuerten è spodestato

ROMA Magnus Norman è il nuovo Re di Roma. Lo svedese, 24 anni, ha battuto il brasiliano Gustavo Kuerten (in quattro set: 6-3-4-6-6-4-6-4). L'eroe dell'anno scorso al Foro Italico. Kuerten sportivamente dopo la sconfitta loda il suo avversario: «Magnus è un gran bravo ragazzo, che merita questa vittoria e di essere il n°1». Norman però ha trovato di fronte un brasiliano sì sportivo, ma molto sfortunato. Ieri Kuerten, dopo la brillante semifinale vinta con Corretja, ha patito problemi muscolari e di concentrazione. Per questo Kuerten dopo due ore e 16' di gioco - sotto 2 a 0 nel quarto set, è stato costretto a chiedere la pausa per i dolori allachiena.

Norman ha commesso pochissimi errori e non

ha mai perso una palla; lui, Gustavo, invece ha commesso molti errori, persino col rovescio, il suo colpo migliore. Anche la prima palla di servizio (altro colpo segreto del brasiliano) è entrata a singhiozzo.

Nel primo set Kuerten ha ceduto due volte il servizio e Norman è andato sul 5-0. Un illusorio recupero, poi il primo set è andato per lo svedese: «Credevo di vincere facile - dice Norman - dopo il primo set vinto, ma Gustavo ha recuperato subito nel secondo. Il terzo set è stato decisivo, delicato a causa dei tanti break. E per me è stato importante vincerlo». Poi, il terzo set. Il brasiliano al servizio e dopo un doppio break e contro-break, si è passati dalla vittoria e di essere il n°1. Norman però ha trovato di fronte un brasiliano sì sportivo, ma molto sfortunato. Ieri Kuerten, dopo la brillante semifinale vinta con Corretja, ha patito problemi muscolari e di concentrazione. Per questo Kuerten dopo due ore e 16' di gioco - sotto 2 a 0 nel quarto set, è stato costretto a chiedere la pausa per i dolori allachiena.

Norman ha commesso pochissimi errori e non

### BREVI

### Calcio, serie B Risultati e classifiche

■ Risultati della 34ª giornata di serie B: Atalanta-Empoli 1-1; Cosenza-Fermana 1-0; Genoa-Brescia 2-2; Monza-Cesena 1-1; Napoli-Alzano 3-1; Pescara-Sampdoria 4-0 (giocata venerdì); Ravenna-Chievo 2-2; Ternana-Savoia 3-1; Treviso-Pistoiese 3-3. Oggi si gioca Vicenza-Salernitana. In classifica guida il Vicenza con 57 (una partita in meno), Brescia e Napoli 56, Atalanta 55, Sampdoria 50, Salernitana 49 (una partita in meno), Treviso e Genoa 47, Ravenna 44, Pescara, Chievo e Cosenza 43, Cesena, Monza, Ternana e Empoli 42, Pistoiese 39 (penalizzata di 4 punti), Alzano 38, Savoia 29, Fermana 28.

### Motomondiale Terzo Rossi nella 500

■ Motomondiale a Le Mans: nella 125 ha vinto il giapponese Uji, secondo l'italiano Giansanti. Ancora ad un giapponese la gara delle 250: vince Ukawa, su Honda. Primo degli italiani Melandri, quarto su Aprilia. Infine nella 500 vince lo spagnolo Criville. Caduta per Max Biaggi. Terzo Valentino Rossi, solo ottavo Loris Capirossi.

### Concorsi e quote

TOTOCALCIO	
X 2 1 1 1 1 1 X X X 1 1	
Ai tredici:	L. 1.276.400
Ai dodici:	L. 55.300
TOTOGOL	
2 9 13 15 22 25 30 31	
Agli 8:	L. 667.400.800
Agli 7:	L. 3.707.700
Agli 6:	L. 79.300
TOTOSEI	
M0 M0 M0 M1 10 22	
Agli 6:	L. 211.786.000
Agli 5:	L. 633.500
Agli 4:	L. 19.000
TOTIP	
1X 1X 21 XX 2X 2X 3-7	
Agli 14:	L. 213.471.613
Agli 12:	L. 71.157.200
Agli 11:	L. 1.026.300
Agli 10:	L. 85.500





Homevideo ♦ Rentrées famose

## Tornano, restano, stupiscono

BRUNO VECCHI

A volte tornano. E a volte è un bel tornare. Facce di ieri che si riaffacciano in una certa insostenibile pensatezza del cinema di oggi per ricordare che il cinema esiste e resta in funzione di quello che riesce a dare. Vedi alla voce Terence Stamp che in «L'inglese», piccolo ed intelligente film di passaggio di Steven Soderbergh (Keyfilms Video, distribuito Dnc), quasi una Pausa di libertà creativa in attesa di girare «Erin Brockovic» con Julia Roberts, mette in gioco le rughe del presente e il sorriso impertinente del passato, negli inserti in

bianco e nero «rubati» a «Poor Cow» di Ken Loach (Multivision, peccato sia fuori catalogo, ma chissà che con un po' di costanza...). Come a dire che volendo, nelle cose giuste fatte e in quelle sbagliate che rovinano addosso, la vita può non passare invano. Dipende da ciò che ci si chiede. E da come.

A volte restano. Ma è come se ogni volta tornassero. Uguali e diversi. Appena un po' cambiati dal tempo che fugge. Vedi alla voce Bob Hoskins. È stato l'umano cartoonizzato in «Chi ha incastrato Roger Rabbit?» (Touchstone Home Video) ed altro. Adesso veste i panni dimessi e ambigui di un esperto di catering che vive

proiettato nel passato, in compagnia dei fantasmi di un'infanzia da incubo, in «Il viaggio di Felicia» di Atom Egoyan (Elle U Multimedia). Un regista che i grandi numeri dello show business considerano di nicchia, ma che diversamente da molti registi che fanno i numeri dello show business è sempre stato capace di regalare delle sorprese: «Il dolce domani» (Lucky Red Home Video), «Exotica» (Bmg Video).

A volte stupiscono. In positivo e quando meno te lo aspetti. Vedi alla voce Simon West. Era partito come uno dei tanti videoclip prettati al cinema: montaggio frenetico, idee poche, confuse e sempre le solite, e tanto mal di

testa da overdose di immagini («Con Air», Touchstone Home Video); in «La figlia del generale» (Paramount Video) l'adrenalina è rimasta, ma si è stemperata nel piacere di raccontare, senza stacchi vorticosi di editing, una storia. Con un capo, una coda e soprattutto un cuore.

A volte ci riprovano. Perché, secondo luogo comune, la seconda volta è meglio della prima. Ma i luoghi comuni non sono il massimo della vita. Spesso succede anche ai sequel. O ai film che somigliano ad un sequel. Vedi alla voce: Julia Roberts e Richard Gere. Con «Pretty Woman» (Touchstone Home Video) avevano bagnato i fazzoletti di mezzo mondo. Con «Sescappi, ti sposo» (Medusa Home Entertainment), compagnia dello stesso regista (Garry Marshall), hanno ritentato il colpo. Ma i fazzoletti non ci sono più. E piangere nei Kleenex

di non è la stessa cosa.

A volte tornano, restano, stupiscono (in positivo) e ci riprovano (perché non c'è nulla di meglio da fare, oppure perché la fedeltà allo stile è diventato un marchio di fabbrica), anche nel rutilante mondo delle luci rosse. Vedi alla voce Ginger Lynn, famosa pomstar degli anni Ottanta, che dopo essersi presa qualche anno sabbatico e aver tentato un riciclo nei B-movie come Ginger Lynn Allen, torna all'hard con «Torn» di Veronica Hart, altra star dell'X-rated negli anni '70/'80 (Preziosa), che riprende il titolo di una famosa canzone di Nathalie Imbruglia, ma promette altro.

Oppure alla voce Andrew Blake, l'unico a lavorare ancora in pellicola e a pretendere di coniugare un'idea di cinema-cinema ad altre idee: «Wet» (Preziosa).

## Réclame

di Maria Novella Oppo



## Hardware sofisticato e software primitivo Inizia l'età della pietra

Tutti i disegni originali pubblicati in questo numero di «Media» sono di Gianni Allegra

Scandalo nel cinico mondo della pubblicità. Paolo Rossi ha tradito il suo sponsor! Nientemeno. Qualche giornale berlusconiano, per il quale ovviamente la pubblicità è l'unico valore etico, ha sparato titoli e qualche agenzia ha sollecitato i commenti dei divi televisivi più sponsorizzati e più scandalizzati. Massimo Giletti in particolare ha dichiarato che lui no, non sarebbe proprio capace di abbandonare le lampane Beghelli, perché «si tratta di amicizia» e gli amici non si tradiscono. E chi si tradisce allora, i nemici?

Appare veramente strano che tanti teorici del liberismo, impegnati a chiedere a ogni piè sospinto la possibilità di licenziare gli operai perché tutti devono «stare sul mercato» e il «posto fisso» è un arcaismo, non sappiano che anche da noi comincia ad essere consentita la pubblicità comparativa. E questo apre il campo a tutti i tradimenti che la fantasia dei creativi potrà inventare.

Tra l'altro Paolo Rossi non è Mike Bongiorno (anche se una volta lo ha imitato in maniera grandiosa) e non è cresciuto (o è cresciuto pochissimo) a prosciutto Rovagnati mangiato tutti i

giorni sotto l'occhio della telecamera. L'idea dell'agenzia Di Pace, Concato e Partners è stata proprio quella di fargli dire che si, aveva fatto pubblicità a Stream, ma in realtà era stato sempre abbonato a D Più, la tv dagli effetti così speciali che gli ha materializzato un mostro in casa. Un alieno lucertoloso, che gli mette i piedi in faccia, ma è un buon compagno di cinema. Del resto nella campagna Stream gliene capitavano di peggio: era lui stesso alienato, mezzo uomo e mezzo cane, preso a calci in testa e metabolizzato da un cesso. Si vede che la pubblicità, di uno come Paolo Rossi vuole fare strazio proprio perché sa di non poter contare su di lui.

Quello che invece dovrebbe scandalizzare davvero è che, in tanto in tanto, in furia retorica di new economy, la televisione si è riempita di spot che, per venderci aggeggi, siti, e altre diavolerie elettroniche, fanno appello agli istinti primordiali dell'uomo e soprattutto della pubblicità. Si vedono due ragazzi che si baciano, si avviluppano e quasi si spacciano con-

tro un muro per effetto di un desiderio incontenibile, ed ecco che appare il nome di Virgilio, «il bello di Internet».

Natasha Stefanenko urla saltando su una sedia per la paura atavica delle donne: i topi. Ma si tratta solo di innocui mouse che dovrebbero spingerci, chissà perché a desiderare Caltanè.it. Poi c'è uno scozzese col gonfello e senza mutande che sta per essere messo a nudo da un colpo di vento e arriva un cane nero con un paio di boxer in bocca. Al solo scopo di far apparire il nome Lycos. Tutte idee e parole insensate che valgono solo per chi parla la stessa lingua priva di nessi logici, ma che escludono tutti gli altri. I quali si devono abituare a uno scorrere di sigle che li rendono stranieri in casa propria. Chi non capisce tanto non compra, perciò non conta. Si tratta di messaggi discriminatori, in compenso formulati in modo primitivo. Una doppia scrittura che si serve di allusioni elementari proprio mentre vuole promuovere prodotti che si spacciano per evoluti. Insomma, l'ultimo grido della tecnologia è un urlo cavernicolo, una sorta di «Wilma dammi la clava» da terzo millennio.

Già la martellante promozione dei telefonini ci aveva riportato indietro nella comunicazione, ritornando all'abusato feuilleton, al dialogo eternamente interrotto dei fidanzati. Mentre Wind, da parte sua, ha fatto sempre campagne tutt'altro che romantiche, anzi piuttosto volgari, piene di battutine pesanti, affidate alla presenza «polpina» di Ezio Greggio, sempre impegnato a palpeggiare e cuccare. Solo di recente la serie è incappata quasi per caso in un episodio divertente, ispirato all'ammutinamento del Bounty, che comunque si conclude con un'altra allusione: «Le faccio vedere il mio sito». Una battuta che conferma l'uso del gergo computeristico in chiave erotica. Quasi che non esista merce, per moderna che sia, che non si possa vendere senza fare appello alla pulsione più elementare, a quell'unico istinto primordiale. Dai Baci Perugina ai portali Internet, la distanza è minima per i pubblicitari. Forse perché sono in crisi creativa. Oppure perché l'età della pietra è appena cominciata.

zaglia al ricordo di quel sognatore anarchico magnifico scrittore e illustratore di libri per l'infanzia che fu Leo Lionni.

«Una fioca voce di dissenso, un fattore di perturbazione» anche minima «alla destabilizzazione dei climi politici e culturali in questa città» invoca il direttore Benfante, assumendo così Palermo a luogo simbolo dell'Italia tutta, la città-stato dove il guardare e il riflettere sul quotidiano possa diventare arma di interpretazione del Paese e, perché no?, del mondo. Interpretazione e controcultura, nell'idea di poter contribuire ad un nuovo meridionalismo, di dar voce ai temi cari a tutti i sud e a tutte le minoranze: la pace e l'ambientalismo, la coscienza antimafiosa, gli emarginati. Un osservatorio disincantato nello sguardo e autonomo nel pensiero (che guarda forse al trimestrale «Lo Straniero» diretto da Fofi come ad un navigato fratello maggiore) che aspira ad essere «utile occupandosi di cose inutili come la poesia, la letteratura, la giustizia». Dal Sud, propriamente da Palermo, anche Gianni Allegra che illustra con i suoi disegni la rivista.

## Einaudi saggistica



Walter Benjamin  
**I «passages» di Parigi**  
Nuova edizione rivista e annotata  
A cura di Rolf Tiedemann  
Edizione italiana a cura di Enrico Gianni  
Opere complete, volume IX,  
pp. IX-1182, L. 150.000

Adriano Prosperi  
e Paolo Viola  
**Storia moderna e contemporanea**  
Piccola Biblioteca Einaudi  
I. Dalla Pace Nara alla guerra dei Trent'anni  
pp. VIII-508, L. 34.000  
II. Dalla Rivoluzione inglese alla Rivoluzione francese  
pp. VIII-476, L. 34.000  
III. L'Ottocento  
pp. VIII-386, L. 34.000  
IV. Il Novecento  
pp. VIII-546, L. 34.000



Carla Casagrande  
e Silvana Vecchio  
**I sette vizi capitali**  
Storia dei peccati nel Medioevo  
Con un saggio di Jérôme Baschet  
Traduzione di Luca Bianco  
Saggi, pp. XVIII-282, L. 36.000

Sergio Givone  
**Eros/ethos**  
Biblioteca Einaudi,  
pp. 138, L. 26.000

Manlio Brusatin  
**Arte dell'oblio**  
Saggi, pp. XI-102, con 52 ill. nel testo,  
L. 40.000

Hans Jonas  
**Sull'Orlo dell'abisso**  
Conversazioni sul rapporto tra uomo e natura  
A cura di Pasco Bechli  
Einaudi contemporanea,  
pp. XIX-130, L. 22.000

### Grandi Opere



**Dizionario delle Opere della Letteratura italiana**  
A cura di Alberto Asor Rosa  
Volume I, A-L,  
pp. XXXI-696, L. 150.000  
Volume II, M-Z,  
pp. XXIII-722, L. 150.000

**Storia d'Italia**  
Le regioni dall'Unità a oggi  
**XV. L' Abruzzo**  
A cura di Massimo Cozzantini  
e Gasparino Felice  
pp. XXXI-1162 con 32 ill. fuori testo,  
L. 150.000

Niles Eldredge  
**La vita in bilico**  
Il pianeta Terra sull'orlo dell'estinzione  
Traduzione di Allegra Panini  
e Giorgio P. Panini  
Grandi Tascabili Einaudi,  
pp. XIX-340, L. 28.000

Tilde Gianì Gallino  
**Famiglie 2000**  
Scene di gruppo con interni  
Gli struzzi, pp. 276, L. 24.000

Sergio Luzzatto  
**Il Terrore ricordato**  
Memoria e tradizione dell'esperienza rivoluzionaria  
Nuova edizione ampliata con 8 ill. nel testo  
Biblioteca Einaudi, pp. XI-216, L. 34.000

Michel Foucault  
**Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello**  
Un caso di parricidio nel XIX secolo  
Introduzione di Paolo Crepet  
Traduzione di Alessandro Fontana  
e Pasquale Pasquino  
Einaudi Tascabili, Saggi,  
pp. XXXI-292, L. 16.000



Gian Luigi Beccaria  
**I nomi del mondo**  
Santi, demoni, folletti e le parole perdute  
Einaudi Tascabili, Saggi,  
pp. XXXVI-374, L. 22.000



Shafiqe Keshavjee  
**Il Re, il Saggio e il Buffone**  
Il Gran Torneo delle religioni  
Traduzione di Chiara Protopopovici  
Einaudi Tascabili, Letteratura,  
pp. 228, L. 16.000

### Storia del cinema mondiale

A cura di Gian Piero Brunetta  
**II. L'Europa**  
Miti, luoghi, divi  
pp. I-150, L. 150.000  
**III. Gli Stati Uniti**  
pp. XXVI-1016, L. 150.000  
**IV. Gli Stati Uniti**  
pp. XXVI-1028, con 52 ill. fuori testo,  
L. 150.000



**Storia del teatro moderno e contemporaneo**  
Diretta da Roberto Alving  
e Guido Davico Bonino  
**I. La nascita del teatro moderno**  
pp. XXXI-1346, con 47 ill. fuori testo,  
L. 160.000

### LA SCRITTURA CREATIVA

## Per un elogio del libro usato

Quando della «creatina» non c'è più bisogno (o elogio del libro usato). Non sappiamo se il libro elettronico, l'e-book sottile e luminoso, versatile e per di più gradevole al tatto (come ci viene annunciato) sostituirà interamente il libro cartaceo. Né intendiamo negare le molte qualità e i vantaggi promessi. Se però davvero nulla è più utopico, più «perfetto» della immedicabile imperfezione umana, allora possiamo forse tornare ad apprezzare la qualità precaria, transeunte, del libro tradizionale, quello che viene fatalmente consumato, squalcito, con le sue pieghe e «rechie», con le sottolineature a matita o a penna, con le macchie, etc. E naturalmente il libro usato, che troviamo sulle bancarelle o in qualche raffinata libreria antiquaria, rappresenta la quintessenza di tutto questo. Né fortunatamente ha più bisogno di promozione. La sua promozione infatti c'è già stata, appartiene ormai al passato e non ingombra più il nostro orizzonte. «Ho detto che le ban-

carelle sono state per la mia generazione una scuola di cultura». Questa perentoria dichiarazione apre uno dei capitoli del bel volumetto di Alberto Vigevani *La febbre dei libri* (Sellerio), appassionata ricostruzione di un importante «pezzo» di cultura del nostro paese, fatta da un grande bibliofilo, oltre che romanziere e poeta. Certo, le differenze tra passato e presente sono molte e fanno pensare ad una decisa involuzione. Ad es. leggiamo qui che una volta le case editrici fallivano molto prima di gonfiare troppo i propri magazzini, come invece avviene oggi, con la conseguenza che vanno rapidamente macero moltissimi ex bestseller «sfrattati da costosi magazzini computerizzati di grandi librifici». Però è rimasta questa preziosa tradizione artigianale del librato che non si limita a vendere e spazzolare ogni tanto i suoi volumi, ma li colleziona, proprio come faceva Benjamin, e si impegna in laboriose ricerche bibliografiche. Attualmente se ne contano, dentro e fuori il sindacato (Circolo dei Librai Antiquari), «più assai di un centinaio». A proposito. La nostra copia del libro di Vigevani, una elegante edizione Sellerio - collana «La memoria», ha già sulla quarta di copertina una vistosa macchia di caffè.

Filippo La Porta e Marco Cassini

### MAGAZINE

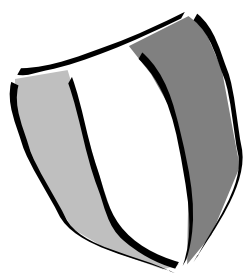
## «niño», taccuino di cultura dal Sud

L'elogio del piccolo, aperto da una bella citazione rubata ad Anna Maria Ortese che si rifrange nell'eco «piccolo» del principe di Saint-Exupéry e del giudice di Sciascia. Si presenta così, «niño», neo-nato bimestrale e «taccuino di cultura portatile» come recita il sottotitolo rubato a Savinio, diretto da Marcello Benfante e stampato a Palermo da Fabio Orlando Editore (e-mail: rivista.nino@libero.it, tel. 091.515476). Basterebbero questi pochi cenni per capire che di piccola rivista si parla (anche nelle dimensioni da quaderno), ma non di piccole ambizioni: cultura, polis, sistema, meridione sono le parole che sorreggono l'impalcatura degli articoli di questo primo numero, dalle microstorie di camorra di Antonio Pascale al processo a Danilo Dolci ricordato dal magistrato-scrittore Giancarlo De Cataldo, dai romanzi di Giuseppe Maz-

S. Ch.

www.einaudi.it





Cannavaro: «Meglio se c'era lo spareggio»

«Era più giusto lo spareggio, ma anche così è una buona conclusione: almeno il calcio ne esce bene, nonostante le discussioni degli ultimi giorni». Fabio Cannavaro, che pure una settimana fa stava per intradare verso la Lazio lo scudetto, con il colpo di testa delle polemiche, avrebbe voluto volentieri una sfida diretta tra biancocelesti e juventini per decidere la squadra campione. «Lazio e Juve avrebbero entrambi meritato il titolo. Per questo meglio uno spareggio».



Nedved inseguito da Pirlo. A sinistra l'allenatore della Lazio Eriksson

## Nesta, Simeone e Veron: tris vincente

### Le pagelle dei neocampioni alla fine di una stagione indimenticabile

ROMA Nesta il migliore. Stankovic la delusione. Simeone l'uomo decisivo. Ecco il giudizio sull'annata dei biancocelesti che hanno conquistato lo scudetto: **Marchegiani 6:** non ha brillato. È stato spesso criticato perché non riesce ad essere decisivo. Ha collezionato 28 presenze, ma trovare un nuovo portiere è uno dei primi obiettivi della società. **Balotta 6,5:** titolare in Coppa Italia e valido sostituto di Marchegiani. Si è fatto trovare pronto quando il titolare gli ha ceduto il posto per infortunio. Portafortuna della squadra, con lui la sconfitta è una rarità. Presenze 9. **Negro 6:** stagione con luci ed ombre. È stato frenato da un incidente a metà stagione. Poteva dare di più. Presenze 26. **Nesta 8:** decisivo, baluardo e fonte di sicurezza. Quando non ha potuto giocare la difesa ne ha risentito. Il suo rendimento è sempre stato alto. Presenze 28. **Mihajlovic 7,5:** senza Nesta va in affanno, ma il serbo ha saputo essere decisivo con le sue punizioni che in certi momenti sono state l'arma in più della squadra. Presenze 26. **Pancaro 7:** è la sorpresa dell'anno. Ha garantito spinta e qualità sulle fasce. Presenze 28. **Favalli 6:** inizio di stagione brillante. Punto fermo della difesa di Eriksson. La sua annata è stata condizionata da un lungo infortunio. Presenze 18. **Couto 6,5:** il portoghese si è sempre fatto trovare pronto quando il tecnico lo ha chiamato. È stato decisivo nella parte finale di stagione quando è saltato Mihajlovic. Grazie alla sua decisione la difesa laziale ha retto in

RISULTATI		
BARI	- BOLOGNA	1 - 1
CAGLIARI	- INTER	0 - 2
FIorentina	- VENEZIA	3 - 0
LAZIO	- REGGina	3 - 0
MILAN	- UDINESE	4 - 0
PARMA	- LECCE	4 - 1
PERUGIA	- JUVENTUS	1 - 0
TORINO	- PIACENZA	2 - 1
VERONA	- ROMA	2 - 2

LA CLASSIFICA		
LAZIO	72	PERUGIA 42
JUVENTUS	71	REGGina 40
MILAN	61	LECCE 40
PARMA	58	BOLOGNA 40
INTER	58	BARI 39
ROMA	54	TORINO * 36
FIorentina	51	VENEZIA * 26
UDINESE	50	CAGLIARI * 22
VERONA	43	PIACENZA * 21

#### SEGUE DALLA PRIMA

### UN ATTO DI GIUSTIZIA

a quei dirigenti che già a febbraio contattavano Sacchi, sognavano Lippi e pensavano a Tardelli. Ma nel giorno in cui è giusto celebrare il secondo scudetto biancocelesti, il nono del calcio del Centro-Sud, va anche detto che qualcuno questo scudetto l'ha perso: ed è una notizia strana che a perderlo così sia stata la squadra più titolata del nostro calcio, la Juventus, stramazza al tappeto dopo aver barcollato negli ultimi due mesi.

Lo scudetto laziale è un atto di giustizia sotto diversi punti di vista. Prima di tutto premia la squadra che nei pronostici della scorsa estate era giudicata la più forte. C'era solo un dubbio legato alla cessione di Vieri. I fatti hanno dimo-

strato che era un dubbio lecito perché il gol è stato ad un certo punto il male sottile della squadra di Eriksson (Salas capocannoniere con 12 reti), ma i fatti hanno anche detto che perdere un giocatore dai muscoli di seta per novanta miliardi è stata una grande operazione di calcio-mercato.

Il tricolore alla Lazio corona un ciclo avviato da Sergio Cragnotti otto anni fa, quando acquistò la Lazio versando 35 miliardi nel portafoglio di Gianmarco Calleri per farne uno dei club più ricchi e forti del mondo, dal valore di 800 miliardi, una società innovativa, in Italia, dal punto di vista della strategia commerciale. Dalla Borsa all'ammalinamento delle bandiere alla richiesta di un indennizzo per un grave infortunio riportato da un giocatore (Nesta) ai tre sponsor della stagione 1999-2000 fino all'accordo galattico con l'azienda tedesca Siemens: è questo, a modo suo, lo stile Lazio.

Nell'era della new economy e della globalizzazione, la Lazio c'è da un pez-

zo. I puristi dello sport pane e salame non gradiscono, ma il calcio ha intralciato questa strada: giusta o sbagliata che sia, la Lazio ha dimostrato di saperla percorrere meglio di tutti. Da tre stagioni ha cominciato a riempire una bacheca per 97 anni maledettamente vuota: fino alla Coppa Italia 1997-98 vi riposavano solo lo scudetto vinto nel campionato 1973-74, la Coppa Italia 1958, la Coppa delle Alpi 1971. In tre annate sono arrivati un'altra Coppa Italia, la Coppa delle Coppe 1998-99, la Supercoppa di Lega 1998, la Supercoppa europea 1999 (battendo 1-0 il Manchester United). Ora, questo scudetto vinto nel modo più complicato e sofferto possibile, al termine di una settimana segnata dal pasticciaccio di De Santis, dalla guerriglia che ha sconvolto il centro di Roma, dalle minacce di ulteriori rese dei conti.

Dal punto di vista tecnico, è uno scudetto che ha un reparto per protagonisti: il centrocampo. E tre nomi su tutti: Nesta, Nedved e Simeone. Il capitano è tornato ad altissimi livelli dopo il grave

infortunio dei mondiali francesi. Nedved è stato un esempio di professionalità: mentre i compagni trascorrevano le vacanze di Natale ai Caraibi, il ceco si allenava a Formello. E Simeone, tardi scoperto da Eriksson, ha dato anima e gol nel momento finale, quello più difficile, quello in cui la Lazio ha risucchiato nove punti alla Juventus.

Anche gli scontri diretti dicono che ha vinto la più forte: in quattro faccia a faccia Lazio-Juve, la Lazio ha conquistato sette punti. Ha vinto anche Sven Goran Eriksson, fino a ieri considerato uno splendido perdente. Mancava uno scudetto nella sua carriera: ora c'è e va a fare compagnia ai 12 trofei vinti in Portogallo e Svezia.

Manca solo una cosa per fare della Lazio davvero una società grande: una tifoseria all'altezza. Finché il razzismo e la violenza saranno padroni della curva, la Lazio sarà un grande club con una piccola tifoseria. Scudetti e campioni contano, ma la civiltà è ancora più importante. STEFANO BOLDRINI

momento di difficoltà. Presenze 14.

**Gottardi 6:** Solo cinque presenze in campionato per lui che è stato uomo di coppa e anche capitano. Professionista serio, è amato dalla curva perché dà sempre il massimo.

**Sensini 7:** l'anziano jolly ha ripagato la fiducia di Eriksson con una stagione impeccabile. Impiegato come centrale difensivo o di centrocampo ha sempre dato geometrie e tranquillità ai reparti mettendo a disposizione della squadra la sua intelligenza di gioco. Presenze 23.

**Almeyda 6,5:** avvio di stagione travolgente, da uomo insostituibile. Seconda parte di annata se-

gnata da infortuni e battibecchi con Eriksson che ne condizionano il giudizio. Presenze 18. **Conceicao 7:** il tornante ha avuto un rendimento costante. Ha offerto prestazioni sempre convincenti. Abile a saltare l'uomo è mancato un po' in zona gol. Presenze 30.

**Lombardo 6:** onesta milizia al servizio dei campioni. Ha mostrato i suoi limiti quando è stato impiegato come terzino. Ma è andato meglio da centrocampista. Presenze 10.

**Mancini 7:** meriterebbe 10 per quello che è stato, ma gli anni pesano a tutti, anche a chi incarna la classe pura. Ha iniziato sotto

rincorsa alla Juve. Presenze 20.

**Marcolin sv:** mai presente in campinato.

**Nedved 7,5:** tutto cuore e polmoni e con i piedi buoni. Elemento indispensabile. Presenze 28.

**Simeone 8:** è l'uomo della riscossa, quello che stende la Juve a Torino e riapre il campionato. Grinta da vendere, è divenuto il beniamino dei tifosi per aver sempre detto di credere nello scudetto. Decisivo nel finale di stagione. Presenze 28.

**Stankovic 5,5:** Non brillante. Doveva essere l'anno della consacrazione ed invece è stato quello della involuzione: ha giocato senza stimoli. Presenze 16.

**Veron 8:** geniale con le sue aperture. Stratega delle manovre laziali ha giocato molto bene fino a dicembre poi è calato in gennaio e febbraio per tornare grande nel momento decisivo. Presenze 31.

**Boksic 5:** Cragnotti aveva puntato tutto su di lui dopo la cessione di Vieri, ma il croato non ha ripagato la fiducia. È stato discontinuo e a lungo fuori per infortunio. Ha finito male con la lite con Eriksson. Presenze 19.

**Ravanelli 6:** il solito attaccante generoso. È arrivato dal Marsiglia a dicembre ed ha fornito il suo apporto di grinta ad un attacco che in alcune occasioni ha stentato. Presenze 16.

**S. Inzaghi 7,5:** 19 gol stagionali giocando spezzoni e non rimanendo in campo mai per 90 minuti. Non è solo Inzaghi: è una certezza per il futuro biancocelesti. Presenze 22.

**Salas 6:** inizio straordinario e finale sotto tono. Il suo rendimento è calato in concomitanza con i viaggi dovuti alle convocazioni in nazionale. In questo scudetto, comunque, c'è anche lui. Presenze 28.

**Eriksson 10:** lo scudetto è tutto suo. Ha sempre creduto nell'impresa, anche quando la Juve era lontanissima. Ha gestito magistralmente il gruppo, ha avuto il coraggio di affidarsi a Mancini nel momento della rincorsa. Sag-

gio col turn over, forte nell'assorbire critiche ora divenute tutte ingiuste.

**I momenti bui:** Nella stagione trionfale della Lazio sono solo due le serate da dimenticare, entrambe in Champions League. La prima è la sconfitta casalinga con il Feyenoord (1-2, il 29 febbraio) che ha fermato a 18 la striscia d'imbattibilità europea; la seconda è il tracollo di Valencia (5-2, il 5 aprile) che ha segnato l'addio alla Champions nei quarti di finale.

La Lazio è ancora in corsa per aggiudicarsi la Coppa Italia: nella finale d'andata, disputata il 12 aprile all'Olimpico, s'è imposta 2-1 sull'Inter.

#### IO LAZIALE

## Giustizia è stata fatta! Ma allora è accaduto proprio un miracolo

La giustizia divina esiste e il cielo è biancoceleste

GIANNI CIPRIANI

Lo dicevamo in tanti, alla vigilia dell'ultima giornata: «La giustizia divina esiste. E il cielo è biancoceleste». E ieri, mentre le saette punitrici s'abbattevano su Perugia, il tiepido sole romano ha restituito i sogni rubati di rigore in rigore, di svista in svista, di gol annullati e cannavari. Un miracolo, non c'è dubbio. Perché tutto quello che è accaduto ieri, non è successo per caso. Oggi non ha vinto solo la Lazio. Ha vinto la giustizia. E poiché la giustizia non è di questa terra, se ha trionfato vuol dire che è un miracolo. Ed io, tifoso di estrazione laica, sono in preda ad un delirio mistico. Avverto il trascendente accanto al tricolore. Sì, il cielo è biancoceleste. Ieri ci ha guardato e ci ha sorriso.

E adesso è il momento della benedizione. Dei ringraziamenti, delle parole buone. Per tutti. Anzitutto per il buon arbitro De Santis che con la sua interpretazione del

regolamento alla Magritte (il fischio è un apostrofo rosa tra le parole, ma ch'hai visto?) prima ci ha consegnato lo scudetto morale e poi ha creato le premesse per il crollo finale degli juventini. E se oggi abbiamo vinto, proprio grazie a De Santis il mondo intero parlerà di noi. Sì, il caro arbitro, va ringraziato perché ha restituito ai tifosi la dignità della fede.

Lode, poi, all'insuperabile Moggi, esperto di mercato e frequentatore di mortadelle. Con la M maluscola. In questa settimana ha tuonato contro i torti subiti dalla Juve, fino alla rievocazione del triste ricordo della mancata espulsione di Almeyda. E ogni parola era una pietra. Sulla grotta degli juventini, però. Che a Perugia sono crollati sotto cotanto peso.

Lo stesso capitano Conte - sia ringraziato - ha sprecato il poco fiato rimasto per rintuzzare ogni critica e sospetto: «Non è vero niente, vostro onore». E poi terminato il giorno in pretura, si è presentato in campo svuotato. Miti-

co. E poi Carletto «magara» Mazzzone, che passerà alla storia come l'allenatore romanista che nulla portò mai a Trigoria, ma donò lo scudetto del Giubileo alla Lazio, la squadra che ha portato il calcio a Roma. Sublime. E sia lode, infine, a Calori. Il quale lo scorso anno è stato capitano dell'Udinese - come potrebbe spiegare il volteriano Pangloss - proprio perché oggi potesse segnare il gol più importante del 2000.

Non c'è un disegno superiore in tutto ciò? Chi è quello scettico che può rimanere indifferente di fronte a così tanti e inequivocabili segnali di una giustizia divina? I laziali non più. Amiamo e benediciamo. E celebriamo i misteri della nostra grande e insuperabile vittoria. E nel primo mistero Eriksson era un perdente di successo che aveva già lasciato il posto a Sacchi, il quale era un vincente come Capello e Lippi. E nel secondo mistero Pippo «reginaldo» Pancaro non era un giocatore di serie A e Negro perché non l'hanno venduto? E nel terzo mistero la Lazio senza Vieri e con Marchegiani in porta poteva al massimo aspirare in un posto Uefa...

Amiamo e benediciamo. E nel giorno della vittoria abbracciamo ecumenicamente tutti. Perché oggi sappiamo che al mondo esiste solo una cosa più grande della Lazio: il cielo. Che non a caso è biancoceleste.

#### IO JUVENTINO

## Vincere sempre annoia un po' Che emozione perdere in extremis

Pioggia ladra, avrebbero gridato se s'allagava l'Olimpico

GABRIEL BERTINETTO

Interessante. Abbiamo conosciuto l'ebbrezza della sconfitta sul filo di lana. La Vecchia Signora, sempre prodiga di emozioni verso chi l'ama, ha voluto regalarci anche questa. E noi le siamo grati. Aggudicarsi l'ennesimo scudetto, dopo tanti trionfi, in Campionato e in tutte le Coppe possibili ed immaginabili, sarebbe stato bello, non si può negarlo. Vincere fa sempre piacere. Ma alla lunga viene quasi a noia. E noi juventini siamo gli unici in Italia, anche questo è un primato, a poterci permettere di celebrare con sobria soddisfazione quei successi che altri, abituati al digiuno, festeggiano strappandosi i capelli dalla gioia o rimettendoci qualche coronarica. Così oggi guardiamo con un sorriso di compiacente indulgenza gli invasati tifosi laziali che sciamano per le vie, fuori di sé dalla contentezza per essere finalmente riusciti, a contare fino a due. D'altra parte, in noi ammiratori della Zebra, l'accumulo di trofei ha procurato un

morbo difficile da guarire, una sorta di malinconico distacco dalla passione agonistica che un tifoso colto, Vittorio Sermoniti, definì un giorno lo «spleen bianconero».

«Pioggia ladra», avrebbe forse gridato qualcun altro, se il capriccioso maggio avesse scelto l'Olimpico anziché il Curi, per riversarci sopra barili d'acqua, riducendo il gioco ad una sequela di lanci lunghi, stile «viva il parroco», e negando ai biancocelesti gli agognati tre punti. Il Collina di turno avrebbe rischiato un fitto lancio di contumelie, per non avere osato rinviare un match con quel tempo e con quel fondo erboso. Come minimo si sarebbe ipotizzata una sindrome da sudditanza verso i potenti, la Juve naturalmente. I più audaci avrebbero aggiunto un tassello all'impalcatura teorica del complotto megagalattico che coinvolge arbitri, Coni, Federcalcio allo scopo di regalare gli scudetti ad alcuni e negarli ad altri. E si sarebbe magari evocato il fantasma d'una qualche inchiesta.

Lo juventino invece non cerca scuse. Il terreno faceva schifo, ma si è giocato in passato in condizioni peg-

giori. Il Perugia non ha fatto granché, tranne quel goal che la Juve non è riuscita a segnare perché, pioggia o non pioggia, gran parte dei suoi giocatori era fisicamente cotta. E questo era chiaro già da qualche settimana. Ma qui entriamo nel campo delle disquisizioni tecniche che al vero juventino interessano poco. Perché in definitiva la Juve che cos'è? Me lo insegnò uno zio, quand'ero bambino, e non l'ho mai dimenticato. Un miscredente, forse un tifoso granata, osò mettere in dubbio la bontà, la giustezza, il valore di non so più quale glorioso successo bianconero. Ma mio zio lo mise perentoriamente a tacere così: «A te non ho nulla da dire. La Juventus non si discute. La Juventus è una fede».

Retorica per retorica, ammetto però che mi sarebbe piaciuto cominciare questo breve sfogo nel modo che ora consiglio agli archivi: «Scudetto alla Vecchia Signora, ovvero il ripristino della normalità. C'era stata un po' di turbolenza nel mondo del pallone, ultimamente. Altre squadre avevano osato irrispettosamente attentare all'ordine calcistico costituito. Ma la quiete è tornata, gli ambiziosi che non volevano stare al posto loro assegnato dalla naturale gerarchia dei valori sportivi, rientrano mugugnando nei ranghi. E noi juventini, con l'aria un po' snob che amiamo ostentare, incuranti dell'odio che in quel modo suscitiamo fra coloro che ci invidiano, possiamo affermare ancora una volta: «Un altro trionfo, che barba!»





Lunedì 15 maggio 2000

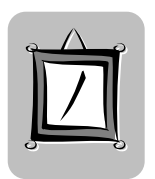
6

DA VEDERE

l'Unità

Roma ♦ Palazzo delle Esposizioni

## «WelcHome», la casa degli oggetti impossibili



STEFANIA CHINZARI

Sol LeWitt  
Roma  
Palazzo delle  
Esposizioni  
fino al 30 agosto  
WelcHome  
Roma  
Palazzo delle  
Esposizioni  
fino al 30 giugno

Non è per voler guardare a tutti i costi nel prato più verde del vicino, ma è la concomitanza delle date che spinge senza quasi volerlo al confronto. È ancora una volta, Roma non è Londra. Insomma, mentre sul Tamigi giovedì scorso apriva i battenti la nuova Tate Gallery, ex centrale elettrica diventata imponente e maestoso tempio dell'arte del Novecento, con una navata centrale di ben 150 metri per 30, mercoledì il Palazzo delle Esposizioni nostrano inaugura «S8zro», quasi un migliaio di metri quadri recuperati nel sotterraneo ex deposito della galleria, anch'essi dedicati a progetti rigorosamente con-

temporanei. Là una cattedrale immensa di mattoni, vetri, acciaio commissionati a due giovani architetti svizzeri, qui alcune sale underground dove persino spostare il camminamento per gli handicappati (peraltro inutilizzato) non è stato possibile e Maria Grazia Tolomeo, curatrice della programmazione, ha dovuto sistemarsi davanti un bel pannellone. Tant'è. E, anzi, rallegriamoci di questo recupero.

Nella concezione, almeno, i due spazi procedono paralleli, con l'idea di ospitare non sequenze cronologiche di opere ma progetti, temi, assemblaggi. Le due grandi sale del Project room romano, dunque, partono con due lavori di Sol LeWitt, padre americano dell'arte concettuale e indiscusso artista

del disegno murale, mentre nello spazio del Melting pot, spiega Tolomeo, si avvicenderanno rassegne di giovani e giovanissimi artisti, performance e concerti, in una fitta comunicazione di linguaggi e frammenti che prende il via con «WelcHome», la conturbante casa d'artista curata da Gianluca Marziani.

Il nuovo spirito protettore della casa è Yoda, l'orecchissimo maestro di Luke Skywalker che ci accoglie sulla soglia di questa due camere e servizio (rigorosamente assente la cucina, qui nel mondo del fast food e del ready made o domicilio) assolutamente sui generis. Ecco, nel salone, le poltrone di velluto rosa di Antonella Bersani sormontate da esecuzioni di resina e pasta di legno, vagine-orecchie-muscoli

che risucchiano e respingono; più in là la tavola apparecchiata da Antonio Riello con tovaglia, piatti ed eleganti bicchieri decorati con tante piccole e graziose bombe e la sedia letteralmente elettrica di Giovanni Albanese. Il bagno è una cabina decorata dalle famose scatolette di «merda d'artista» di Manzoni (di Maurizio Bertinetti), il letto una grossa ruota imbottita di velluto rosso (di Annie Ratti) a mo' di rullo da criceti, i tappeti (di Giorgio Lupatelli) insettoni repellenti da B movies degli anni Cinquanta.

Diciotto sono gli artisti che hanno collaborato a «WelcHome» creando una sessantina di oggetti d'arte che sfuggono al loro significato primario e giocano sul filo del divertimento e dell'inquietudine, neo-mutazioni di

inizio millennio. Non c'è la sofferenza di certe sculture esasperate di Jana Sterback quanto l'omaggio agli insuperabili maestri delle avanguardie storiche che per primi, da Duchamp a Man Ray, da Magritte a Dali, hanno contaminato gli oggetti della quotidianità con i segni della stramberia e della sproporzione, dello scarto di senso o del riciclaggio del pensiero. Un filo rosso di autoironia che si concentra nella camera dei bambini, con tanto di carrozzina autodondolante (chissà se Albanese conosce il vero marchingegno in vendita negli Stati Uniti: un motore da applicare sotto al letto dei pupi che simula cambi di marcia, frenate e curve per illuderli di essere a bordo di una macchina e farli dormire senza fatica), nelle gabbie azzurre e rosa di Riello dove parcheggiare finalmente la prole, nella finestra di chewingum rosa di Savini.

Nelle sale di fronte cambiano drasticamente prospettive e colori. Non più alterazioni, ma interpretazioni so-

no i due «wall drawings» che LeWitt ha spedito a Roma, eseguiti dal fido assistente Anthony Sansotta e da un gruppo di giovanissimi studenti dell'Accademia delle Belle Arti. Colori totali, forti, compatti e brillanti, accuratamente sovrapposti fino ad ottenere il risultato di pareti-linee, onde, strisce. LeWitt ha abbandonato le tonalità pastose degli anni Ottanta per sature porzioni di blu, gialli, verdi minuscolamente descritte negli schemi a matita che ha inviato dall'America. Ed è proprio dal bozzetto di «Loopy Doopy» che si coglie, più ancora che nell'esecuzione reale, il senso di groviglio e matassa del lavoro: un ammasso di fili, cavi (tubi?) blu che si srotolano su fondo arancio e ricordano, come in certe inquadrature di «Matrix», i milioni di fibre e fili dell'eccesso della comunicazione odierna. Il 30 agosto si chiude: un'imbiancata alle pareti e sotto il prossimo (Luca Vitone Stundai che ricostruisce Genova) nel trionfo dell'idea e dell'effimero.

Firenze



## Poesia e popolo

Enzo Cucchi  
Opere recenti  
Firenze  
Galleria Poggiali  
& Forconi  
fino al 18 giugno

Per Cucchi la pittura, la scultura e il disegno diventano gli strumenti necessari per esternare la propria interiorità; le sue immagini appartengono a un universo poetico spesso allusivo al mondo popolare e alla sua cultura oppure si danno come l'emissione diretta dell'inconscio. La sua è una forma d'arte radicata nella memoria collettiva, ma che riesce a coinvolgere anche al di là dell'appartenenza ad una comunità distinta. Tra i lavori in mostra a Firenze, «Penna pino», «Gemelli Bianchi», «La Guardia», «Seme dell'idea», «Incontro», «Muro incantato».

Fiano

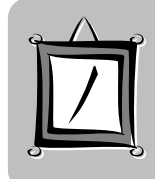


## Visioni del Duemila

Arte e  
Astronomia  
Fiano Romano  
Castello Ducale  
fino al 21 maggio

Cosa vuol dire oggi accostare l'arte in tutte le sue manifestazioni e l'astronomia? È attraverso un lungo cammino dal Cinquecento a oggi che i legami che uniscono l'uomo al cosmo si dipanano attraverso una ricerca costante. E oggi molti artisti ritengono necessario recuperare quel concetto di utopia visto come fonte di energia spirituale per un viaggio, prima di tutto interiore, nell'universo e nel suo complesso di strutture. La scelta dello spazio espositivo vuole sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni sullo stato di abbandono del Castello di Fiano.

Roma

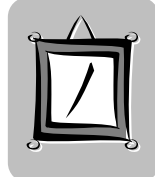


## Il mondo in una bici

Arte in Giro  
Roma  
Ex Mattatoio  
fino al 4 giugno  
Il Giro Racconta  
Roma  
Ex Mattatoio  
fino al 23 maggio

Due interessanti mostre romane in occasione dell'83esimo Giro d'Italia. La prima rassegna, «Arte in Giro 2000» presenta il tema della bicicletta rappresentato da 30 artisti (catalogo Mazzotta); la seconda, «Il Giro racconta» è una mostra documentaria e fotografica che ripercorre la storia del Giro d'Italia dalla prima edizione del 1909 a oggi (catalogo Rizzoli): dal primo vincitore Luigi Ganna, passando per Girardengo e Binda, Coppi e Bartali, Gimondi e Merckx, fino ai campioni più vicini nel tempo, Moser, Chiappucci e Pantani.

Milano



## Arte biocompatibile

Cantico 2000  
A misura di ambiente  
Milano  
Palazzo della  
Permanente  
Fino al 25 maggio

Architettura e arte sensibili alla natura. È questo, in sintesi, ciò che accomuna le opere esposte in «Cantico 2000», una esposizione che raccoglie opere e progetti di cinquantasei artisti. Da Joseph Beuys a Renzo Piano, da Christo a Tadao Ando, da Vettor Pisani a Daniele Bedini. L'ingresso della mostra è segnato da cinque reperti del museo della bomba di Hiroshima e uno spazio è dedicato a un frammento della foresta pluviale in fase di crescita. Dal giardino zen ai progetti architettonici più moderni, tutto ruota intorno all'attenzione e alla cura verso il nostro spazio vitale. Il 18 e il 25 maggio sono previsti anche due dibattiti sul tema.

Il Centre Pompidou di Parigi dedica una grande mostra al fotografo Brassai, scomparso sedici anni fa. Nato in Transilvania, si spostò presto nella capitale francese, dove insieme a Prévert e Picasso animò la vita di Montmartre

La fotografia, non l'ho mai considerata come fine a se stessa, ma come un mezzo, un meraviglioso mezzo, per cogliere la cose belle, strane, curiose, che sorprendono, commuovono, meravigliano: un volto, un corpo di donna, lo sguardo di un animale, l'incantesimo nascosto ed effimero che racchiude la strada, i muri. Per me, il fotografo è un collezionista, un collezionista di immagini ed allo stesso tempo dei momenti emozionanti della vita». Così scriveva Brassai ed in queste parole dell'ormai anziano fotografo, deceduto nel 1984, è racchiusa la chiave di interpretazione della mostra a lui dedicata, aperta fino al 26 giugno, al Centre Pompidou di Parigi.

Di fronte alle innumerevoli opere esposte, tra le quali si possono osservare sculture, disegni, elaborazioni grafiche e produzioni filmiche, le fotografie sono in quantità predominante e, paradossalmente, proprio di fronte a questa eterogenea produzione fotografica viene da domandarsi come considerare Brassai fotografo. Non ha mai avuto uno studio, non lo ha mai interessato il reportage, non si è mai precipitato sul luogo di una tragedia o di un delitto. Egli aborrisce il sensazionalismo, rifiuta sia il termine di «professionista» che di «dilettante». Brassai si considera un uomo che guarda al mondo e se ne diletta ed in questa ottica ha considerato la fotografia come al risultato di una costruzione intellettuale più che come ad un «objet trouvé». Non ha esitato a ricomporre la realtà, a metterla in scena per renderla più autentica. Così le cose belle, strane, curiose, che sorprendono, commuovono e meravigliano: un volto, un corpo di donna Brassai le ha viste prima col cuore e per «collezione», per usare il suo stesso termine, le ha rimesse in posa, le ha reinventate.

Nato, il 9 settembre del 1899, a Brassai in Transilvania, col nome di Gyula Halász, da padre professore universitario di letteratura francese, ha frequentato l'accademia di belle arti di Budapest e

Mendicanti e «Grandi Madri»  
La saggezza dei reietti della terra

ROBERTO CAVALLINI



Brassai, «La môme bijou»

Brassai  
Parigi  
Centre Pompidou  
fino al 26 giugno

successivamente quella di Berlino. Arrivò nel gennaio del 1924 a Parigi e non tornò mai più al suo paese natale. In Francia conobbe e frequentò il fotografo ungherese André Kertész, lo scrittore americano Henry Miller, il poeta Jacques Prévert e molti altri, ma soprattutto Pablo Picasso, con il quale intrecciò intensi rapporti sia sul piano personale che artistico.

In quegli anni viveva di notte, girava per la città, da Montpar-

nasse a Montmartre, spingendosi nelle zone più remote e periferiche, Ménilmontant, Belleville, Charonne, Portes des Lilles, scoprendo insieme Prévert «la bellezza delle cose sinistre». In quegli anni scoprì, anche e soprattutto, la fotografia. Nel 1932 adottò lo pseudonimo di Brassai e dette alle stampe il libro «Paris de nuit». Usava allora una ingombrante attrezzatura costituita da una macchina a lastre 6 x 9, montata su un treppiede ed illumina-

va le scene con un lampo al magnesio, non poteva certo passare inosservato, riusciva, spesso, non sempre, ad instaurare un rapporto di complicità con i soggetti delle sue riprese, sia che fossero le signorine dei bordelli del quartiere latino o i malandrini della banda del Grand Albert a Place d'Italie. Una notte d'inverno, seduta al «Bar della Luna» a Montmartre, avvolta in una nube di fumo, scorge una figura di donna senza età, avvolta in una quantità

incredibile di anelli, collane, orecchini, bracciali, «la môme bijou» che accondiscende a farsi fotografare. Un anno dopo, con la pubblicazione della sua foto sul libro, la donna si presentò all'editore chiedendo un risarcimento per essere stata presentata come fosse appena «scappata da un incubo di Baudelaire». La mostra continua con le fotografie degli anni '50 e '60, dei graffiti dove riferimenti alla corrente artistica del primitivismo sono immediati, come espliciti sono nelle sue foto a colori, i riferimenti all'astrattismo, dove non ci sono scene ed il soggetto è esclusivamente il colore. La donna «grande madre», «grande procreatrice» è il soggetto quasi ossessivo delle sue piccole sculture e la donna «eterna amante» è il soggetto ricorrente delle «transmutations», dove segni grafici intervengono a modificare stampe fotografiche. Un breve «scherzo» cinematografico, «Tant qu'il y aura bêtés» del 1956 sugli animali dello zoo di Parigi è proiettato a ciclo continuo. Il rapporto fra arte e fotografia è sottolineato non solo dai riferimenti estetici ma anche da alcuni ritratti «les artistes de ma vie», quelli che frequentò durante la sua collaborazione con la rivista «Minotaure» e successivamente con «Harper's Bazaar», Bonnard, Giacometti, Braque, LeCorbusier, Pierre Soulages, Jean Genet.

Di tutta questa imponente mostra quello che più emoziona e che ancora asseconda il piacere di perpetuare un'illusione, è il ritratto, per la scelta delle luci molto cinematografico, della sua Parigi di notte, dove le strade deserte celano chissà quale mistero, dove la prostituzione non sembra imparentata con lo sfruttamento, dove i malviventi sembrano assomigliare a deisimpatci mascalzoni, dove gli amanti si incontrano sempre, moltiplicati dagli specchi e dove i clochard, con le loro lunghe barbe, con i loro abbigliamento vagamente ottocenteschi, sembrano portatori di tutta la saggezza di colui che ha rifiutato un mondo che gira nel senso sbagliato.

Design ♦ Nuove lampade

## Specchi, fili, fantasmi: l'illusione della luce



MARIA GALLO

«Danza» di Henry Matisse, Leningrado, Hermitage. Quasi dieci anni prima della caduta dell'impero sovietico ho potuto vedere quel quadro, illuminato solo dalla luce crepuscolare che entrava da una finestra della sala in cui era esposto. Ogni volta che sento parlare di illuminazione specializzata per spazi museali ricordo come ho visto quel quadro, e mi sorprende di non avere mai dimenticato l'emozione che mi ha dato. Non voglio dire che per apprezzare la pittura rinascimentale dovremmo aggirarci per il Louvre muniti di candele, come novelli Bellagor, ma non riesco proprio a condividere l'ottimismo tecnologico-positivista delle aziende di illuminazione, che sembrano ossessionate dalla ricerca della luce per la «perfezza visiva». Pensare che esista La Vista, una e univoca, mi sembra

un'idea totalitaristica e un po' «cieca». Che è come negare che la visione abbia una stretta relazione con la cultura del vedente (classico l'esempio del selvaggio che non si vede nella foto che lo ritrae), ma anche come dire che la percezione del colore sia uguale per tutti.

Per questo, visitando l'ultima fiera dell'illuminazione EuroLuce, colpisce la presenza sempre più numerosa di lampade che non hanno più, o per lo meno non solo, la funzione di illuminare e quindi farci vedere. Sto parlando della deliziosa lampada da tavolo Elfo (disegnata da Santachiara per Foscarini) che in cima al corpo illuminante tronco-conico ospita un uccellino rosso di vetro. O per lo meno così pensa chi la guarda dalla distanza di mezzo metro. Basta però avvicinarsi perché l'inganno si sveli ai nostri occhi. Quell'uccellino rosso infatti non è lì dove crediamo di vederlo, ma riposa, forse cinque centimetri più in basso, sul

fondo di un piccolo vano parabolico specchiato. Che la realtà fosse un'illusione avevano provato in molti a spiegarcelo, ma non avremmo mai pensato che fosse proprio una lampada a mostrarci ciò che, in realtà, non esiste. In modo completamente diverso, anche la versione sferica dell'elegante lampada i Fili (di De Mayo) crea quel temporaneo straniamento: i fili bianchi che corrono obliqui lungola sfera trasparente si intrecciano visivamente con quelli dell'emisfero opposto, creando quella tipica illusione di movimento propria degli «scherzi optical». Altri, poi, dichiarano già nel nome che qualcosa di misterioso può accadere: è la lampada in porcellana bianca Ghost disegnata da Lazzaroni per Luminara. I designer Meda e Rizzato, invece, scelgono un'altra strada per parlarci, più che dell'impossibilità, dell'inutilità della visione ottimale. Penso che questa sia la ragione per cui hanno disegnato la lampada sen-

za fili Star.Led: una «lampada d'appoggio dai cui led parte una leggerissima presenza di luce»; del resto «prima, senza nessun filo, si usava solo la candela». Se per secoli, dopo il tramonto, la luce è servita solo a indicare grossolanamente un percorso, perché oggi dovremmo invece vedere perfettamente il colore della tappezzeria anche di notte? Meglio concentrarsi con discrezione, propone Magistretti: così la sua Margaret (FontanaArte) resta appollaiata alle nostre spalle, a cavallo dello schienale della poltrona, illuminando solo il giornale che stiamo leggendo.

Infine, è proprio alla new age, al feng shui o alla bioarchitettura che dobbiamo lampade di cui è possibile modificare il colore della luce. Sebbene condivida l'idea che le caratteristiche e i colori della luce influenzano in maniera sostanziale la nostra vita, preferisco pensare che i diversi cromatismi di lampade come Heliopolis (Villa Tosca

Design) o Metamorfose Yang (di Carlotta e Bevilacqua per Artemide) abbiano più a che fare con il bisogno di vedere in modo sempre diverso il nostro piccolo mondo, piuttosto che con un intervento psico-sanitario sul nostro umore. Insomma, dopo un secolo e mezzo circa di industrial design, potremmo dire che la lampada è il prodotto in cui non solo la funzione è passata in secondo piano, come elemento strutturale ma non necessario, ma in cui è stata addirittura negata. Da quelle vere opere d'arte in vetro di Lalique e Gallé (inizi '900), alle inquietanti presenze dei Luminator di Chiesa e Baldessari, alle sperimentazioni di Castiglioni con Manzu (Parentesi), alla scenografica Tubolare di Munari, ognuno di questi oggetti ci ha raccontato che la luce è una delle tante condizioni in cui si può fruire del mondo, ma che la loro esistenza non è certamente legata a una lampadina accesa. Forse neanche la nostra.





Lunedì 15 maggio 2000

20

MOTORI

l'Unità

DALL'INVIATA  
ROSSELLA DALLO

STRESA Continua la marcia di avvicinamento della Michelin al prossimo campionato di Formula 1. In vista del grande appuntamento, il gruppo francese fa le prove generali dello stato della ricerca nell'«high performance» rinnovando e ampliando le sue gamme stradali più prestigiose. Dopo avere presentato sulla pista di Varano de Melegari (Parma) la nuova famiglia Michelin Exalto per auto ad alte prestazioni, a meno di un mese di distanza segue il completamente «in alto» di un'al-

PNEUMATICI BFGOODRICH

## Profiler/G per piccole bombe e supercar

tra affiliata del Gruppo: la BFGoodrich Tires, storico marchio americano (nasce nel 1870) acquisito dieci anni fa e dal 1995 introdotto in Europa, dove è conosciuto soprattutto per la sua offerta nel settore delle «4x4» ad alte prestazioni di cui detiene il terzo posto. Dal 1996 è presente anche nella gamma vetture. Ma «in modo frammentario», ammettono i dirigenti Michelin che ora vi pongono ri-

medio. BFGoodrich, dunque, esce dal lusso «ghetto» della specialità con l'ambizione di andare a conquistare una fetta della promettente (ed economicamente rilevante) clientela di vetture sportive. Quelle con gomme codice di velocità da H a Y, le cui vendite crescono cinque volte più velocemente del mercato totale al ricambio. Il compito è affidato al nuovo pneumatico Profiler/G, dove «G»

sta per «elevato (alla potenza) grip». È disponibile in tutti i calettamenti da 14 a 18 pollici e in 45 dimensioni «iniziali» pari a una copertura del 97% di questi segmenti, ovvero dalle piccole «bombe» alle supercar. La scultura direzionale a due canali e elevato tasso di intaglio, il fianco rinforzato con profilo di protezione del cerchio, l'impronta al suolo molto ampia, e un'usura molto regolare

garantiscono un'elevata aderenza al suolo, in particolare sul bagnato e in aquaplaning. Inoltre, il profilo arrotondato delle spalle rende il comportamento in curva molto progressivo, permettendo a chi guida di avere una percezione puntuale del limite di tenuta. Il tutto «condito» da una caratteristica davvero apprezzabile: la silenziosità di rotolamento pur con una gomma «cattiva».



ZIG ZAG

## Richiamati 380mila pick-up Dodge

■ DaimlerChrysler ha richiamato circa 380mila pick-up Dodge costruiti fra gennaio 1998 e settembre 1999 per riparare un difetto all'attacco del gancio di traino, prodotto con acciaio scadente, al di sotto della qualità standard stabilita. I proprietari sono stati avvisati per lettera, con le istruzioni per consegnare la vettura.

## Rover 45 buon avvio

■ Nel primo quadrimestre sono state vendute in Italia 5.727 Land Rover, di cui oltre 4mila Freelander. Modello con il quale la marca inglese, appena passata alla Ford, mantiene la leadership assoluta sul mercato italiano del fuoristrada. In casa Rover viene considerato buono l'avvio della berlina media 45: in aprile sono stati 802 i clienti che l'hanno preferita. Le motorizzazioni prescelte sono (40% ciascuna) la 2.0 Diesel e benzina 1.4, mentre il restante 20% è andato alle cilindrate 1.6 e 1.8. Le consegne sono state di 570 unità e la previsione per l'intero anno è di circa 5 mila vetture.

## Sicurezza stradale al Giro d'Italia

■ Anche il Giro d'Italia sarà un'occasione per parlare di sicurezza stradale. In collaborazione con il ministero dei Lavori pubblici, la Polizia stradale ha organizzato a Corridonia nell'ambito del «tappa del Giro d'Italia», una conferenza per gli alunni, i loro genitori, gli insegnanti della locale scuola media. La conferenza è in programma venerdì, mentre sabato alla partenza della tappa alcuni alunni distribuiranno insieme agli agenti materiale informativo e gadgets sulla sicurezza.



TRAZIONE INTEGRALE PERMANENTE

## Allroad Quattro l'Audi che scala le Montagne Rocciose

■ Che dire di una vettura che costa da 92 a 108 milioni, chiavi in mano? Magari con l'aggiunta di altri 6 milioni per i sedili in pelle e i rivestimenti in alcantara? Che se non avete problemi economici e volete togliervi uno «sfizio» la Audi Allroad Quattro è davvero una grande automobile. Capace di portarvi ovunque: in strada, fuoristrada, e persino in cima alle Montagne Rocciose come ci farà vedere il film di Willy Bogner «Mountain Magic» (titolo provvisorio) in programmazione il prossimo autunno. Ma senza scomodare gli effetti speciali del cinema d'azione, la Allroad Quattro che sarà in commercio in Italia da giugno vuole festeggiare al meglio i primi 20 anni della trazione integrale della Casa di Ingolstadt. Per la cronaca, hanno precisato i manager Audi nel corso della prova stampa a Schladming, «oggi una Audi su tre esce dalla catena di montaggio in versione «quattro»». Ottimo compromesso anche stilistico tra una berlina di lusso e una fuoristrada, la Allroad adotta il «vestito» della A6 Avant con scocca irrigidita, passaruote più grandi, protezioni antipietrisce e sottoscocca che ne connotano la vocazione «tutto terreno». Tant'è che è omologata per superare pendenze da capogiro (del 60%) ma anche di marciare in autostrada veloce come il vento: 236 km orari. Tecnicamente è dotata di tutte le soluzioni più avanzate disponibili per un'auto di gamma a quattro ruote motrici, ad iniziare dalla trazione integrale permanente con differenziale centrale Torsen autobloccante ca-



pace di inviare fino a due terzi della coppia (350 Nm da 1800 a 4500 giri) a un solo asse. E poi ancora l'Eds (antiscivolo elettronico in partenza) che dà motricità anche se una sola ruota è in presa; l'Esp controllo elettronico della stabilità; l'antibloccaggio Abs e l'Ebp per la ripartizione elettronica della forza frenante. Quanto alle motorizzazioni, sono previsti sei cilindri 2.7 litri di benzina 30 valvole a benzina e 2.5 Tdi, turbodiesel 24 valvole a iniezione diretta e intercooler, da 180 cavalli di potenza. Ad essi sono abbinati il cambio manuale a sei marce, anche con ridotte, oppure il cambio automatico Tiptronic a 5 rapporti con funzione Low Range; demoltiplicatore a basse velocità inseribile anche in marcia.

SOSPENSIONI AD ALTEZZA VARIABILE

■ Una particolarità della Allroad Quattro sono certamente le sospensioni idropneumatiche ad altezza variabile: da 142 a 208 millimetri da terra secondo quattro differenti livelli. Leggermente diverse da quelle brevettate, parecchi anni addietro, dalla Citroën, nella marcia su strada vengono regolate automaticamente dal dispositivo elettronico in base alla velocità: più aumenta più si abbassano. Le due posizioni più alte, inseribili manualmente dal comando sul cruscotto, sono destinate alla strada battuta con piccoli dislivelli e all'offroad più impegnativo.

# Classe C, la scelta di vivere tutto

## La new entry di casa Mercedes

DALL'INVIATA  
MAURIZIO COLANTONI

FRANCOFORTE La storia avanza, come la nuova «Classe C» di Mercedes-Benz. Dalla «190» (nata nel 1983: in dieci anni di vita 1.9 milioni di auto prodotte) e dopo i 7 anni di «vecchia» versione (1,5 milioni di «C» vendute), la vettura di punta della casa di Stoccarda è giunta alla sua terza generazione. Si presenta in un look apparentemente simile all'ammiraglia - top della gamma - «Classe S», ma la «Classe C» ha una personalità tutta sua, linee accatti-

vanti e, come dice lo spot, è «la scelta di vivere tutto...».

Da Francoforte - città di cultura e economia. Casa di Goethe, della Scuola di Francoforte, del sidro, della banche e della seconda Borsa d'Europa - parte il viaggio della «new entry» in casa Mercedes-Benz. L'auto della casa tedesca è destinata a diventare un punto di riferimento sugli avversari (Bmw serie 3; Audi A4, Alfa 166), ma anche della nuova classe emergente, i New Moderns, come sostengono in Mercedes, di età compresa tra i 35 e 45 anni, in cerca di prestigio, con una

vita gratificante e dinamica; attenti alla nuove tecnologie con molte disponibilità economiche.

Bellissimo il frontale, con luci vicine a quelle della «Classe S». A differenza dell'ammiraglia però sono comprese nell'unico fero (elettrico) le anabbaglianti, le frecce e le luci di posizione. I fendinebbia invece (integrati nel blocco fero della «S»), sono stati inseriti nel paraurti. Airbag a non finire: lato guida e passeggero con generatori a due stadi (vengono attivati a seconda della gravità dell'impatto); oltre ai windbag e siderbag. Gli interni sono

da «Grand Hotel», immenso lo spazio posteriore, eccezionale la guidabilità, piacevole come sempre. L'investimento di Daimler Chrysler per lo sviluppo della «Classe C» ha toccato i 3000 miliardi in quattro anni di lavoro. Per quanto riguarda la produzione, nell'anno 2000 saranno circa 150 mila le vetture immatricolate; 250 mila nel 2001. In Italia quest'anno è prevista la messa in strada di 10 mila «Classe C»: 15 mila poi nel 2001.

La «C» per ora sarà disponibile in quattro motorizzazioni con cilindrata che vanno dai 2,0 ai 3,2 ( dai

116 ai 218 cavalli). Innovativo il cambio manuale a sei rapporti (a disposizione anche quello automatico: solo automatico sulla C320). Chiavi in mano saranno in vendita quattro modelli: C200 compressore; la C220 CDI; C240 V6 e la C320 V6 nelle tre versioni, Classic, Elegance e Avantgarde. Si parte dai 54 milioni e si arriva agli 83 della C320 (la più potente, 3,2 di cilindrata), versione Avantgarde. Per i modelli C180 EVO e C200 CDI bisognerà aspettare l'autunno; solo a gennaio prossimo arriverà l'ultima versione: la C270 CDI.

HIGH-TECH

## Parte l'astronave: Sette Centraline e super sicurezza

multi-uso. Gestisce l'«astronave». In un sol colpo da lei si possono attivare navigatore satellitare, impianto HIFI, telefono e comandi non bastasse televisore. È stato inserito (utilissimo chiaramente per guida) il riconoscimento vocale: per chiamare a casa, al lavoro, la moglie o la fidanzata basterà scandire il nome o il numero di telefono e il gioco è fatto. Stesso discorso vale per ascoltare la stazione radio preferita, un cd o un programma tivù.

Ma.C.

MONOVOLUME

## Seat Alhambra nella gamma motori primo V6 da 204 cv

■ Il 9 maggio scorso la Seat, marca spagnola del gruppo Volkswagen, ha festeggiato il suo primo mezzo secolo di vita. Quasi contemporaneamente ha diffuso le prime immagini ufficiali della



nuova Alhambra (nella foto) che sarà presentata la prossima settimana ai Saloni di Lisbona e Madrid per entrare in commercio a fine estate. Caratterizzata dalle stesse dimensioni esterne del modello precedente, la monovolume spagnola ha subito pochi ritocchi stilistici esteriori (nuova mascherina, fari a vetro trasparente), mentre gli interni, gli equipaggiamenti e le motorizzazioni sono stati decisamente rinnovati. Tre gli allestimenti: Stella, Signo e Sport. Le dotazioni standard prevedono: climatizzatore, Abs, airbag anteriori «full size» e airbag laterali, chiusura centralizzata con comando a distanza, alzacristalli elettrici. Nella gamma degli optional sono disponibili anche il controllo elettronico dell'assetto (Esp), il sistema satellitare di navigazione, rivestimenti in pelle e pelle-alcantara e il doppio Climatronic. Interessanti, infine, le novità tecniche e motoristiche. Tutte le Alhambra sono equipaggiate di cambio manuale a sei marce, e tra le motorizzazioni fa il suo ingresso un nuovo propulsore a benzina sei cilindri 24 valvole di 2.8 litri e 204 cavalli, il primo V6 della Seat con potenza superiore ai 200 cv. Questo motore si aggiunge ai già noti benzina turbo 1.8 20V da 150 cv e al 2.0 litri 115 cv. La gamma Diesel offre i recentissimi 1.9 Tdi iniezione diretta con sistema pompa-iniettore, con potenze da 90 e 115 cavalli. Quanto alle trasmissioni, la nuova Alhambra sarà disponibile anche con cambio Tiptronic a 4 o 5 marce, e a seconda della motorizzazione, con trazione integrale permanente. Anche la seconda generazione della monovolume Seat sarà prodotta nell'impianto portoghese di Palmela, da cui nel 1999 sono usciti 25 mila esemplari, il 17% in più rispetto all'anno precedente.

R.D.

MERCATO

## Smart, nuova e usata, è la marca che cresce di più

■ Dopo un avvio stentato e un'improvvisa esplosione nel noleggio, specie in occasioni fieristiche o di grandi meeting, oggi la piccola Smart può vantare un vero record di mercato. Se è vero che in volume la cifra non è stratosferica, è però la vettura, sia nuova che usata, ad aver messo a segno il maggior incremento delle vendite nel corso del primo quadrimestre di quest'anno rispetto allo stesso periodo del 1999. È quanto risulta dai dati diffusi dalla Motorizzazione, ove si evidenzia che le Smart nuove vendute dal 1° gennaio al 30 aprile sono state 8.532 con un incremento del 252,27% rispetto al primo quadrimestre 1999 quando ne vennero immatricolate 2.422. Al secondo posto la sudcoreana Kia (grazie soprattutto alla Sportage) salita del 128,32% (da 2.069 a 4.724 unità) e al terzo la giapponese Toyota con +99,27% (14.870 a 29.631). Anche per il comparto delle auto usate, la palma del maggior incremento percentuale resta alla Smart con 1.229 esemplari trasferiti di proprietà nei primi quattro mesi rispetto alle sole 103 unità dell'analogo periodo '99, dato che corrisponde a un aumento del 1.093,20%. Seguono le sudcoreane Daewoo, cresciuta dell'82,02% da 2.353 a 4.283 unità, e Hyundai con un più 32,68% (da 3.210 unità).

R.D.



VOLVO

## Nuovi propulsori per le «medie» S40 e V40

■ Aumenta la sicurezza, ma anche il comfort e soprattutto le prestazioni. E così le compatte di Volvo - S40 e V40 - si presentano al pubblico nelle nuove, ottimizzate, versioni. Dopo il brillante successo di queste vetture, arrivano dunque le novità nelle versioni 2001. Ad esempio l'«Inflatable Curtain» (estato introdotto di serie e la gamma delle motorizzazioni presenta le due nuove versioni diesel ad iniezione diretta common-rail. Sono già in vendita ma solo all'inizio dell'estate le prime S40 e V40 verranno consegnate. I cambiamenti nelle Volvo S40 e V40 - versione 2001 - è iniziato però tre anni fa.

Prima di annunciare questi cambiamenti sono stati effettuati moltissimi km di test in tre diversi continenti (Europa, Nord America e Australia). Si parla di 2,5 milioni di km, pari a sessanta volte il giro del mondo. Tra le novità, abbiamo detto, i due nuovi motori diesel, ma anche le variazioni ai propulsori benzina. del diesel, uno 1.9 di cilindrata, svilupperà 85 kW (115 cv), coppia di 265 Nm; l'altro 75 kW (102 cv) avrà una coppia di 215 Nm. Tutti due Common-rail. Per quanto riguarda il motore a benzina, la cilindrata passa dai 1.9 ai 2.0. Nel campo della sicurezza, il Dual Stage Airbag, che ottimizza la protezione agli occupanti dei sedili anteriori in caso di impatto frontale. Le Volvo S40 e V40 vengono commercializzate con una nuova trasmissione automatica a cinque marce, controllata elettronicamente. Questo offre benefici in due aree principali, comfort e prestazioni. Il nuovo cambio automatico sarà disponibile anche nelle motorizzazioni 1.8 e 2.0 a benzina. Anche gli interni sono stati modificati. Il cruscotto più curato, le imbottiture dei sedili più rifinite.

Ma.C.



Quisiti, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni»  
L'Unità, via Due Macelli 23/13  
00187 Roma

0669996297  
FAX 066783502





Interzone ♦ Gianni Coscia e Gianluigi Trovesi

## La memoria popolare nella genialità di Carpi

Gianluigi Trovesi  
Gianni Coscia  
In cerca di cibo  
ECM

GIORDANO MONTECCHI

Per chi passa la vita in mezzo ai libri, non c'è niente di più antipatico delle frasi volanti non identificate, ovvero delle citazioni adespote, che vi restano impresse nella memoria ma di cui, per una ragione o per l'altra, non sapete più la fonte. Ricordo, per esempio, di aver letto da qualche parte un augurio rivolto da qualcuno a un autore di musiche popolari: l'augurio che le sue musiche sopravvivessero a lui come musiche di anonimo. Nell'epoca figlia di quella legge tanto ineluttabile quanto congenitamente meschina che si chiama «diritto d'autore», sembra più una maledizione che un augurio.

Eppure non è così. Anonima è quella musica che sfugge alle regole del tempo, che appartiene a quell'eternità provvisoria di ciò che sembra sempre esistito e parla una lingua che tutti nella tribù capiscono al volo. Musica popolare, cioè creata non dal «popolo» (le cui attività - più che il comporre musica - sono di solito il patire, il ribellarsi, il migrare, il morire), ma da qualche genio senza nome, cui tocca la gloria perenne dell'anonimato. Nel piccolo microcosmo di questo discorso, quella citazione di cui non ricordo la fonte (ma di certo sta in qualche scritto di Leydi o Carpitella o Brailiou o Sachs) condivide il destino di certe musiche anonime: entrano dentro di noi, non sappiamo come, e non se ne vanno più.

Tre nomi importanti: Fiorenzo Carpi, Gianni Coscia, Gianluigi Trovesi. Nell'ordine: un compositore, un fisarmonicista e un clarinetista ai quali dobbiamo molto. Gli ultimi due suonano il loro strumento e ne spremono poesia come pochi sanno fare in Italia e altrove. Insieme, rendono omaggio al primo, un autore da molti anni dentro di noi, un autore che è morto tre anni fa settantannove anni senza clamori, ignoto ai più, anche se la memoria musicale italiana dell'ultimo mezzo secolo senza di lui sarebbe molto più povera. Per decenni Carpi ha lavorato come compositore del Piccolo Teatro di Milano e ha scritto musiche da film, soprattutto per Luigi Comencini, incluso il «Pi-

nocchio» televisivo che rappresenta il culmine del successo per questo musicista il cui valore non si misura con questo metro. L'EcM ha realizzato con questo cd un ritratto musicale dell'Italia di rara suggestione: una fisarmonica, un clarinetto, due interpreti di incredibile sensibilità alle prese con alcune melodie rette da pochi accordi, al dondolio di un ritmo che spesso echeggia la balera. Sette pezzi sui quindici sono di Carpi, pezzi brevi, in tutto 13 minuti di suoni scolpiti, i più folgoranti del disco, nonostante siano intercalati a gioielli quali «El Choclo» di Villoldo, «Django» di John Lewis (dal cui interno, come una parentela etnica, sgorga a un certo punto il tema vidish di «Donadonna») e, infine nien-

tepopodimeno che lei, la celebre «Mazurca variata» di Migliavacca, trasformata da Trovesi e Coscia in una travolgente girandola politonale: musica «alla Gershwin» (!!!). Se aprite il libretto del cd, vi trovate una presentazione di Umberto Eco, il quale ci ricorda come, da adolescente, Gianni Coscia gli fece conoscere il jazz e ci regala altre annotazioni preziose. Alla fine, dice di queste musiche che, «all'angolo di una strada come in una sala da concerto, esse si troverebbero a proprio agio».

E come dire che si tratta di musiche indiscutibilmente d'autore, eppure talmente connaturate a una coscienza collettiva da poter ambire al grande onore di stare anch'esse all'angolo della strada senza sfigurare, all'angolo frequentato dalle musiche senza padre, musiche «in cerca di cibo», per l'appunto, come suggerisce il titolo dell'album. Da Lorenzo il Magnifico a Rousseau, a generazioni di romantici, da Musorgskij a Bela

Bartók e a tanti altri - compresi tanti di noi - da sempre siamo stati incapaci di sottrarci al fascino stregonesco di quel canto di sirene senza volto che è la musica popolare. Quando qualcuno sa impadronirsi di quegli accenti e farli propri, quasi azzerandosi come individuo per sciogliersi invece in un sentire collettivo, sembrerebbe di avere a che fare con creazioni modeste: una filastrocca, una ninna nanna, una canzonetta, un valzerino...

Invece sono cose importanti, anche se non fanno notizia e in giro ci sono sempre meno persone disposte ad ascoltarle. Qualcuno, addirittura, è convinto che da quando i contadini sono andati ad abitare in città e hanno comprato la televisione queste cose non succedano più. Sono convinto del contrario, perché certa musica è frutto non del caso, ma di un bisogno inestinguibile. E credo che questo incontro fra Carpi, Coscia e Trovesi ne sia la prova.

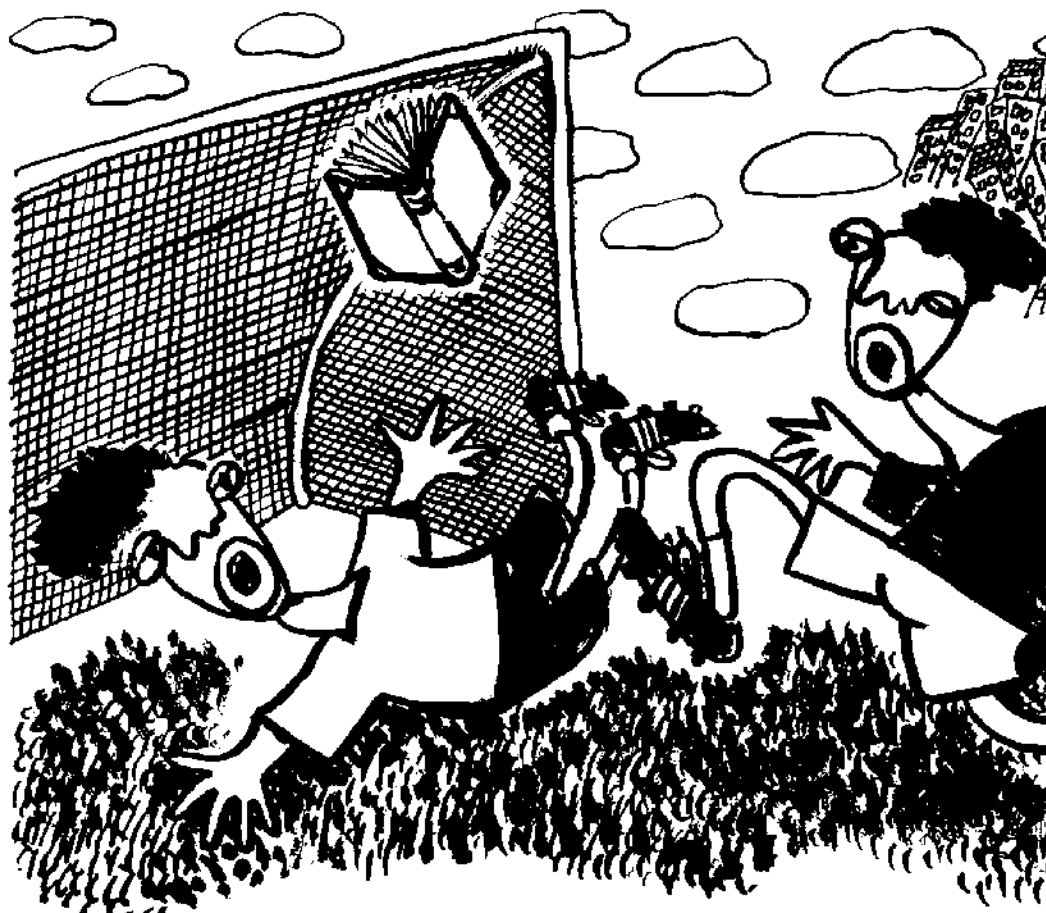
Nascita e sviluppo del rap e degli spoken word performers provenienti dai ghetti neri statunitensi. Le loro origini affondano nel '68 e passano per il decennio successivo. La politica e la denuncia dei malesseri delle grandi città nei testi delle loro canzoni

Classica

PAOLO PETAZZI

Voci del rinnovamento urbano  
Versi afroamericani in musica

PIERO SANTI



AA.VV.  
Futurism & Dada  
Sub Rosa, 1990  
Material  
Intonanumori  
Axiom, 1999  
Watts Prophets  
When the 90's came  
Payday, 1996  
Last Poets  
Time has come  
Mercury, 1997  
Abiodun  
Oyewole  
25 years  
Rykodisc, 1995  
Umar Bin Hassan  
Be pop or be dead  
Axiom, 1993  
Mutabaruka  
Melanin man  
Shanachie, 1994  
Mos Def  
Black on both sides  
Rawkus, 1999  
AA.VV.  
Voices of urban renewal  
Guidance, 2000

stre radici africane con quella del jazz». L'ultima incarnazione della poesia nera urbana parte di nuovo dal basso e orgogliosamente rivendica, come un valore alto, il suo provenire dalla strada. Nel 1987, a Chicago, Marc Smith iniziò ad organizzare, in un piccolo locale della città, dei «poetry slams», nel corso dei quali vari poeti entravano amichevolmente in competizione fra loro, con il solo intento di ottenere consensi dagli attenti e partecipi ascoltatori.

Nello stesso periodo, a New York, presso il famoso Nuyorican Poets Cafe, si svolgevano letture con le stesse caratteristiche. Lo «slam» fu così ben accolto dal pubblico che divenne ben presto un evento a livello nazionale, coinvolgendo annualmente centinaia di contendenti e migliaia di appassionati. Il film «Slam Nation», del regista indipendente Paul Delvin, documenta minuziosamente la crescita di questo fenomeno mentre «Love Jones», del '94, interpretato dal poeta Reggie Gibson, è tutto incentrato sulla comunità spoken word di Chicago. «Slam», diretto da Marc Levin, vince addirittura a Cannes, nel '98, il premio per la migliore opera prima. A testimoniare ulteriormente la vitalità della scena ecco arrivare «Voices of urban renewal», documento sonoro di grande importanza e interesse, realizzato combinando una serie di fertili collaborazioni fra i poeti migliori e alcuni dei più talentati produttori musicali. Il disco si apre con l'accoppiata Mutabaruka, leggendario poeta e irriducibile attivista politico jamaicano e Joe Clausell, geniale musicista e tecnico del suono newyorkese.

Sempre quest'ultimo produce le basi per Chuck Perkins, da Chicago, che declama, alla maniera beat, un toccante tributo in memoria di un giovane jazzista. Poi Reggie Gibson, vincitore nel '98 del «National Poetry Slam», con Paul Hunter, musicista appassionato di soul, proveniente da Glasgow. Mos Def, artista di punta dell'etichetta Rawkus e A.D.L.B., nuovo talento in ascesa, inventano un hip hop scarno e intossicato, dalla rara potenza.

Ancora da segnalare, fra gli altri, Mad Professor e Chuck D, che, prodotti da Patrick Andrade, incidono un ottimo pezzo di dub elettronico con un testo schieratissimo, il più radicalmente politico del disco.

Kálmán  
Die Herzogin von  
Chicago  
dir. Bonyng  
DeccaWolpe  
Zeus und Elida  
op.5a  
Schöne  
Geschichten  
op.5b  
e altro  
Kraus, Hirzel,  
Ebony Band  
Cappella  
Amsterdam  
dir. Werner  
Herbers  
DeccaEpigoni  
d'operetta

■ In Europa nel 1928 Gershwin vide quale interesse stava suscitando la musica di Broadway, che con il fuorviante nome di jazz era penetrata anche nell'opera («Johnny spielt auf» di Krenek è del 1927). Del 1928 è l'operetta «Die Herzogin von Chicago» (La Duchessa di Chicago) di Emmerich Kálmán, uno degli ultimi rappresentanti del genere prossimo all'estinzione: è un documento assai gradevole e a suo modo affascinante del gusto di quel particolare momento, perché fa largo spazio a musiche tipiche della commedia musicale americana. La vicenda stessa sembra una guerra tra il chasteleone (che è la passionata e ricca ereditiera americana, la duchessa di Chicago del titolo) e il valzer (amato dal Principe squattrinato che si innamora di Lei e la sposa nel lieto fine). La elegante direzione di Richard Bonyng, i complessi della Radio di Berlino e i solisti vocali (a cominciare dall'ottimo Principe di Endrik Wottrich) rendono felicemente giustizia a questa piacevolissima operetta.

Ritroviamo la voga della musica americana in una breve operina umoristico-grottesca di Stefan Wolpe (1902-1972), «Zeus und Elida» op.5a, anch'essa del 1928: Giove, tornato sulla terra in cerca di Europa, si trova molto disorientato nella confusione di Berlino, si invaghisce della pubblicità di un prodotto di nome Elida, e attribuisce questo nome ad una donna di facili costumi, corteggiandola come fosse Europa rediviva. Il fragile gioco è tutto intessuto di musiche di danza, ed è un documento di gusto assai curioso; ma riflette solo un aspetto della figura di Wolpe, un autore oggi giustamente riscoperto, che, fra l'altro, nello stesso anno per accompagnare la recitazione di «Schöne Geschichten» (Belle storielle) scrisse una musica strumentale assai più complessa, anch'essa inclusa nell'interessante cd della collana «Musica degenerata» della Decca.



creatività, ponendo le fondamenta per tutte le nuove, variegata forme di espressione artistica che hanno proliferato nel corso del XX secolo, compresi i poeti e gli spoken word performers provenienti dai ghetti neri americani. Per la nascita e l'affermazione di questi artisti è stata indubbiamente forte l'influenza della beat generation, movimento fondato da un gruppo di bianchi, borghesi, ribelli nella seconda metà degli anni '40, che però erano, a loro volta, fortemente condizionati, nel definire la scansione rit-

mica dei loro testi, dalla musica jazz di quel periodo, il be pop. Jack Kerouac rilevò più volte come il flusso di coscienza che caratterizzava la sua scrittura fosse in diretta connessione con la quasi estasi raggiunta da Charlie Parker quando improvvisava al sassofono.

Nel primi anni '70, il profondo clima di inquietudine sociale e politica che attraversava gli Stati Uniti contribuì alla nascita di un innovativo stile di poesia, destinato a cambiare in maniera indelebile buona parte della

musica prodotta dagli afroamericani da allora in avanti. I Last Poets a New York e i Watts Prophets a Los Angeles stavano inventando, senza saperlo, l'hip hop. «I giorni che videro la nascita del Last Poets» racconta Abiodun Oyewole, assieme a Umar Bin Hassan l'ideatore del progetto, «erano giorni particolari. C'era molta rabbia ma anche una forte carica positiva, una grande energia. Il nostro stile era profondamente legato alla poesia. Scrivevamo i testi per la comunità, fondendo la tradizione orale delle no-

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Secondo Istituto di Adreotti & Associati  
**l'Unità**  
Quotidiano di politica, economia e cultura



Lunedì 15 maggio 2000

22

CINEMA & TEATRI

L'Unità

Milano

PRIME VISIONI

AMBASCIATORI C50 VITTORIO EMANUELE 30 TEL. 02 58020433... ANTELOSALENTINO VIA MILAZZO 9 TEL. 02 65 97 732... ANTELOSALENTINO VIA MILAZZO 9 TEL. 02 65 97 732... ANTELOSALENTINO VIA MILAZZO 9 TEL. 02 65 97 732...

COLOSSEO SALA CHAPLIN Or. 15-18-45-21-15... COLOSSEO SALA CHAPLIN Or. 15-18-45-21-15... COLOSSEO SALA CHAPLIN Or. 15-18-45-21-15...

MEXICO VIA SAVONA 57 TEL. 02 48 19 18... MEXICO VIA SAVONA 57 TEL. 02 48 19 18... MEXICO VIA SAVONA 57 TEL. 02 48 19 18...

PASSIRIOLI C50 VITTORIO EMANUELE 28 TEL. 02 76 02 07 57... PASIRIOLI C50 VITTORIO EMANUELE 28 TEL. 02 76 02 07 57... PASIRIOLI C50 VITTORIO EMANUELE 28 TEL. 02 76 02 07 57...

STIGMATE Di R. Wainwright... STIGMATE Di R. Wainwright... STIGMATE Di R. Wainwright...

ADRIANO D'ESSA4 Via Saffa 28 - tel. 227911... ADRIANO D'ESSA4 Via Saffa 28 - tel. 227911... ADRIANO D'ESSA4 Via Saffa 28 - tel. 227911...

Bologna

CINE PRIME

ADMIRAL ♦ Via Saffa 28 - tel. 227911... ADMIRAL ♦ Via Saffa 28 - tel. 227911... ADMIRAL ♦ Via Saffa 28 - tel. 227911...

MEDUSA MULTICINEMA SALA 7 Viale Europa, 5 - tel. 051/6370411... MEDUSA MULTICINEMA SALA 7 Viale Europa, 5 - tel. 051/6370411... MEDUSA MULTICINEMA SALA 7 Viale Europa, 5 - tel. 051/6370411...

Torino

CINE PRIME

ACCADEMIA Via Santa Giulia, 2 bis - tel. 011/8179933 - 21.30 (1200)... ACCADEMIA Via Santa Giulia, 2 bis - tel. 011/8179933 - 21.30 (1200)... ACCADEMIA Via Santa Giulia, 2 bis - tel. 011/8179933 - 21.30 (1200)...

CLAK C/o Giulio Cesare, 105 - tel. 011/5214316... CLAK C/o Giulio Cesare, 105 - tel. 011/5214316... CLAK C/o Giulio Cesare, 105 - tel. 011/5214316...

IDEAL Corso Beccaria, 4 - tel. 011/5214316... IDEAL Corso Beccaria, 4 - tel. 011/5214316... IDEAL Corso Beccaria, 4 - tel. 011/5214316...

REPOSI SALA 3 The Million Dollar Hotel... REPOSI SALA 3 The Million Dollar Hotel... REPOSI SALA 3 The Million Dollar Hotel...

REPOSI SALA 4 Il collezionista di stoffe... REPOSI SALA 4 Il collezionista di stoffe... REPOSI SALA 4 Il collezionista di stoffe...

REPOSI SALA 5 Il collezionista di stoffe... REPOSI SALA 5 Il collezionista di stoffe... REPOSI SALA 5 Il collezionista di stoffe...

Genova

CINE PRIME

AMERICA A Via Cavour 111 TEL. 010 59 19 146... AMERICA A Via Cavour 111 TEL. 010 59 19 146... AMERICA A Via Cavour 111 TEL. 010 59 19 146...

CINEREX PORTO ANTICO Or. 17.30 (800)... CINEREX PORTO ANTICO Or. 17.30 (800)... CINEREX PORTO ANTICO Or. 17.30 (800)...

Teatri

MILANO

ALIASCALA PIAZZA DELLA SCALCA... ALIASCALA PIAZZA DELLA SCALCA... ALIASCALA PIAZZA DELLA SCALCA...

INTARITO SNEALDO PIAZZA 25 APRILE... INTARITO SNEALDO PIAZZA 25 APRILE... INTARITO SNEALDO PIAZZA 25 APRILE...

TORINO

CARDINANO - TEATRO STABILE TORINO PIAZZA CARIGNANO 6... CARDINANO - TEATRO STABILE TORINO PIAZZA CARIGNANO 6... CARDINANO - TEATRO STABILE TORINO PIAZZA CARIGNANO 6...

BOLOGNA

ARENA DEL SOLE VIA INDEPENDENZA 4... ARENA DEL SOLE VIA INDEPENDENZA 4... ARENA DEL SOLE VIA INDEPENDENZA 4...

GENOVA

CARLO FELICE OPERA DI GENOVA GALLERIA CARONIA SRA 4... CARLO FELICE OPERA DI GENOVA GALLERIA CARONIA SRA 4... CARLO FELICE OPERA DI GENOVA GALLERIA CARONIA SRA 4...

Accessibile

Accessibile con aiuto

Impianto per udiolesi

Accesso ai disabili



"ITALIAN BEAUTY" ALDO STAINO 5.2000

